

PROLOGO

Ci troviamo davanti ad un'opera breve per il limitato numero delle pagine, ma di vasta portata per i contenuti e, a detta dell'autore stesso (vedi l'Introduzione) probabilmente unica nel suo genere. Essa è tesa nientemeno che a sviscerare sistematicamente la problematica dell'involuzione umana.

Il punto di vista involutivo, sintetizzato per la prima volta da Joseph de Maistre nei primi anni dell'Ottocento (e che verosimilmente risale a tempi anteriori), fu poi fatto proprio da molti notevoli pensatori successivi, ma non aveva mai ricevuto, come avviene in questo libro, una trattazione così specifica.

Nello stendere il testo, è sempre stata cura dell'autore documentare le sue asserzioni con un appoggio bibliografico scientifico ineccepibile e il più rappresentativo possibile, e in questo compito gli ha giovato parecchio le sue ampie conoscenze linguistiche. Nel contempo, la sua pluridecennale esperienza come viaggiatore nel "Sud del Mondo" (circa trent'anni in particolare nelle due Americhe e nell'Africa meridionale) gli ha permesso di accumulare (lati di prima mano, spesso inediti, e di poter consultare testi e pubblicazioni non facilmente reperibili, per esempio in biblioteche missionarie). Quindi, indipendentemente dal contenuto concettuale dell'opera, essa contiene una grande quantità di informazioni antropologiche ed etnologiche non agevolmente ottenibile in altre sedi.

La parte più "problematica" di questo libro apparentemente "meno fondata" ma, forse, anche più accattivante, è quella, diciamo, "futurologica" (vedi anche la post-fazione), essenzialmente, la III parte e, in qualche dettaglio, la II parte. Lì, è questo dovrebbe essere del tutto chiaro l'autore non ha avuto nessuna intenzione di fare del "profetismo", ma ha cercato piuttosto di trarre tutte le possibili deduzioni logiche dai dati fattuali documentati. Del resto ciò che sta avvenendo in diverse zone del mondo, che lui riporta, è già un'esperienza sufficiente per dimostrare che non si tratta minimamente di "fantasie"!

Siamo comunque di fronte ad un tentativo diverso e nuovo di scrutare l'avvenire, adottando un punto di vista del tutto inedito, e che nel contempo viene ad essere una riconferma della condizione instabile e pericolosa dei nostri tempi - gli ultimi dell'Età oscura". Ma, nonostante tutto, l'approccio dell'autore e anche questo dovrebbe risultare chiaro - non è assolutamente pessimistico, anzi; esso è improntato ad una limpida e impersonale obiettività. Dei fatti vengono constatati e, in base a quelli che devono valere come indirizzi razionali obiettivi, delle conseguenze vengono tratte. Ciò per il convincimento che (almeno secondo l'autore) è pur sempre l'uomo l'artefice del proprio destino, e sarà sempre lui a determinarlo. La lettura di questo "strano" libro - peraltro scritto in modo scorrevole e con un linguaggio accessibile - non lascerà indifferente chi abbia la dovuta sensibilità verso le tematiche più profonde che hanno fatto e fanno da retroscena ai nostri tempi. Inoltre esso rappresenta, in termini generali, una proposta di approccio del tutto anticonformista alle scienze etnologiche, ed un'opportunità di inusitato arricchimento culturale nei campi dell'antropologia, dell'etnologia e della stessa linguistica.

INDICE

PREFAZIONE	pag. VII
INTRODUZIONE	XI
I PARTE. IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA	
1 IL FATTO RAZZIALE	3
1.0 Introduzione: il fatto razziale come fenomeno obiettivo	3
1.1 Teoria tradizionale delle razze: Julius Evola	6
1.2 Distribuzione delle razze: il meticciato	
1.2.0 Introduzione	
1.2.1 Distribuzione delle razze	5
1.2.2 Il meticciato come meccanismo di formazione di nuove razze	8
1.2.3 Il problema delle razze <i>standard</i> : importanza dei pigmei	
2 CLASSIFICAZIONE DELLE CULTURE SELVAGGE: L'ASSE NORD-SUD	
2.0 Introduzione: correlazione tra fatto razziale e fatto culturale	11
2.1 Le culture selvagge secondo Wilhelm Schmidt e rielaborazione della sua classificazione	12
2.1.0 Introduzione	12
2.1.1 Pigmei	13
2.1.2 Antartici	15

2.1.3 Culture meticcie o tropicali	17
2.2 Gli "uomini scimmia" e il neandertaliano	18
2.3 Le scimmie e gli insetti sociali	20
2.4 Geografia della barbarie: l'asse Nord-Sud	21
3 CENNI STORICI	23
3.0 Introduzione	23
3.1 Il selvaggio come decaduto: da Joseph De Maistre a Julius Evola	24
3.2 La decadenza come problema della storia comparata delle religioni	25
4 LA FISIMA EVOLUZIONISTICA E LA POSIZIONE DELL'UOMO NEL COSMO	27
4.0 Introduzione	27
4.1 Il darwinismo: sua matrice biblio-talmudica	27
4.2 Gli argomenti statistici	29
4.3 Antichità vera e diffusione dell'uomo	30
5 LA VALUTAZIONE DEL TEMPO	33
6 IL RICORDO DELLA DECADENZA	35
6.0 Introduzione: identificazioni storiche e ricordi ancestrali	35
6.1 Origine umana del subumano e dell'animale	36
6.2 Il selvaggio vede se stesso come un decaduto: "neritudine" del male	37
6.3 Ricordi e proiezioni biologiche ed etologiche	38
7 L' "UOMO FUORI DAL TEMPO": EDGAR DACOUÉ	41
8 IL MITO POLARE E IL CONCETTO DI CAMPO ANTROPOGENICO	45
8.1 La "luce del Nord"	45
8.2 Il concetto di campo antropogenico	46
8.3 I continenti perduti	46
II PARTE. TRACCE EMPIRICHE DELL'INVOLUZIONE	49
1 ARGOMENTI TRATTI DALLA LINGUISTICA	51
1.0 Introduzione: la lingua come "specchio dell'anima" e psicologia linguistica	51
1.1 Alcune casistiche specifiche	53
1.1.1 Lingua parlata e lingua liturgica	53
1.1.2 Il numero	54
1.1.3 Le lingue dei pigmei	54
1.1.4 L'inflazione lessicale e lo spreco del gerundio	55
1.2 Carezza di percezione del futuro e suo riflesso nella lingua	56
1.3 L'americano, lingua bantù del futuro	58
1.3.0 Introduzione: caratteristiche bantù dell'americano	58
1.3.1 L'americano è un "papiamento": il meticciato linguistico	59
1.3.2 L'americanizzazione linguistica del Sud del Mondo	60

1.3.3 Confronto con le lingue boscimanesche	61
2 ARGOMENTI TRATTI DALLA STORIA COMPARATA DELLE RELIGIONI	63
2.0 Introduzione	63
2.1 Il culto astrale	64
2.2 Il <i>deus otiosus</i>	66
2.2.1 Il "monoteismo primordiale" di Wilhelm Schmidt e il <i>deus otiosus</i> di Mircea Eliade	66
2.2.2 Fenomenologia generale	68
2.2.3 Percorso storico (lei <i>deus otiosus</i> fino alle casistiche contemporanee	69
2.3 La banalizzazione delle iniziazioni	71
2.3.1 L'iniziazione	71
2.3.2 Fenomenologia generale	72
2.3.3 Percorso storico della banalizzazione delle iniziazioni fino alle casistiche contemporanee	73
lv	
3 ARGOMENTI TRATTI DALLA STORIA CULTURALE	75
3.0 Introduzione	75
3.1 Il possesso del fuoco	75
3.2 L'organizzazione "politica"	76
3.3 L'indirizzo "economico"	77
3.4 Petroglifi, megaliti, artefatti e alfabeti incomprensibili	80
4 IL SELVAGGIO E LA PSICOPATOLOGIA	83
4.0 Introduzione	83
4.1 Labilità psicologica del selvaggio e sue analogie con la schizofrenia nell'uomo civile	83
4.2 Tendenza alla tossicodipendenza e all'etilismo	85
4.3 Psicopatologia sessuale	85
5 IL SUD DEL MONDO QUALE NICCHIA PATOLOGICA	87
5.0 Introduzione	87
5.1 Concetto di nicchia patologica: il Sud del Mondo come mega-nicchia patologica	88
5.2 Patologie contemporanee e future	89
5.2.1 L'AIDS	89
5.2.2 Patologie "in agguato"	91
5.3 Patologia demografica del Sud del Mondo e sua probabile implosione biologica	92
III PARTE. ANDAMENTI METASTORICI E PROIEZIONI	95
1 IL FATTORE PSICHICO NELL'ANDAMENTO RAZZIALE	97
1.0 Introduzione	97
1.1 Lo scambio psicofisico	97
1.1.1 Influsso psicofisico dell'ambiente: Julius Evola	97
1.1.2 Origine degli ebrei e realtà di una razza ebraica	98
1.1.3 L'ecumene semitico-negroide	99
1.2 La "minaccia del subumano"	101
2 INVOLUZIONE AUTOGENA ED ETEROGENA	103
2.1 Andamento storico della distribuzione razziale. I pigmei quali "degenerati puri" e gli altri selvaggi insorti per meticcio	103
2.2 Mediterranei e ainu	104
2.3 Gli indoeuropei e la "razza nordica"	106

3 CASISTICHE CONTEMPORANEE E PROSPETTIVE	109
3.0 Introduzione	109
3.1 I nuovi pigmei	109
3.2 Ebrei, chazari, calvinisti	110
3.3 Confronto fra il mondo preistorico e quello contemporaneo: uno scenario possibile	112
POSTFAZIONE	115

PREFAZIONE

"Ciò che NON vi è proprio dovete evitarlo; ciò che vi disturba interiormente, NON dovete tollerarlo" (Goethe)

L'UOMO EUROPEO: UNA DECADENZA SENZA FINE?

Il tempo, se non proprio galantuomo, ha comunque il merito di far emergere verità che in precedenza si mascheravano in vario modo; istituzioni che fino a ieri parevano costituire l'ossatura della civiltà europea (vedi Stato, cultura, convinzioni individuali,...) ora si manifestano nella loro reale natura: un sistema impastato nel letame, che riusciva a mantenere una parvenza di struttura solo perché secco e che oggi però si va sfacendo sino a ritornare allo stato di liquame, al termine di un processo immondo verso il quale non si ode nemmeno una parola di commento. Solo pochissime voci critiche osano alzarsi, rischiare il linciaggio morale (ma anche fisico) e l'emarginazione al fine di denunciare quanto sta accadendo: se personaggi come il giornalista Maurizio Blondet o l'intellettuale Massimo Fini riescono con fatica a trovare qualche editore che conceda loro spazio, per Silvano Lorenzoni, che pure è conoscitore profondo della materia trattata avendo trascorso lunghi anni in giro per il mondo e conosciuto di persona le situazioni di cui parla, tutto diventa estremamente più difficile. Le sue tesi, spesso molto ardite, a volte quasi all'eccesso, ed il suo notevolissimo bagaglio culturale lo portano ad operare originali ed interessanti sintesi di correnti culturali molto diverse tra loro, un percorso che, unitamente ad uno stile provocatorio e tagliente, non può essere certamente racchiuso nell'alienante recinto del politicamente correct. **Tesi centrale di questo libro è il ribaltamento della prospettiva evoluzionistica**, tanto che il Lorenzoni si propone di dimostrare come le ultime popolazioni selvagge del globo non costituiscano affatto un retaggio dell'umanità primitiva ma semplicemente un residuo, per di più degenerato, di antiche popolazioni che hanno conosciuto tempi migliori, sia pure come riflesso ed assorbimento di estranee civiltà superiori. Si capisce già da quest'impostazione come il pubblicare un'opera di questo genere comporti quantomeno delle incomprensioni, in un periodo in cui, nonostante si parli della massima libertà per la ricerca scientifica, ogni persona dotata di sguardo libero e acume critico può constatare l'esistenza di una serie di sbarramenti atti ad impedire il manifestarsi di opinioni non ortodosse: le teorie scientifiche (ricordiamo che anche l'evoluzionismo è una teoria e nulla più, poiché mancante di qualsiasi prova documentale...) non vengono accettate o respinte in quanto vere o false, bensì se funzionali all'ideologia che il supersistema va imponendo a tutto il mondo. È bene sottolineare con forza come oggi giorno sia presente sopra le nostre teste una specie di casta di "Gran Sacerdoti", pronti a decidere per noi cosa è "buono" e cosa è "cattivo", il che, a parte le mille altre considerazioni che si potrebbero fare sulla reale natura del potere, tende a confermare l'antico giudizio (peraltro sbagliato) di Karl Merdochai Marx sulla nascita della religione: *'pochi che ingannano molti'*. Nell'epoca che più di ogni altra ha conosciuto macelli umani inenarrabili, la dottrina evoluzio-

nistica viene obiettivamente a costituire un alibi per questo genere di "belle imprese": che cosa può vietare infatti una guerra altamente distruttiva se l'obiettivo finale, cioè l'uomo, non si distingue, dato che ha lo stesso valore intrinseco di un branco di conigli, di gnu o di scimmie spelacchiate? Alquanto strana e contraddittoria è poi la sufficienza o addirittura l'irrisio

ne riservata ai fautori della "teoria dell'involuzione": se infatti è possibile l'evoluzione, quale ostacolo logico rende inaccettabile l'involuzione? D'altra parte lo stesso scorrere del tempo è poco più di una sensazione, e nulla vieta che si possa guardare dal passato verso il futuro o viceversa. Vorremmo far notare come l'evoluzionismo, unitamente a tante altre teorie modernizzanti (marxismo compreso), nasca non a caso in Inghilterra. Di fronte ad una classe dirigente britannica che ha operato, in maniera coerente lungo l'arco di molti decenni, una sorta di lucido, consapevole suicidio del proprio popolo, è difficile sfuggire alla convinzione che una serie di potentissimi organismi privati dettino legge agli Stati e ai governi cosiddetti "democratici"; la cosa, apparentemente assurda, lo diviene un po' meno se si

considera che all'interno di dette istituzioni sono perfettamente operanti gruppi (ad esempio la "Fabian Society" che traggono ispirazione pratica ed ideologica dalla Società Teosofica di ottocentesca memoria, la quale preconizzava la scomparsa di tutti i popoli e le razze viventi per dar luogo ad un'umanità futura fusa in un unico "ammasso globale" chiamato: **Grande Razza Ventura**. Ricordiamo che la "bandiera arcobaleno" (meglio nota come "bandiera della pace") trae direttamente origine dallo squallido vessillo degli omosessuali californiani, a sua volta "ereditato" proprio dalla Società Teosofica. Evidentemente i simboli sono portatori di significati profondi, veicolati da una forza propria, se è vero che tale insegna è stata sia pur inconsciamente recepita, usata e rivendicata dalla parte peggiore del nostro popolo. Poveri bragaioli di rosa stinto (ex-rossi), pronti a far propria ogni tendenza dissolutiva dovunque si manifesti, (dis)animati da un'oscura propensione al suicidio collettivo, come se non ci trovassimo davanti a uomini razziocinanti ma a torme di lemmings. Rileviamo con orrore la vocazione "australoidale" del nostro popolaccio, che troppo spesso caratterizza se stesso attraverso il pollice opponibile... Che ciò sia dovuto ad un'autolesionistica perversione culturale, a scelte ideologiche infelici (come quella marxista), oppure ad un retaggio razziale frutto di antichi indesiderabili connubi, è questione destinata a rimanere impregiudicata, tenendo anche conto che i rapporti di causa-effetto finiscono con l'assomigliare agli anelli di una catena infinita. Entrando un po' più direttamente nelle tematiche del libro non possiamo non notare come la nostra società, dietro la spinta astuta di "superiori sconosciuti" (neanche poi più di tanto...) e con l'appoggio entusiasta di masse di pongidi, abbia sviluppato in sé tutti quei fenomeni autodistruttivi che inducono, quale conseguenza più o meno diretta, ad una regressione caratterizzante le tribù dei cosiddetti "primitivi". Senza voler essere moralisti né tanto meno clericali ci appare tuttavia chiaro che l'introduzione di fenomeni come il divorzio abbia portato sconquassi sociali altamente destabilizzanti, tali da annullare il concetto stesso di famiglia conosciuto in Occidente. A maggior ragione il discorso vale per l'aborto, che rende ovvia l'uccisione di un essere e si trasforma rapidamente in infanticidio. La banalizzazione di queste cose finisce poi per trasformare con estrema facilità il concetto di uccisione in una sorta di rito socialmente accettato, né si vede in linea di principio che cosa poi possa impedire il matricidio e simili amenità. Aggiungiamo fenomeni come la zoerastia e l'eutanasia, che non a caso hanno trovato terreno fertile in Olanda, patria di tutte le perversioni, per capire come tutto questo ci metta in perfetta sintonia con le popolazioni selvagge più degradate. L'accoppiamento con gli animali era conosciuto in Europa in alcune "isole etniche" non appartenenti all'area indoeuropea, ed è comunemente praticato in Africa dalle tribù di pastori, i cui giovani guerrieri amano a tal punto le loro mucche da trascurare perfino le femmine "umane". Inoltre, nei ceppi "selvatici" è altrettanto diffuso il costume di abbandonare i vecchi in zone desolate, quando non addirittura di provvedere direttamente alla loro eliminazione. Ebbene, se pensiamo che l'orrido fenomeno dell'aborto è stato presentato dalle femministe come un '*progresso civile e morale*', si può facilmente constatare verso quale sorta di "para diso" ci si stia indirizzando. Naturalmente non si è giunti di colpo a questo stato di cose, poiché le società europee presentavano un certo carattere di organicità, sia pure incompleto, che nasceva da un matrimonio abbastanza ben riuscito (anche se non del tutto) tra dato razziale e dato cultural-religioso; per disgregarle ed invertire la "trafila" del potere (ci si capisca...) occorreva iniziare un lavoro graduale e continuato di sovversione culturale, che si sviluppò nel tempo con l'ostinazione tipica delle convinzioni religiose. Tale processo comincia ad assumere contorni concreti nell'Olanda del Seicento (non è un caso...) con i filosofi ed i pensatori utopisti che lasciano intravedere i contorni di un mondo nuovo nonché meraviglioso, presentato come possibile; questo pensiero viene elaborato per due secoli nelle chiese protestanti e nelle logge massoniche finché sfocia sul palcoscenico della storia con la Rivoluzione Francese, la quale di "francese" ebbe solo il luogo in cui si manifestò. Essa colpì l'uomo occidentale (già squilibrato) a livello intellettuale, introducendo idee balorde e contraddittorie, spacciate come frutto di profonde elaborazioni filosofiche ma in realtà ammantate di un disarmante, umidiccio moralismo. In effetti i "lumi della ragione" spensero gli ultimi barlumi di luce intellettuale e la ghigliottina provvide a versar fiumi del miglior sangue francese, a testimonianza di quanto false ed ipocrite siano le motivazioni etico-morali di certi signori...

Provvide l'Ottocento, attraverso la corrente romantica, a "toccare" l'uomo occidentale nella sua componente emozionale rendendolo ipersensibile ad un'emotività esasperata, non più sottoposta al dominio dell'intelletto, mentre la modernità si preoccupò di assestare il colpo definitivo andando ad incidere sulla parte fisica mediante la pornografia, la letteratura, il cinema, per non parlare del nudismo e del naturismo che hanno decisamente incamminato l'Europeo sui sentieri della giungla: gli ianomani o i daiaki o i pigmei (c'è solo da scegliere)

costituiscono il nostro punto d'arrivo.

In ogni manifestazione della "cultura" contemporanea noi evidenziamo un affievolimento ed un infiacchimento che ci rendono estremamente pessimisti su una possibile ripresa futura delle nostre migliori tradizioni, ed i "monumenti di pensiero" di cui l'Occidente andava fiero, come la scienza giuridica, sono oramai ridotti a cumuli di macerie; basti pensare a come la concezione psicologica che l'uomo contemporaneo ha di se stesso si vada apparentando sempre più con quella dei popoli selvaggi, tanto che l'"indebolimento psico-linguistico" ci porta oramai a considerare noi stessi oggi come esseri sostanzialmente diversi rispetto al passato. Ciò ha dei pesantissimi riflessi nella giurisprudenza occidentale moderna, che infatti è caratterizzata dal fenomeno noto come "perdonismo", di fatto un avvallo alla filosofia del "*chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato*" comportante l'annullamento dell'unità della persona nello spazio-tempo, concetto che stava alla base della costruzione del pensiero europeo. La stessa religione, senza la quale non è dato costruire alcuna civiltà degna di questo nome, una volta esaurito l'affiato mistico-guerriero che diede forma alla splendida civiltà alto-medievale, si riduce ad una parodia di se stessa, priva di sapienza e conoscenza reale delle vie dello spirito, trasformandosi nell'attuale ammuffito marmellatoso "buonismo pacifista". L'uomo è stato ridotto a massa, la massa a branco, sulle cui corna il macellaio affila il coltello che ci taglierà la gola più o meno ritualmente.

Vorremmo concludere queste note con una considerazione ed una proposta. Ci pare sin troppo chiaro che tutto ciò che costituiva retaggio indoeuropeo (Stato, spirito guerriero, famiglia,...) sia stato irreversibilmente travolto dal riemergere del sostrato mediterraneo preindoeuropeo, quello un tempo caratterizzato da cicli culturali e religiosità di tipo matriarcale. Non è un caso che le attuali popolazioni europee accettino senza reazioni degne di nota la loro morte nella società multirazziale. La stessa Chiesa cattolica con il proliferare dei culti mariani pare essersi acconciata a questo destino, sperando al più di correggere in un senso che potremmo definire demetrico (cioè di contenuta e severa religiosità femminile) quell'atteggiamento diffuso di afroditismo ed amazzonismo, cui le pulsioni femministe hanno dato la stura.

C'è però una parte d'Europa, sia pure ridotta a minoranza, che si sente ancor oggi nel sangue e nello spirito legittima erede dei propri antenati e non si rassegna alla più ignobile delle morti, annegando cioè in un oceano di liquami. Tale minoranza si dibatte in una società ostile, si muove in modo confuso e tenta disperatamente di aprirsi un varco nella foresta di liane che ci avvinghia da ogni parte. A questa minoranza noi ci rivolgiamo, a questi pochi uomini che come nobili Don Chisciotte si ostinano a lottare contro la realtà, e chiediamo loro: se le attuali istituzioni europee non potessero garantire in alcun modo una sola possibilità di rinascita, se l'attuale stato di cose dovesse ulteriormente aggravarsi, come facilmente prevedibile, se l'immigrazione di popoli "altri", unitamente al progredire dei fenomeni dissolutivi cui si è fatto cenno, dovesse continuare senza ostacoli, che cosa si farà? Riuscite ad immaginare quanto tragica e drammatica potrà essere la situazione generale da qui a 50 anni? Come potranno vivere i nostri figli e nipoti, se pur avremo figli e nipoti? Ecco allora che converrebbe iniziare ad elaborare idee e progetti che oggi possono far sorridere e persino ridere, che potranno pure sembrare strampalati, ma che un domani s'imporranno all'evidenza di tutti con la forza delle cose e, diciamo pure, con la brutalità che la storia ama imporre.

DANIELE VERZOTTI FEDERICO PATTUELLI

INTRODUZIONE

"La razza è tutto"

(B. Disraeli)

La moda culturale contemporanea impone la *Weltanschauung* evolucionista, secondo la quale ogni cosa scaturisce da qualcosa di inferiore: dalla bestia all'uomo, dalla barbarie alla civiltà, ecc. Quindi anche nel selvaggio (ormai ad ogni effetto pratico quasi estinto da un etnocidio premeditato) si deve vedere l'immagine di quello che dovette essere l'antenato dell'uomo civile (modernisticamente: "quello che possiede un'avanzata tecnologia"), antenato che poi, in ragione di cause fortuite ambientali (e mai ovviamente dipendenti dalla natura intrinseca ad alcuni che li avrebbe resi diversi da altri) in qualche posto si sarebbe "evoluto" mentre in altri sarebbe rimasto allo stato "originario". Secondo il punto di vista opposto, sostenuto validamente da diversi pensatori (sul lato storico si riverrà in dettaglio al Cap. 3 della I parte), nei selvaggi - nei cosiddetti *Naturvölker*, secondo

la terminologia degli etnologi tedeschi dell'Ottocento, poi resasi di uso generale - bisognerebbe vedere, al contrario, dei residui degenerati di genti che in eoni passati furono civili ma che, come conseguenza di fatti non solo biologici o storici ma anche metabiologici e metastorici, presero poi la via della decadenza e dell'anima lizzazione (cfr., in particolare, il Cap. 6 della I parte, i Capp. 1 e 2 della II parte e il Cap. 1 della III parte). Secondo questo modo di vedere II selvaggio non sarebbe tanto un uomo pre-istorico, quanto, piuttosto, un risultato post-storico.

L'autore di questo saggio, avendo appreso e fatto suo questo secondo punto di vista - pure condiviso da diversi notevoli studiosi - già all'inizio degli anni Settanta, non ebbe modo di rintracciare una trattazione sistematica dell'argomento, ed è del tutto probabile che essa non esista proprio; egli allora si sobbarcò l'onere di mettere insieme, attraverso decenni di viaggi e ricerche, spezzoni di informazioni con i quali ora ha proceduto alla stesura di questo libro che viene ad essere, quasi sicuramente, l'unica opera con la pretesa di affrontare una simile problematica secondo tutte le varie sfaccettature possibili.

Nella I parte si imposterà il problema in modo generale facendo il punto su una serie di aspetti pertinenti. Dopo questo, si renderanno esplicite e documentate due tematiche fra loro non disgiunte e ambedue della massima importanza.

(a) Come l'etnologia, se interpretata nel modo giusto, sia in grado di dimostrare che presso i selvaggi rimane un'impronta del loro passaggio involutivo. Si prenderanno allora in considerazione gli aspetti linguistici, religiosi, culturali, psicopatologici, sanitari. Saranno ipotizzati i processi storici per il percorso discendente da un'umanità superiore ad una inferiore, con riferimento a certe fenomenologie contemporanee che tali processi storici potrebbero rispecchiare. E questo sarà portato a termine nella II parte.

(b) Si vuol dimostrare come in questo momento storico stia prendendo forma una condizione che potrebbe innescare, su scala planetaria, una morfologia sociale e culturale che ebbe il suo parallelo nella cosiddetta 'alta preistoria'. Intendo dire che ci si potrebbe trovare sull'orlo di un 'frattale nel tempo' in grado di verificarsi, storicamente parlando, anche molto presto (fatti pure i dovuti distinguo sulla qualità del tempo storico, [cfr. il](#) Cap. 5 della I parte). E questo sarà l'assunto della III parte.

Ora una piccola nota sull'informazione di cui si può attualmente disporre e della quale ci si deve accontentare. È certo che mai si disporrà di tutta l'informazione esistente (su qual siasi argomento); e anche se si potesse averla non basterebbero tre vite per leggerla e valutarla interamente. Bisogna perciò usare il proprio giudizio per decidere quando se ne ha a sufficienza per dare forma al proprio assunto. Letture mirate, scelte con criteri statistici validi - includendo la stampa quotidiana, che al giorno d'oggi è una fonte importantissima, certo di deformazione, ma a volte, se letta bene, anche di in-formazione - risultano adeguate e, in numero ragionevole, servono a dare quella visione d'insieme che è quasi sempre sufficiente. Nel caso specifico dell'autore, egli ha attinto molto dalle sue esperienze e osservazioni personali, frutto di una permanenza pluridecennale nel "Sud del Mondo".

Sandrigo (Vicenza), inverno 2003/2004

PRIMA PARTE

IMPOSTAZIONE DEL PROBLEMA

CAPITOLO 1

IL FATTO RAZZIALE

1.0 INTRODUZIONE: IL FATTO RAZZIALE COME FENOMENO OBIETTIVO

Le caratteristiche **pongidi** (scimmiesche) di quasi tutti i selvaggi erano già state descritte in modo ineccepibilmente obiettivo ed esplicito dagli studiosi seri di razzologia; e dopo che nel 1945 in Europa - e non solo - su simili argomenti sono calate le tenebre, ci sono stati forse solo due autori, ambedue americani, che possono essere classificati come ricercatori **seri** nel campo della razzologia: John Baker (1) e Carleton Coon (2),

alle cui opere si farà spesso riferimento nel corso di questa trattazione. Essi furono studiosi seri nel senso che il loro obiettivo fu quello di **descrivere** scientificamente i fatti razziali e non di "dimostrare" sempre "scientificamente", è ovvio, la loro inesistenza in obbedienza alle pressioni della moda culturale contemporanea e alla convenienza di non mettersi contro coloro da cui dipendono stipendi e prestigiose posizioni. Carleton Coon pagò la sua onestà intellettuale con il licenziamento e il silenzio mediatico (3). Ma il "caso Coon" non è certo unico. Moltissimi sono stati gli scienziati che per essersi messi contro i dogmi imperanti hanno pagato caramente le loro coraggiose prese di posizione (4). E di dogmi si può parlare a buon diritto: in America si sta già meditando di togliere i fondi agli specialisti della genetica del comportamento, con il pretesto che le loro ricerche **potrebbero** fomentare il "razzismo" (5).

Il problema della vera natura del selvaggio va abbinato alla fenomenologia delle razze umane (6). Quindi, si può iniziare la trattazione del nostro soggetto con una disamina del **fatto** razziale e della sua **realtà**. È da notarsi che, dal punto di vista strettamente biologico, alla stessa **specie** (non alla stessa **razza**) appartengono tutti quegli individui che sono interfecondi (cioè: il meticcio è fra di loro possibile e il meticcio è a sua volta fecondo); quindi, a buon diritto, si può parlare di una specie (ma non di una razza) umana, costituita dall'ecumene di tutti quegli individui incrociabili con un dato gruppo (umano) scelto come "indicatore" (**standard**) di ciò che si deve intendere per "umano" (e all'interno di questa "umanità" la biologia distingue razze e sottorazze, come fa con qualsiasi altra specie animale o vegetale - al riguardo, un ottimo riferimento è l'appena citato John Baker). Qui, premesso che il problema della razza (si veda più avanti, in particolare il Cap. 2 di questa I parte e il Cap. 2 della

(1) John Baker, "Race"; Oxford University Press, Oxford (Inghilterra), 1974.

(2) Carleton Coon, "Las razas humanas actuales", Guadarrama, Madrid. 1969; "Storia dell'uomo", Garzanti, Milano, 1956. (3) 11 Coon, pure evoluzionista darwinista assolutamente convinto, era arrivato alla strana conclusione che le diverse razze umane provenivano da antenati "pitecoidi" indipendenti e che, poi, per "evoluzione convergente", erano arrivate ad essere interfeconde. Le sue disgrazie incominciarono allora, perché quanto egli venne ad asserire contraddiceva il dogma dell'origine unitaria dell'"umanità". Cfr. Sergio Gozzoli nella rivista "L'uomo libero" (Milano), N. 54, ottobre 2002. (4) Un illuminante florilegio al riguardo, che copre tutti i rami della scienza, è stato messo assieme da Federico di Trocchio, "Le bugie della scienza", Mondadori, Milano, 1997. Per quel che specificamente riguarda il campo della paleontologia umana, si consulti Michael Creino e Richard Thompson, "Archeologia proibita, la storia segreta della razza umana", Futura, Milano, 1997.

(5) Notizia riportata in Rémy et Bemadette Chauvin, "Le monde animal et ses comportements complexes", Plon, Paris, 1977.

(6) Una buona introduzione al riguardo è quella di Silvio Waldner, "La deformazione della natura", Ar, Padova, 1997.

Impostazione del problema

III parte) è non solo biologico ma, se non soprattutto, **metabiologico**, sia ricordato che in fondo, anche quando si vuole prescindere da ogni riferimento metafisico, a volere circoscrivere l'"umano" non ci si può aggrappare a niente di più solido che definire come tale colui che viene accettato come "umano" all'interno di una comunità che a sua volta si autodefinisce umana (7). Ciò sembra tanto ovvio quanto banale, ma in verità, siamo davanti ad una situazione analoga a quella che un Ludwig Wittgenstein (8) aveva incontrato nel suo studio del linguaggio: il "significato" di una parola è esattamente quello che ad essa scelgono di attribuire coloro che la usano.

Oggi, gli aderenti e i sacerdoti *dell'establishment* "democratico", aggirano il problema seguendo due angolature diverse: (a) la prima, più rozza, è quella di ammettere che le razze umane esistono ma che si tratta di fatti esclusivamente morfologici senza alcun connotato psicologico né di capacità intellettuale o di prestazione; (b) la seconda, più "scientifica", è quella di negare la razza senza mezzi termini, presentando il fenomeno razziale, così come si manifesta nella realtà percepibile, come una specie di "fata morgana". Ambedue queste pretese saranno brevemente esaminate.

Per quel che riguarda il caso (a), invariabilmente si fa dell'eccezione la regola - "*ho conosciuto un negro/un bosciano/un australiano così intelligente*" - senza poi rendersi conto, in buona o in cattiva fede, che quel selvaggio "*così intelligente*" sembra essere tale soltanto perché è valutato contro un **Nintergrund** di suoi simili che "*così intelligenti*" non lo sono certamente: Tutto quanto quel selvaggio "*così intelligente*" riusciva a fare, sarebbe stato più o meno _quello che qualsiasi europeo o nord-est-asiatico, magari di bassissima capacità (valutata in confronto ad altri europei o nord-est-asiatici, magari addirittura "mongoloide"), sarebbe stato agevolmente capace di fare. E comunque, Rémy Chauvin, etologo-principe, assieme a Konrad Lorenz, della seconda metà del secolo XX, ci assicura che a qualunque animale si può insegnare a fare praticamente qualsiasi cosa, basta mettersi d'impegno (9). Nei primi anni del secolo XX uno spagnolo, certo Leopoldo Lugones, aveva insegnato ad uno scimpanzé a parlare con linguaggio umano. La povera bestia però, che si spaventava al suono così innaturale della sua voce, morì presto per l'effetto della nevrosi (10).

Molto più calzanti sono state osservazioni fatte da persone non obnubilate da lavaggi cerebrali in senso "egualitarista" (11). Valga un ottimo esempio, tolto dal "taccuino personale" di chi scrive: una distinta signora di origine est-europea, che lo onorò della sua amicizia, gli riferì (12) come essa, preposta a certi lavori di giardinaggio artistico, doveva servirsi del lavoro di una squadra di selvaggi ("*incivili*") dai quali lei, a differenza di tanti altri europei obbligati all'uso della stessa manodopera, riusciva ad ottenere delle buone prestazioni. Questo però lei lo attribuiva giustamente all'aver messo a profitto l'esperienza ottenuta nella sua terra d'origine, dove era stata insegnante in un'istituzione per deficienti mentali (13).

Il caso (b) è solo apparentemente meno grossolano, perché qui ci si spaccia tutti per

(7) Cfr. Vincenzo Tagliasco, "Dizionario degli esseri umani fantastici e artificiali", Mondadori, Milano, 1999. (8) Cfr. Kurt Wucherl und Adolf Hiibner, "Wittgenstein", Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1979. (9) Cfr. Rémy et Bernadette Chauvin, "Monde", cit.

(10) La notizia è riportata da Giuseppe Sermonti, "La Luna nel bosco", Rusconi, Milano, 1985.

(11) Dei calzanti esempi, per quel che riguarda l'Africa e gli africani trapiantati in America, sono dati da John Baker, "Race". Cit.

(12) In Iberoamerica, nella primavera del 1983.

(13) Alla fine degli anni Cinquanta, un conosciuto psichiatra iberoamericano scrisse sui giornali che gli abitanti di colore del suo [paese](#) in Europa, sarebbero stati classificati come deficienti mentali.

4

Il fatto razziale

"scienziati"; e al giorno d'oggi chi parla in nome della "scienza" (quella ufficiale, che fa il buono e il cattivo tempo nelle cattedre universitarie e gode delle casse di risonanza mediatiche) ha sempre ragione. Un vizio di questa "scienza" è quello di fare continuamente confusione - generalmente in cattiva fede - fra la realtà fattuale, o presunta tale, e l'apparato matematico utilizzato per descriverla. Anzi, la simbologia matematica e le montagne di dati opportunamente "macinati" usando il calcolatore elettronico, vengono presentati come la realtà "reale", mentre quello che si vede, palpa e ode viene ad essere solo una specie di fantasma. Quando la realtà non coincide con l'*output* del calcolatore (opportunamente programmato per dare risultati che non urtino con la moda culturale), allora tanto peggio per la realtà. Adesso l'establishment "scientifico" ha messo mano ad una struttura miracolosa (14), il cosiddetto DNA, dalle proprietà della quale deriverebbe tutto ciò che è vivente (15); quindi, si pontifica, siccome le differenze statistiche fra il DNA di diverse razze sono inferiori a determinati limiti, esse sono anche "scientificamente" indistinguibili. [Sia qui riportato che con un simile argomento c'è stato chi ha voluto includere le scimmie antropomorfe fra gli umani (16).]

Non a caso i testi seri di razzologia di prima della guerra soprattutto, ma anche dopo, tipo quelli dei già citati John Baker e Carleton Coon, compreso il gesuitico ma onesto antropologo Vittorio Marcozzi (17), nel descrivere i diversi tipi razziali accompagnavano il testo con immagini fotografiche che permettevano al lettore di orientarsi sull'individuo specifico che gli stava davanti. Ora invece si danno "mappature di DNA" che a nessuno possono servire da guida pratica (non solo ai "non iniziati" ma proprio letteralmente a nessuno). Un libro particolarmente squallido, ma illustrativo per quel che riguarda questo argomento, è stato recentemente pubblicato da due conosciuti tromboni dell'*establishment*, certi Luigi Cavalli-Sforza e Alberto Piazza (18), secondo i quali la razza (che per loro sarebbe un fatto **esclusivamente** somatico, mentre l'intelligenza dipenderebbe da molti geni che, sempre per loro, non avrebbero alcuna relazione con quelli che determinano la "razza", e quindi fra le due cose non ci sarebbe nessuna correlazione) dipenderebbe solo da una piccolissima parte del genoma e rifletterebbe **soltanto** l'ambiente in cui le diverse stirpi umane sono vissute negli ultimi 100.000 anni (già, l'uomo per forza non può esistere se non da 100.000 anni ed essersi "evoluto" darwinisticamente - cfr. il Cap. 4 di questa I parte). Ne concludono (e difficilmente potrebbero continuare a tirare il loro stipendio se concludessero diversamente, vedi più sopra cosa successe a Carleton Coon) che *"la razza, scientificamente, non esiste più"*, che *"la purezza della razza non è un vantaggio ed è la più stupida proposta che sia stata fatta"* e che si prevede il meticcio universale, fatto molto conveniente dal punto di vista "genetico". A questo punto vale la pena citare quanto asserito dagli autori neomarxisti Michael Hardt e Antonio Negri (19) secondo i quali (in ragione dei progressi riduzionisti della biologia, che di tutto fanno "mappature di DNA"), viene non solo a cadere il fatto razziale, ma anche la distinzione fra uomo, animale e *cyborg* (essere metà biologico e metà meccanico/elettronico); e si potrebbero aggiungere, perché no, anche le piante a questo

(14) L'espressione è dovuta al più grande matematico della seconda metà del XX secolo, il recentemente scomparso René Thom, "Parabole e catastrofi", Il Saggiatore, Milano, 1980.

(15) In riguardo a questa pretesa, Giovanni Monastra ("Maschera e volto degli OGM", Settimo Sigillo. Roma. 2002) ha scritto delle righe scientificamente ineccepibili e molto acute.

(16) Cfr. Silvio Waldner, "Deformazione", cit.

(17) Vittorio Marcozzi, "L'uomo nello spazio e nel tempo", Ambrosiana, Milano, 1953.

(18) Luigi Cavalli-Sforza e Alberto Piazza, "Storia e geografia dei geni umani", Adelphi. Milano, 2001. (19) Michael Hardt e Antonio Negri, "Impero". Rizzoli, Milano, 2002.

5

Impostazione del problema

elenco (20). E siccome gli appena citati Luigi Cavalli-Sforza e Alberto Piazza raccomandano il meticcio, si

potrebbe aggiungere che l'incrocio con animali e piante, sicuramente eseguibile con tecniche OGM, potrebbe essere il prossimo passo verso uno straordinario miglioramento della cosiddetta "umanità". Queste le assurdit  criminali della "scienza odierna!"

1.1 TEORIA TRADIZIONALE DELLE RAZZE: JULIUS EVOLA

Avendo menzionato il fatto che la razza non   solo un dato biologico ma anche e soprattutto metabiologico,   il caso di dare un'idea, anche estremamente schematica, della teoria tradizionale delle razze, che diverr  della massima importanza per quel che segue in questo libro, in particolare i Capitoli 1 e 3 della III parte. Questa teoria (21), il cui sviluppo   dovuto quasi esclusivamente a Julius Evola,   basata sull'assegnazione di caratteri razziali propri ad ognuna delle tre componenti che, tradizionalmente, costituiscono il "composto umano" **corpo** (Soma), **anima** (Psych ) e **spirito** (Nous) (22). Il corpo viene ad essere la manifesta

zione tangibile e visibile dell'individuo, umano e non-umano, mentre lo spirito ne   il "primo informatore" metafisico, posto **fuori dal tempo**, che ne dirige la prassi e il pensiero senso anagogico (verso l'alto) o catagogico (verso il basso). L'anima, o psych , "  *connessa ad ogni forma vitale cos  come ad ogni forma percettiva e ad ogni passionalit . Con le sue direzioni inconsce stabilisce la connessione fra spirito e corpo*" (23). Essa, come il corpo   **peritura**, ed   il fattore determinante per lo stile della persona e per il modo in cui essa affronta ogni compito. "Gli uomini sono diversi non solo nel corpo ma anche nell'anima nello spirito ... la dottrina della razza deve articolarsi in tre gradi" (24). Quindi: c'  una razza del corpo, una dell'anima e una dello spirito, ognuna delle quali   suscettibile di classificazione. Tutto questo Evola lo ha affrontato nella sua "Sintesi di dottrina della razza", mentre una versione semplificata fu da lui esposta in un suo libretto didattico, "Indirizzi per un'educazione razziale" (25). Per quel che riguarda la razza del corpo e dell'anima, Evola si appoggia

agli lavori degli antropologi seri dei suoi tempi, in particolare modo Hans F. K. Günther autore sul quale si avr 

occasione di ritornare nella III parte, e Ludwig Ferdinand Clauss (26), che per  si occupavano essenzialmente delle differenze esistenti fra i diversi tipi umani riscontrabili in Europa o al massimo nel Medio Oriente. Egli invece propose, in via del tutto indipendente, anche una classificazione delle razze dello spirito.

Per quel che riguarda il nostro assunto, di fondamentale importanza   l'affermazione (origine platonica) che "l'elemento cerca di trovare, nello spazio libero che le leggi del tempo ad esso immediatamente inferiore gli lasciano, un'espressione massimamente concreta"

(20) Lo scrittore fantastico norvegese Ludvig Holberg, nel suo "Il viaggio sotterraneo di Niels Klim", Adelphi, Milano, 1971 (originale 1741), aveva ipotizzato un "luogo" nel quale uomini, animali e piante avevano tutti il diritto alla cittadinanza. Fosse che avessero l'uso della ragione.

(21) Di questa teoria, un riassunto molto schematico   dato da Silvio Waldner, "Deformazione", cit.

(22) Sulla dottrina tradizionale del composto umano cfr. Julius Evola, "Maschera e volto dello spiritualismo contemporaneo" Mediterranee, Roma, 1971 e anche "Sintesi di dottrina della razza", Ar, Padova, 1994 (originale 1941). Un sunto di questa dottrina   dato anche da Silvano Lorenzoni, "Chronos, saggio sulla metafisica del tempo", Carpe Librum, Nove, 2001. (23) Julius Evola, "Sintesi", cit.

(24) Julius Evola, "Sintesi", cit.

(25) Julius Evola, "Indirizzi per un'educazione razziale". Conte, Napoli. 1941. (26) Ludwig Ferdinand Clauss. "Rasse und Seele", Lehmann, M nchen, 1941.

6

Il fatto razziale

forme ... non semplice riflesso, ma azione a suo modo creativa, plasmatrice, determinante" (27). In altre parole, le razze dell'anima e dello spirito che intervengono in ogni composto umano abbisognano di un "supporto adeguato" a livello immediatamente inferiore. Ben difficilmente una razza dello spirito di "prima qualit " potr  trovare spazio accanto a un'anima che non le sia strumento adeguato per manifestarsi, e lo stesso dicasi per la razza dell'anima rispetto a quella del corpo.

Questo tipo di considerazioni danno adito anche ad altri sviluppi, adombrati dallo stesso Evola, che sono gravidi di conseguenze per le problematiche qui in esame. "Un'idea, dato che agisca con sufficiente intensit  e continuit  in un determinato clima storico e in una data collettivit , finisce con il dare luogo ad una "razza dell'anima" e, con il persistere dell'azione, fa apparire, nelle generazioni che immediatamente seguono, un tipo fisico comune nuovo da considerarsi ... una razza nuova" (28). Cio : il cambiamento nella "qualit  psichica" di una determinata popolazione pu  innescare cambiamenti anche morfologici. Questo ragionamento, portato alle sue ultime conseguenze, adombra un possibile effetto a catena. In una popolazione nella quale, ad esempio, lo spirito, magari per qualche impercettibile ragione, si   spento o capovolto (direzione "catagogica"), si produrranno prima fenomeni degenerativi di tipo psicologico i quali, poi, dopo un certo tempo, non mancheranno di riflettersi visibilmente anche nel "soma" (su di questo argomento si riverr  nella III parte).

1.2 DISTRIBUZIONE DELLE RAZZE: IL METICCIATO

1.2.0 INTRODUZIONE

Ora facciamo riferimento ai risultati dell'antropologia geografica (la geoantropologia), così come sono stati sistematizzati dagli antropologi fisici (e solo marginalmente psicoantropologi) più seri. Faremo riferimento soprattutto al lavoro di Roberto Biasutti (29) e di Egon von Eickstedt (30) - proseguiti validamente, dopo la guerra, da Vittorio Marozzi (31). Salvo indicazioni in senso contrario, il materiale empirico utilizzato in quel che resta di questo capitolo è tratto dai lavori di questi tre autori. Quanto sistematizzato qui sotto è della massima importanza sia come riferimento empirico, per ciò che si dirà al Cap. 2 di questa I parte, sia, più in generale, per tutto quanto segue in questo libro.

È ovvio che allo studio della distribuzione delle razze si deve anteporre una loro classificazione; problema complesso e che, in questa sede, non sarà discusso nel dettaglio (il lettore interessato si riferisca ai testi specialistici originali). La più antica delle classificazioni, quella di Arthur de Gobineau (32) (fatta verso la metà di secolo XIX), per quanto piuttosto semplicistica ("bianchi", "gialli", "neri"), aveva già allora colto il nocciolo del problema. Quando si dà un semplice sguardo "dall'alto" alla distribuzione razziale umana su scala globale, senza badare a distinguo eccessivamente sottili, certamente questa semplicistica classificazione del de Gobineau è ancora abbastanza giusta.

(27) Julius Evola, 'Sintesi'. cit.

(28) Julius Evola, "Sintesi". cit.

(29) Roberto Biasutti, 'Razze e popoli della Terra', UTET Torino, 1941.

(30) Egon von Eickstedt. "Rassenkunde und Rassengeschichte der Menschheit", Strecker und Schröder Stuttgart, 1937.

(31) Vittorio Marozzi, "Uomo", cit.

(32) Arthur de Gobineau, "Essai sur l'inégalité des races humaines". tr. il Ar, Padova. 1964.

7

Impostazione del problema

1.2.1 DISTRIBUZIONE DELLE RAZZE

Ma ora, dopo centocinquant'anni da de Gobineau e indipendentemente da qualsiasi classificazione **dettagliata** delle diverse tipologie umane, la distribuzione della specie *H sapiens* su scala globale presenta il seguente aspetto:

(a) Un **ecumene "settentrionale"/boreale/artico** - il Nord del Mondo, o "mondo ci- nel quale troviamo tipi e individui umani **dotati di alta potenzialità intellettuale e creativi** fattori di civiltà e di storia. Siamo davanti a quelle che Gaston-Armand Amaudruz (33) c

mò le **grandi razze** e Silvio Waldner (con espressione mutuata da Umberto ^{Malafronte} **"razze di cultura"** (34).

(b) Un **ecumene "meridionale"/australe** - il Sud del Mondo - nel quale troviamo tipi **ur pochissimo dotati dal punto di vista intellettuale e creativo**; dall'intelligenza larvale e pelle scura. Siamo davanti alle **"razze di natura"** di Julius Evola e di Silvio Waldner (3)

Naturalmente le "zone d'ombra" non mancano, ma la visione d'insieme è esatta. Fatta sta constatazione, emerge subito un problema metodologico che ancora non ha trovato: la visione (e difficilmente la potrà avere, almeno se vogliamo seguire soltanto gli indirizzi di scienza "positiva", sia pure in modo ineccepibilmente onesto e rigoroso). Mentre nel caso delle "razze di cultura" l'identificazione è (abbastanza) agevole, dal punto di vista sia metodologico che psicoantropologico, con una razza europide ("bianca") e una nord-est-asi; ("mongolide/gialla"), il Sud del Mondo invece presenta **un'incredibile varietà e confusione**. Lì cogliamo tutta una fantasmagoria di tipologie diverse che in comune, molto spesso non hanno se non la brutalità morfologica e l'infimo livello culturale. Siamo di fronte a un "genuino" liquame genetico all'interno del quale è certamente difficile raccapazzarsi, tentativi fatti per trovare dei fili conduttori hanno portato comunque ad ulteriori e imprevisti sviluppi.

1.2.2 IL METICCIATO COME MECCANISMO DI FORMAZIONE DI NUOVE RAZZE

Ancora nell'anteguerra si era affacciata l'idea che il meticciato potesse essere un meccanismo in grado di formare nuove razze. Date due (o più) razze che, almeno come ipotesi di lavoro, sono presupposte "pure", obbligate a coabitare per lunghissimo tempo, e in determinate proporzioni numeriche in una medesima area geografica con il mescolamento sei limitato tra loro, ovviamente senza nessun apporto esterno che vada a modificare le proporzioni originali e ad introdurre altre componenti genetiche, alla lunga verrebbe a formarsi la che, a buon diritto, può essere chiamata una "nuova razza". Questa "nuova razza" senterà allora una media dei caratteri delle razze formanti, in modo uniforme e senza quei sbalzi statistici estremi da individuo a individuo presenti nelle fasi iniziali del meticciato. si può parlare di una "razza etiopica" - o "camitica", secondo la terminologia dell'anteguerra misto europide-negroide; e di una razza "indostana", misto europide-australoide; e di altre razze che, in ragione della prevalenza dei caratteri europei venivano e vengono, quindi, volta, classificate come varianti di una (malamente

definita) "razza caucasoida", razza quale si ammucchiavano tutte le fenomenologie razziali che in qualche modo potevano dare l'europeo. A puntare l'attenzione sul fatto "meticciano" sono stati, dopo la guerra, sc

(33) Gaston-Armand Amaudruz, *Nos autres racistes*. Éditions Celtiques, Montréal (Canada). 1971. (34) Silvio Waldner "Deformazione", cit.
(35) Julius Evola, "Sintesi", cit., Silvio Waldner "Deformazione", cit.

8

Il fatto razziale

tutto i già citati Carleton Coon e John Baker.

Nell'anteguerra, ma anche successivamente con il già citato Vittorio Marcozzi, veniva esercitata una troppo notevole flessibilità nel classificare il fatto razziale, con la conseguenza che si attribuiva una "razza" particolare a tutta ciò che invece era una babelica "plethora" di raggruppamenti umani. Quando invece si metta a fuoco il fenomeno del meticciano come meccanismo-principe per la genesi di nuove razze, insorge naturalmente questa domanda: quali possono essere le razze *standard* da cui si devono prendere le mosse per poter sostenere che altri tipi umani sono il risultato di "incroci stabilizzati"? (questo argomento, di notevole importanza, sarà sfiorato nella prossima sezione).

Il fatto che il meticciano sia e sia stato il più probabile "motore" per la genesi di "nuove" razze - soprattutto nel Sud del Mondo - è nel contempo strano e conturbante. Questo fenomeno, storicamente, si è **sempre** dato quando razze diverse si sono trovate a condividere lo stesso territorio; eppure, invariabilmente, esso è **sempre** stato visto come qualcosa di "contro natura". Delle indicazioni al riguardo sono date da Julius Evola (36) - ma cfr. anche Silvio Waldner (37), mentre John Baker (38) ci assicura che nella mancanza di una preferenza sessuale esclusiva per partner della propria razza, presupposto necessario per il meticciano, si deve vedere un genuino fenomeno di bestialità. E addirittura, nell'estremo meridionale del Sud America fra gli ormai estinti indigeni della zona, il cosiddetto *guaicurù* - incrocio *fueghino-tehuelche*, quindi un meticciano molto relativo - era visto come un mostro, sia dai *fueghini* che dai *tehuelche* (39).

1.2.3 IL PROBLEMA DELLE RAZZE STANDARD: IMPORTANZA DEI PIGMEI

Le razze *standard* sono sempre delle fabbricazioni più o meno ^{soggettive} e teoriche basate sull'astrazione di un qualche insieme di caratteri somatici. Si definisce come "puro" un individuo (spesso molto raramente riscontrabile in natura) che rappresenta quei caratteri in modo esatto. Ci saranno poi popolazioni che li rappresentano con tanta approssimazione da poter essere esse stesse classificate ad ogni effetto pratico come "pure", mentre altre saranno più o meno ovviamente meticcie. Anche se questo procedimento ha dell'artificiale, se usato da scienziati seri e onesti ha certamente una sua validità. E scienziati onesti e seri hanno cercato di astrarre, a partire dall'osservazione delle popolazioni fattualmente esistenti, quali dovevano essere le caratteristiche di quelli che, *temporibus illis*, dovevano essere stati i tipi "puri"; e quindi quali fra le popolazioni osservate li rappresentassero con il massimo di approssimazione (si studiavano con particolare attenzione ceppi che, presumibilmente, si erano mantenuti isolati per tempi lunghissimi). Prima che gli svariati Luigi Cavalli-Sforza e compagnia (vedi più sopra) pontificassero l'inesistenza "scientifica" delle razze, si era arrivati a riconoscere cinque (bianca, mongoloide, negra, australoide e capoide o boscimane

(36) Julius Evola. "Sintesi", cit. e anche *Il mito del sangue*. Ar. Padova. 1994 (originale 1937). (37) Silvio Waldner, *Deformazione*, cit.

(38) John Baker "Race", cit.

(39) La notizia è data dallo storico cileno Armando Braun Meléndez, *Pequena historia magallànica*, Francisco de Aguirre. Buenos Aires y Santiago. 1969 (originale 1937). "Las sangres puras, aun en las razas más inferiores del genero humano. pueden ofrecer algún individuo presentable. Pero mézclense blancos, negros e indios entre sí y se obtendrán ... gestaciones denigrantes. El mismo indio patagón, o sea el tehuelche puro, despreciaba y perseguía al guaicurú (Il sangue puro, anche fra le razze più infime del genere umano, può dare origine a qualche individuo presentabile. Ma si mescolino bianchi, negri, indios e si otterranno .. risultati denigranti. Lo stesso indio patagone, ossia il tehuelche puro, disprezzava e perseguitava il guaicurú]."

9

Impostazione del problema

sca), o più probabilmente sei (con l'aggiunta di quella amerindia), "razze *standard*". QuE sei razze vennero poi ulteriormente classificate in svariati tipi o sottorazze. Carleton C vedeva negli amerindi non una razza specifica ma una variante della razza mongol discendente da individui penetrati in America attraverso lo stretto di Behring nell'alta preistoria (40), passaggio del quale (lo concede lo stesso Coon) **non c'è però alcuna traccia** paleontologica né archeologica. Anche le lingue amerindie **non** hanno nessuna correlazione con quelle siberiane (41). **L'autoctonia** dell'uomo americano era stata sostenuta invE già nei primi anni del secolo XX, dal brillante studioso argentino Fiorentino Ameghino (, Non è chiaro perché Carleton Coon rifiutasse le conclusioni di Ameghino, che invece avrebbe collimato perfettamente con la sua teoria delle origini pitecoidi autonome delle diverse razze umane.

Ma la classificazione proposta non esauriva l'argomento. Dobbiamo proprio a Carleton Coon (43) l'aver indicato che, almeno in un caso, una razza *standard* (specificamente, quella negra, ma l'argomento è facilmente estendibile ad altre), anche se poteva continuare essere trattata come tale con fini di riferimento descrittivo, dal punto di vista storico era razza di secondo grado. E il Coon focalizza l'attenzione sul fatto "pigmei", genti esistenti a tempi recenti a macchia di leopardo in tutti i tropici, oggi fattualmente estinti prima per epidemia e, dopo la decolonizzazione, per genocidio. Queste genti, sulle quali ci si dilungherà prossimo capitolo (ma anche nel Cap. 1 della III parte), rappresentavano culturalmente (assieme forse ai tasmaniani e a qualche popolazione dell'Africa meridionale già quasi estinte ai tempi della prima colonizzazione europea) l'ultimo gradino della specie; e il Coon classifica tutte come morfologicamente **negroidi** (assieme ai tasmaniani e a certe popolazioni della Papuaasia e dell'India sud-orientale), benché occupassero luoghi geografici distinti l'uno dall'altro e non avessero contatti reciproci. E anche se Coon non parla mai di "razza pigmoide", egli ipotizza (documenti alla mano) che i pigmei dell'Africa fossero i "negri", dai quali poi i negri che noi conosciamo e che costituiscono la popolazione di tutta l'Africa, sarebbero derivati attraverso incrocio con genti "caucasoidi" (nella terminologia del Coon, cioè europidi) e "capoidi" (boscimanesche) arcaiche. Nessuna ipotesi è stata fatta sull'origine dei pigmei, che però già nel secolo XIX erano visti come forme umane degenerate da notevoli antropologi (44). L'argomento del Coon è suscettibile di generalizzazione questo sarà fatto nel prosieguo (III parte).

(40) Sulla problematica del primo popolamento delle Americhe, valido è il testo di Paul Rivet, "Les origines de l'homme racain", Gallimard, Paris, 1957.

(41) Diverso è il caso degli esquimesi, arrivati in America nel 1 millennio a.C. e del cui passaggio esistono abbondanti prove archeologiche (anche la lingua e la cultura esquimese sono di tipo siberiano). Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milar, 27 ottobre 2001).

(42) Cfr. numero speciale del quotidiano "La Nación" (Buenos Aires, Argentina) di 25 luglio 1910 e anche Vittorio Mai Uomo, cit.

(43) Carleton Coon, "Razas", cit.

(44) Cfr. Vittorio Marcozzi, "Uomo", cit.

10

CAPITOLO 2

CLASSIFICAZIONE DELLE CULTURE SELVAGGE: L'ASSE NORD-SUD

2.0 INTRODUZIONE: CORRELAZIONE TRA FATTO RAZZIALE E FATTO CULTURALE

Ancora prima di decretare d'ufficio che "scientificamente" le razze non esistono, *l'establishment* aveva decretato, parimenti d'ufficio, la totale mancanza di correlazione fra razza (definita morfologicamente) e cultura. La realtà **reale** subiva in questo modo un attacco, come è abitudine inveterata degli "scienziati" ufficiali ogni qual volta essa si discosta dal dogma (ma di questo si è già detto).

È invece vero che tra forma antropologica ("razza") e cultura c'è una importante correlazione, della quale si erano accorti gli etnologi seri del passato, *in primis* Wilhelm Schmidt (1) che nella sua opera monumentale illustra questo fatto implicitamente ma in modo eccellente. Esplicita, invece, su questo punto, almeno per quel che riguarda le culture dei pigmei, è la distinta studiosa Ester Panetta (2), anche se non è del tutto chiaro se si possa parlare di una "razza pigmoide" (ormai comunque estinta ad ogni effetto pratico). Si ricordi che Carleton Coon classificava

tutti i pigmei, indipendentemente dalla loro collocazione geografica, come "negroidi" (assieme ai tasmaniani e a qualche altra popolazione di infimo livello culturale). Ma a parte i pigmei, che costituiscono un fenomeno etnologico unico e interessantissimo, parallelismi culturali si trovano spesso fra popolazioni selvagge disparate che in comune non hanno l'area geografica ma anche qui soltanto la brutalità morfologica. Qui vale un appunto sul grado di "primitività" che si deva attribuire a determinate popolazioni. A parte tasmaniani, pigmei e pigmoidi, è opinione diffusa, ma quasi sicuramente sbagliata, che i più "primitivi" del mondo fossero gli australiani e i boscimani. È invece probabile che questa non invidiabile posizione la dovessero solo al loro isolamento. Studi condotti su popolazioni africane che, presumibilmente, erano rimaste in condizioni simili di isolamento, indicano un grado di primitività ancora superiore a quello di australiani e boscimani. John Baker (3) indicava come **tutti** i tratti culturali di "alto" livello (si fa per dire) riscontrabili nell'Africa subsahariana sono dimostrabilmente d'importazione. Wilhelm Schmidt (4) mette specificamente a fuoco i dama delle montagne dell'Africa sud-occidentale ex-tedesca, genti negroidi purissime (dal fisico striminzito e nerissimi di pelle) dal livello culturale inferiore a quello dei boscimani, al punto di essere stati vassalli dei boscimani stessi e poi degli ottentotti (mettici negroide-boscimanesco) dei quali adottarono la lingua che pure parlano malamente. Nel

(1) Il gesuita Wilhelm Schmidt, direttore dell'Istituto Etnologico di Vienna, è stato l'autore del più monumentale compendio di storia delle religioni "primitive" (*Der Ursprung der Gottesidee*, 12 voll. pubblicati successivamente dalla Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung di Münster negli anni Venti e Trenta del secolo XX). Quest'opera eccellente, e veramente enciclopedica, fu fonte principale di informazione, sull'argomento delle religioni dei selvaggi anche per Mircea Eliade. Per quel che riguarda questo scritto, di riferimento pertinente sono i voll. I- VI.

(2) Ester Panetta "I pigmei", Guanda. Roma, 1959.

(3) John Baker, "Race", cit.

(4) Wilhelm Schmidt *Ursprung*, cit. vol. IV

11

Impostazione del problema

dama si deve quasi sicuramente vedere il negro allo stato più culturalmente puro. Ma ci sc altri casi documentati di assoggettamento, per tempi più o meno lunghi, di negri da partE boscimani. Sulle montagne del Drakensberg (nel territorio, grosso modo, dell'attu Lesotho, nell'Africa meridionale), i gruppi negroidi *sotho* che arrivarono nel secolo XVI fu no per oltre un secolo vassalli dei boscimani locali (di alcuni "re" si è tramandato perfino nome); essi non si "liberarono" dalla loro tutela se non in ragione del differenziale di pro città, molto più alto fra loro che non fra i loro "signori" (5).

Ancora nella seconda metà del secolo XIX, un acuto autore boero aveva osservato c contrariamente ad ogni apparenza, gli australiani erano sotto tanti punti di vista meno lor ni dai bianchi che non i "cafri" (6).

2.1 LE CULTURE SELVAGGE SECONDO WILHELM SCHMIDT E RIELABORAZIONE DEL SUA CLASSIFICAZIONE

2.1.0 INTRODUZIONE

Wilhelm Schmidt (7) classifica le culture più "primitive" secondo il seguente schema (acc tato anche da Mircea Eliade)

- (a) Cultura primordiale centrale (**Zentrale Urkultur**): pigmei e pigmoidi;
- (b) Cultura primordiale meridionale (**Südliche Urkultur**): sud-est-australiani, tasmani; boscimani, fueghini;
- (c) Cultura primordiale artica: Siberia e America settentrionale;
- (d) Cultura del *bùmeran* (8): Australia centrale, occidentale e settentrionale.

Questa classificazione può essere presa come punto di partenza, ma necessita di una ri, borazione.

Per quel che riguarda la "cultura primordiale artica", probabilmente si tratta di un abba Nell'Asia settentrionale essa è strutturalmente simile alle culture centroasiatiche (9) e la "primitività" tecnologica deve forse essere attribuita alla specializzazione e all'isolament cui quelle popolazioni si vennero a trovare per lungo tempo e in clima ostile, come ad esempio nel caso degli esquimesi. Qualsiasi accostamento con le culture americane - sulle q difficilmente si può tirare qualche conclusione - risente del fatto che anche Wilhelm Schr aderisce al mito culturale dell'origine siberiana degli amerindi.

Viceversa, in vista delle considerazioni fatte nella sezione precedente, sembrerebbe anche la cultura africana, nella sua forma originale della quale rimanevano vestigia anch tempi storici, debba essere inclusa nella "cultura primordiale meridionale". Quanto ai pigr di, un gruppo culturalmente e fisicamente malamente definibile (e fra i quali bisognere classificare anche i boscimani), probabilmente non costituiscono una classe a sé

(a diffei

- (5) Marion Walsham-Howe, "The moruntain bushrmen of Basutoland", van Schaik. Pretoria, 1962.
(6) Willem H. I. Bleek. "Ori resemblances in bushman and australian mythology", rivista "The Capo monthly maga (Kaapstad), vol. VIII, gennaio-giugno 1874.
(7) Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit, vol. 3
(8) Generalmente si vede scritto "boornerang", in grafia americanese.
(9) Cfr. Mircea Eliade, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*. Mediterranee, Roma. 1974 (originale 1967).

12

Classificazione delle culture selvagge: l'asse Nord-Sud

za dei pigmei) e dovrebbero essere distribuiti fra diversi altri gruppi culturali. Per quel che riguarda la "cultura del *bùmeran*", essa non sembra distinguersi da quella "meridionale" se non per un livello tecnico leggermente più alto, ma non nel campo religioso o linguistico (10). È probabile che, come in Africa, anche se in minor misura, essa abbia usufruito di "prestiti".

Perciò propongo, almeno dal punto di vista strumentale, di classificare le **culture del Sud del Mondo** in tre grandi gruppi:

(a) **Culture pigmee;**

(b) **Culture "antartiche"** - grosso modo, le **Siidliche Urkulturen** di Wilhelm Schmidt più quella del *bùmeran*;

(c) **"Culture meticcie"**, quali, essenzialmente, potevano essere le culture della fascia tropicale al momento della prima penetrazione in quelle zone da parte di europei e giapponesi.

Ognuno di questi raggruppamenti sarà brevemente considerato dal punto di vista geografico e culturale.

2.1.1 PIGMEI

A questa cerchia culturale appartenevano popolazioni ormai praticamente estinte le quali, anche se "a macchia di leopardo", erano presenti in tutta la fascia tropicale del pianeta. Di statura media maschile di (al massimo) metri 1,50, essi rappresentarono lo scalino culturale più infimo (11) in tutti i sensi, non solo tecnico, ma anche spirituale e religioso. E, fatto importantissimo, **tutti i pigmei del mondo avevano dei tratti culturali analoghi**, nonostante le pur grandi distanze che separavano i singoli gruppi. Anche la loro religione (se così ci si può esprimere, [cfr. il](#) Cap. 2 della II parte) era uniforme nei suoi tratti fondamentali - così Wilhelm Schmidt (12).

Carleton Coon (13) classifica tutti i pigmei come razzialmente "negroidi"; e che, oltre alla bassa statura, essi abbiano avuto tutti un aspetto fisico analogo è ammesso anche da Schmidt, il quale (in onore alla moda culturale secondo la quale ogni specie o razza deve avere avuto un'origine unitaria e poi essersi diffusa) pone nell'India nord-occidentale il - puramente ipotetico - centro di irraggiamento dei pigmei (14). Lo stesso Schmidt (15), quanto alle caratteristiche culturali di tutti i pigmei, ci dice che non sapevano accendere il fuoco o ne avevano una conoscenza "arcaica" (su di questo [cfr. il](#) Cap. 3 della II parte). Non avevano alcuna tecnica tessile o ceramistica; utilizzavano l'arco e le frecce ma non lo scudo; la loro numerazione arrivava al 2 (su di questo [cfr. il](#) Cap. 1 della II parte); non praticavano alcun tipo di mutilazione corporale; non avevano alcun capo o dirigente "politico" (su di questo [cfr. il](#) Cap. 3 della II parte); non praticavano la schiavitù o il cannibalismo. Qui è assolutamente ovvio - e questo viene esplicitamente sostenuto da una studiosa che dà prova di grande onestà intellettuale, la già citata Ester Panetta (16) - che **a caratteristiche somatiche razziali analoghe debbono corrispondere manifestazioni culturali analoghe**. Ma questo fatto,

(10) Cfr. Mircea Eliade. *Réligions australiennes*. Payot. Paris, 1972. (11) Cfr. Wilhelm Schmidt. *Ursprung*, cit. - vol. I (12) Wilhelm Schmidt ' *Ursprung* . cit., [vol. VI](#) (13) Carleton Coon. *Razas*. cit. (14) Wilhelm Schruidt *Ursprung* , cit- vol. VI. (15) Wilhelm Schmidt. *Ursprung* , dt, vol. III (16) Ester Panetta. 'Pigmei . at

sempre riconosciuto, oggi viene fraudolentemente negato dalla scienza ufficiale.

I raggruppamenti di pigmei ancora esistenti sino a 50/100 anni addietro possono essere elencati, continente per continente, come segue:

(a) **Africa:** stanziati nella foresta equatoriale che una volta si estendeva fra lo sbocco Congo fino alla base degli altipiani dell'Africa orientale (17). Ormai ridotti a qualche spa vestigio. In massima parte sterminati dai negri dopo la decolonizzazione.

(b) **Asia sud-orientale:** (1) andamanesi, ormai ridotti a qualche individuo isolato e snobbato per meticcio (18); (2) semang della Malacca, ormai estinti per meticcio e qua volta anche per sterminio fisico da parte dei malesi (19); (3) *negrito* di Luzón settentrionale nelle Filippine, in una condizione non dissimile a quella dei pigmei africani, soggetti a sacri oppure ad acculturamento e meticcio da parte dei malesi (20).

(c) **Oceania:** la presenza di pigmei è stata segnalata ripetutamente all'interno della Nuova Guinea e nelle Nuove Ebridi (21), ma sul loro conto l'informazione è particolarmente scarna (come lo è, in generale, su tutta la Papuaasia). Carleton Coon (22) esprime dubbi sulla natura di queste popolazioni, che non conosceva, suggerendo che forse non si trattava di pigmei ma di "pigmoidi" (cfr. la prossima sezione). Di pigmei veri e propri, dando una fotografia, ma pochi altri dettagli, parla il viaggiatore svedese Alfred Vogel (23). I cor Villeminot (24), che pure ci danno una descrizione molto dettagliata della Nuova Guinea, parlano assolutamente di pigmei. C'è da credere che una popolazione pigmea ci fosse davvero in Nuova Guinea, ma anche lei è stata vittima di etnocidio, o forse genocidio, da parte dei papuasi.

(d) **America meridionale:** già Paul Rivet (25) - e prima di lui l'autore iberoamericano Alfredo Jahn (26) - aveva segnalato la presenza di una popolazione nanoide (ora estinta; Venezuela occidentale). È stato suggerito che non si trattasse di pigmei ma proprio di nani nel senso patologico del termine (il che, comunque, sarebbe stato lo stesso un fenomeno interessante); ma questo non è mai stato dimostrato. Anche nel Brasile meridionale tempo antichissimo, gli indigeni avrebbero saputo dei cosiddetti *cabeça de porco* ["tesi maiale", in lingua portoghese], pigmei arboricoli dalle abitudini molto feroci. L'ultimo a vederli sarebbe stato il medico ed esploratore argentino Lucas Fernández Peña negli anni Quaranta del XX secolo (27).

(17) Sui pigmei africani, cfr. Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., vol. IV, Ester Panetta, "Pigmei". cit.

(18) Sui pigmei andamanesi, cfr. Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., vol. III. Una mostra di oggetti andamanesi è stata tenuta a Dresda, 1990 - 1991, nella cui guida (Lydia Icke-Schwalbe und Michael Gunther, "Andamanen und Nikobaren Kulturbid", LIT Verlag, Dresden, 1990; è data un'ottima messa a punto storica su quelle isole e vi si troverà un'esaustiva bibliografia).

(19) Sui semang, cfr. Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., vol. III; Paul Schebesta, "Unter den Urwaldzwerge von Ma Brockhaus, Leipzig, 1927 - non si saprà mai raccomandare abbastanza questo libro, che unisce ad uno stile accattivante (si legge come un romanzo d'avventure) un perfetto rigore scientifico. (20) Sui negrito, cfr. Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., vol. III. (21) Ne parlano, rari senza entrare in dettagli, Wilhelm Schmidt "Ursprung", cit., vol. III e anche John Baker, "Race". (22) Carleton Coon, "Races", cit.

(23) Alfred Vogel, "Papua e pigmei", Baldini e Castoldi, Milano, 1954.

(24) Jacques et Paule Villeminot, "La Nouvelle Guinée", Gérard et Marabout Verviers, 1966. (25) Paul Rivet, "Origines", cit.

(26) Alfredo Jahn, "Los aborígeres de occidente de Venezuela". Monte Avila Caracas (Venezuela), 1973 (originale 1943). Questa notizia, riportata dal quotidiano "La Esfera" (Caracas, Venezuela) del 13 luglio 1943, è menzionata anche da Cesàreo de Armellada, "Como son los indios pemones de la Gran Sabana", Elite, Caracas (Venezuela), 1946.

14

2.1.2 ANTARTICI

Si tratta di una catena di popolazioni, ormai anch'esse quasi del tutto estinte, che fino a poco più di un secolo fa abitavano l'estremo Sud del mondo in tutti i continenti. Erano caratterizzati da un livello tecnico poco più alto di quello dei pigmei, ma neppure loro avevano una conoscenza propria di come accendere il fuoco (su di questo cfr. il Cap. 3 della II parte). Almeno per quel che riguarda i tasmaniani alcuni etnologi si sono addirittura dimostrati dubbiosi su dove collocarli nella classificazione delle culture: al di sopra o allo stesso livello dei pigmei? Ma a differenza dei pigmei, gli antartici possedevano o possiedono generalmente una ricca mitologia. Nella cerchia culturale antartica vengono generalmente inclusi:

(a) **Tasmaniani (28)**, del tutto estinti, spesso descritti come le genti più "primitive" del mondo. Razzialmente, Carleton Coon (29) li classifica come "negroidi", affini alle genti africane. Linguisticamente e culturalmente essi rappresentarono qualcosa di assolutamente unico, eppure per gli antropologi ufficiali derivavano dai sud-est-australiani "perché qualsiasi altra possibilità è impensabile" (così come gli amerindi devono essere di origine siberiana).

(b) **Australiani**, divisi in due grandi gruppi: quelli del Sud-est e quelli della cultura del *bumeran* (30). Di razza

australoidi, essi verrebbero a essere, secondo Coon (31), gli "australoidi puri".

(c) **Fueghini**, dell'estremo meridionale dell'America del Sud. Sono le genti più "antartiche" del mondo (32). Generalmente vengono classificati in tre gruppi: *yàmana*, nell'estremo Sud; *al akaluf*, leggermente più a Nord-ovest; *ona o selknam* nella piana settentrionale della grande isola della Terra del Fuoco. Questi ultimi però, molto diversi dagli altri due, sono da considerarsi un ramo insulare dei *tehuelche*, o patagoni della *pampa*. Secondo Coon (33) essi apparterebbero alla variante amerindia della razza mongoloide; e Wilhelm Schmidt (34) fa derivare la loro cultura addirittura da certe culture californiane (e anche qui secondo la "vulgata" che gli amerindi, "siberiani", devono per forza avere progredito da Nord a Sud). In realtà gli *yàmana* e gli *al akaluf*, oltre ad essere diversissimi fra loro, non hanno nulla a che vedere né morfologicamente né linguisticamente né culturalmente con qualsiasi altro raggruppamento amerindio.

(28) Un eccellente compendio di tutto quel che si sa su questa strana popolazione è quello di Gisela Volger, "Oie Tasmanier", Stemer, Wiesbaden. 1972. Molto meno utilizzabili sono le pubblicazioni australiane sull'argomento (per esempio, N. J. B. Plomley, *The tasmanian aborigines*. edizione del Pautore. Launceston [Tasmania, 1977]. (29) Carleton Coon, "Storia", cit.

(30) Cfr. Wilhelm Schmidt. *Ursprung*. cd.-vol. 1: un discreto libretto riassuntivo è quello di Vittorio di Cesare, "Gli aborigeni australiani", Xenia. Milano, 1996.

(31) Carleton Coon. *Razas*, cit.

(32) Cfr. Wilhelm Schmidt. *Ursprung*. cit. vol. 1: Mirei/le Guyot, "Los mythes chez les selknam et /es yaman do la Terre d a Feu . Institut d'Ethnologie, Paris, 1968 Martin Gusinde, *Urmenschen in Feuerland*", Zsolnay, Berlin, 1946, Wilhelm Koppers, *Unter Feuerland-Indianer*. Strecker und Schroder Stuttgart. 1924, Armando Braun Meléndez. "Pequena historia magallanica . cit e 'Pequena historia feghina , Francisco de Aguirre, Buenos Aires y Santiago. 1971 (origir)ale 1939) (33) Carleton Coon. "R.iras : crt

(34) Wilhelm Schrnirt "Ursprung" cit vol 2

15

Impostazione del problema

(d) **Boscimani**, abitanti un tempo maggioritari dell'Africa meridionale (35), ma ormai ti sull'orlo dell'estinzione attraverso meticciato e sterminio fisico da parte dei negri che, la fine del governo dei boeri in Sud Africa, li perseguitano nelle terre un tempo a loro vate nel Kalahari (Botswana e Africa sud-occidentale). Sono stati classificati come ra~ sé (capoidi) da Carleton Coon e da John Baker (36). Gli ottentotti (ormai estinti da olti secolo), a loro linguisticamente affini, sarebbero, secondo gli stessi autori, il risultato meticciato "stabilizzato" (razza di secondo grado, si ritorni al Cap. 1 di questa I parte) b manesco-negroide.

Riguardo ai boscimani (capoidi) è interessante quanto ha da suggerire Carleton Coon secondo il quale è possibile rintracciare, anche archeologicamente, un loro spostan dall'Africa settentrionale, loro sede primigenia, fino al punto morto del Capo di B Speranza, spostamento accompagnato da fenomeni degenerativi nel loro aspetto fisico a caso, il boscimano, così come ancora sopravvive in qualche individuo isolato, ha l'as di un vecchio fin dalla nascita). Dei residui capoidi sarebbero ancora riscontrabili sotto f di mostruosi incroci in certe oasi del Sahara rrreridionale; mentre in Sud Africa (38) rir ancora una nozione leggendaria che riguarda un cactus locale, il cosiddetto *halfmens* metà umano" in lingua afrikaans] che è sempre inclinato verso Nord. Così secondo k genda questi *halfmens* sarebbero quei boscimani che, in fuga dalle loro sedi arcaici sono fermati per guardarsi indietro.

Non è chiaro se in questa cerchia culturale si debbano includere tutti i *pigmoidi*, po zioni poco più alte dei pigmei (metri 1,60). I fueghini *yàmana* . *al akaluf*, nonché i bosc ni, sono spesso classificati come tali; ma anche e soprattutto i *vedda* dell'Oceano Ind che spesso fanno da "ponte" fra il gruppo antartico e quello tropicale. Essi costituisco tipo particolare di popolazioni che si estendono dall'Indonesia orientale (i *toaladi* Cele Wilhelm Schmidt esita fra il classificare come pigmei o come pigmoidi i pigmei della N Guinea e delle Nuove Ebridi) fino all'india meridionale e alla parte settentrionale dell'isi Ceylon (*tamil*), dove sono ancora presenti in buon numero, sebbene di massima decul (39). Veddoide sarebbe, fin dalla remota preistoria, anche la popolazione dell'Arabia orientale (40), e genti veddoidi potrebbero essere state presenti fino in Africa sud-orie (41), dove ora però non ne rimane traccia.

Anche alcune (e forse la maggioranza) delle popolazioni africane subsahariane, tipc menzionati *dama*, normalmente dovrebbero entrare nel gruppo antartico. Viceversa, r chiaro se uno strano tipo, lo *strandlooper* ["camminatore delle spiagge" in lingua afrik

(35) Un sunto di tutto quello che c'era da sapere fino a circa il 1930 - cioè quasi tutto - su queste genti è quello di Schapera. *The khoisan peoples of southern Africa*. Routledge and Kegan Paul. London (Inghilterra), 1930. Cfr. Marfin Gusinde, *Von gelben und schwarzen Buschdmnern*. Akademische Druck. Graz 1966. Qualche notizia ad(le che si riferisce agli ultimissimi boscimani ancora vivi e rconoscibili, i Kung del Kalahari, è data da George Silbe *Hunter and habitat in the central Kalahari desert*. Cambridge University Press, Cambridge (Inghilterra). 1981. Ur selezione di pitture rupestri boscimanesche è quella di Towniey Johnson. *Major rock paintings of southern Africa*' Philip. Kaapstad. 1991.

(36) Carleton Coon, *Razas*, cit., John Baker "Race". cit. (37) Carleton Coon, *Razas*. cit.

(38) Fatto che appresi durante la mia presenza in Sud Africa alla fine degli anni Ottanta. (39) Cfr. Wilhelm Schmidt. *Ursprung*, cit., vol. III.

(40) Carleton Coon, *'Storia'*, cit.

(41) Della documentazione al riguardo è menzionata da Robert Gayre. *The origins of the zimbabwean civilization*. (Salisbury (Rhodesia). 1972.

16

Classificazione delle culture selvagge: l'asse Nord-Sud

sia qui classificabile, o non piuttosto ascrivibile, fra gli "uomini scimmia" (cfr. più sotto). Esso certamente esisteva, almeno come raro individuo isolato, ancora in tempi posteriori alla colonizzazione del Capo di Buona Speranza. Mai avvicinato, è stato descritto come alto, magro, nerissimo di pelle, completamente nudo, sempre solitario (42). Di questo tipo umano, o umanoide, sono rimasti dei resti scheletrici, e la "scienza" ufficiale ha pontificato che si trattava di un boscimano, o di un ottentotto, (*"alquanto atipico"*) che si era adattato a vivere vicino alle spiagge cibandosi di frutti di mare (43). Rimane però il fatto che la descrizione fisica che ne hanno dato quelli che lo hanno potuto avvistare, lascia intravedere un individuo del tutto diverso da un boscimano (piccolo e marrone-giallastro di colorito), ma piuttosto molto vicino a un tasmaniano.

2.1.3 CULTURE METICCIE O TROPICALI

Ora risaliamo di un gradino. Sotto questo titolo si includono tutte quelle culture poste, di massima, nei tropici, e la cui "sostanza umana" portante è quella che ai giorni nostri costituisce il cosiddetto **Terzo Mondo**. Si tratta di culture meticcie in quanto risultato di meticciato, non di rado biologico ma invariabilmente almeno culturale, fra genti non dissimili come capacità "culturale" a quelle antartiche, ma che hanno subito un qualche influsso - culturale e/o biologico - dalle popolazioni civili del Nord del Mondo. Esse hanno "usufruito", diciamo così, della maggiore vicinanza topografica al mondo civile (44). A questo scomparto appartengono quasi interamente, in termini contemporanei, tutta l'Africa, il Medio Oriente, l'indostan, l'Asia sud-orientale (non esclusa la Cina meridionale), la Papuasiasia, la Polinesia e le due Americhe. Questa situazione, già presente in tempi protostorici, oggi lo è molto di più.

Da notarsi che fino all'espansione coloniale europea cinque secoli fa, all'interno della zona delle culture tropicali esistevano civiltà di alto livello, isolate l'una dall'altra; qui intendo riferirmi alle civiltà americane, come quelle peruviana e messicana, e a quella polinesiana. Rispetto alle prime due, Julius Evola (45) aveva osservato che esse, pur pregevolissime sotto tanti aspetti, si dimostrarono intrinsecamente fragili, tanto che bastò una piccola spinta dall'esterno, nella fattispecie alcune migliaia di conquistatori spagnoli, per farle crollare completamente (e qualcosa di simile si potrebbe affermare per quel che riguarda quella polinesiana). Sta di fatto che tutte queste civiltà erano sorrette da aristocrazie dominanti **razzialmente allogene** rispetto alla gran massa della popolazione. Non a caso le cronache spagnole parlano delle classi dirigenti americane, soprattutto incaiche, come di genti che non avrebbero sfigurato in Europa. Lo stesso è avvenuto molto probabilmente anche nel caso della Polinesia. In modo particolare, nell'isola di Pasqua, sembra che il collasso della sua cultura sia stato innescato proprio dall'eliminazione fisica, da parte degli iloti, di un'aristocra

(42) Notizie apprese durante la mia presenza in Sud Africa alla fine degli anni Ottanta.

(43) John Baker Race. cit., dedica diverso spazio allo strandlooper Secondo l'autore sudafricano George Laing (*"The relationship between Boskop. Bushman and Negro elements in the formation of the native races of South Africa"*. *South African journal of science*. vol. XXIII, 1926), lo strandlooper sarebbe il risultato del meticciato fra un "uomo scimmia" a lui preesistente (1 uomo di Boskop) ed elementi boscimaneschi.

(44) Al riguardo [soprattutto](#), ma non esclusivamente, per quel che riguarda l'Africa subsahariana. è di utile lettura John Baker. "Race", cit.

(45) Julius Evola dedicò un paio di pagine alle civiltà americane nella sua *"Rivolta contro il mondo moderno"*. *Mediterranee*. Roma, 1969 (originale 1932).

17

Impostazione (le/ problema

zia ad essi razzialmente diversa, unica garante di quella cultura e civiltà (46).

È difficile comunque dire se queste aristocrazie, americane e polinesiane, fossero re non ancora degenerati per meticciato di vecchi ceppi civili, o se si trattasse di conquistati arrivati in tempi estremamente remoti.

2.2 GLI "UOMINI SCIMMIA" E IL NEANDERTALIANO

Qualcuno ha rilevato (47) che l'uomo (si veda il Cap. 4 di questa I parte), nella sua esistenza sulla terra, è **sempre stato accompagnato da "uomini scimmia"**; e come tali videro anche quei "pitecantropi" i cui reperti fossili (quando non si tratta di banali falsi) vennero continuamente alla luce. Qui è importantissimo rilevare che **non si trattò mai di "cessori", nè tanto meno di antenati dell'uomo, ma piuttosto di suoi contemporanei**

In particolare, soprattutto in Europa (ma non esclusivamente), l'uomo fu accompagnato (lunghissimo tempo dal cosiddetto neandertaliano, del quale rimane un vasto reperto fossile: Questi reperti hanno fatto sì che le sue caratteristiche somatiche oggi ci sono note sufficientemente bene (48), mentre le sue abitudini possono essere ricostruite con notevole approssimazione. In particolare, questo tipo, aveva fortissime inclinazioni cannibalesche (49), e tra il suo aspetto fisico ricordava quello dell'australiano. La sua area di diffusione, era vasta (50), includeva tutta l'Europa e tutto il Nord Africa, la costa occidentale del Mar Rosso fino all'Etiopia, il Medio Oriente, l'Iran e il Turkestan. Esso, già negli anni Settanta, era messo in relazione con il fantomatico "uomo delle nevi (yeti)" dell'Himalaya, della Mongolia dell'America del Nord (51). Questa nozione ebbe poi fortuna. In un suo eccellente articolo (52), Roberto Fondi afferma che relitti neandertaliani potrebbero esserci nel Caucaso nell'Himalaya, nella Malacca e, forse, in Nuova Guinea e in Australia. Ma qui si tratta di rendersi bene: non c'è bisogno di immaginarsi che si tratti sempre di "neandertaliani"; vi potrebbero essere state svariate categorie di "uomini scimmia" disseminati per il mondo, e a avrebbero a costituire **un'altra "cerchia culturale"** oltre ai pigmei, agli antartici e ai mormoni, anch'essa diffusa a macchia di leopardo su vastissime aree. La presenza di "umanoidi" ("neandertaliani") infatti è stata segnalata quasi ovunque (53). I più conosciuti sono il già detto "uomo delle nevi (yeti)" himalaiano (54), l'umanoide centroasiatico e il *sasquatch* nordamericano (55) (nei testi segnalati in nota si troveranno indicazioni per tutte le altre parti del mondo)

(46) Sull'isola di Pasqua, cfr., per esempio, Albert Métraux, *La meravigliosa isola di Pasqua*. Mondadori. Milano. Andrea Drusini, *Rapa Nui l'ultima terra*, Jaca Book. Milano. 1994 (47) Michael Cremonesi e Richard Thompson. *"Archeologia"*, cit.

(48) Cfr Michael Cremonesi e Richard Thompson. *Archeologia*, cit.. John Baker Race, cit: Vittorio Marozzi. *Uomo*, (49) John Baker; "Race", cit.: Rémy et Bernadette Chauvin. *"Monde"*. cit. (50) Cfr, Carleton Coon, *"Stona"*, cit.

(51) Cfr. Myra Shackley *"Neanderthal man"*, Duckworth. London (Inghilterra). 1980.

(52) Roberto Fondi sul settimanale *"Lo Stato"* (Milano) del 27 gennaio 1998.

(53) Per una visione d'insieme su questo argomento, veda Bernard Heuvelmans. *"Sur la piste des bêtes ignorées"*, Plon, Paris, 1955; Christian Filagrossi *Creature impossibili*. Armenia Milano. 2000. (54) Sullo yeti cfr. anche un divertente saggio di Attilio Mordini. *che vorrebbe "inquadralo" in uno schema biblico ("I dello yeti")*, Il Falco. Milano. 1977).

(55) Cfr. Eric Norman, *"The abominable snowmen"*. Award. New York (America). 1969; Warren Smith, *Strange abominable snowmen*, *Popular library* New York (America). 1970; Don Hunter and Rene Dahinten. *Sasquatch*. *The new american library* Toronto (Canada). 1975, dove sono riprodotte anche delle interessanti immagini, mai dimostrate false.

Nella Siberia settentrionale, un umanoide alto 2 metri che parla a fischi ed è capace di confezionarsi indumenti di pelle di renna, è stato segnalato nel 1979 (56). Recentemente tutta una colonia di questi ominidi sarebbe stata localizzata nella regione siberiana di Kirov sul fiume Viatka (57). Nella zona delle rapide dell'Orinoco, ai primi dell'Ottocento, l'esploratore Alexander von Humboldt (58) aveva avuto notizia della presenza di un pericoloso umanoide, notizia che io stesso ho potuto apprendere. Nella parte più alta della catena montuosa di Perijà (che ora fa da frontiera fra la Colombia e il Venezuela), oltre i 3.000 metri, secondo quanto riferivano gli (ormai estinti) indigeni yupa, allignava un non meglio definito "uomo delle nevi" (59).

Questi "yeti/neandertaliani" sono spesso, anche se non invariabilmente, descritti come pericolosi e con tendenze antropofagiche. Alcuni di loro avrebbero la possibilità di conversare (tipo l'orang-pendek di Sumatra o quello di Viatka in Siberia) e il loro "livello tecnico" sarebbe molto variabile. Sono sempre all'erta, perché sanno che dall'uomo hanno tutto da temere, e nel fuggire e nel nascondersi dimostrano comunque di possedere un'intelligenza molto più che solo scimmiesca.

Per ritornare al neandertaliano, abbiamo l'importante fatto che gli europei moderni, i cui antenati hanno condiviso il territorio con il neandertaliano per migliaia di anni, non sembra mostrino alcuna traccia di meticciato (60). Casi di meticciato (pure rari) quasi sicuramente ce ne furono nel remoto passato (61): conosciutissimi sono i crani del Carmel in Palestina, ma crani intermedi sono stati ritrovati anche a Steinheim (Germania) e a E3aisun (Uzbekistan) (62); mentre recentissimamente lo scheletro di un meticcio (un bambino) è stato trovato in Portogallo (63). Si tratta comunque sempre di **individui morti molto giovani senza lasciare progenie**.

Un andamento analogo vale per i moderni *yeti*. La letteratura citata indica che dagli accoppiamenti umano-umanoide sono nati quasi invariabilmente individui poi morti ancora piccoli. I già citati Cremonesi e Thompson (64) ricordano, con qualche dettaglio, un caso avvenuto a fine Ottocento nel Caucaso, dove dei meticci umano-yeti avrebbero raggiunto l'età adulta ma non avrebbero comunque lasciato discendenza. Questi meticci ci vengono descritti di pelle scura e dai tratti "negroidi": e

quando dei montanari del Caucaso, che presumibilmente non avevano mai visto un africano in vita loro, facevano descrizioni del genere, sicuramente non si riferivano ai "caratteri negroidi" nel senso tecnico, ma volevano indicare proprio la brutalità morfologica dei soggetti.

(56) Cfr. Peter Kolosimo (pseudonimo di Pietro Colosimo). 'Fiori di Luna', Sugac Milano, 1979. (57) Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) dell'11 ottobre 2003.

(58) Alexander von Humboldt, "Viale a las regiones equinociales del Nuevo Continente" (5 voll.), edizione spagnola del Ministerio de Educacion, Caracas (Venezuela), 1956 (originale in francese 1816 - 1831). Questa notizia fu poi da me appresa indipendentemente ma nella stessa [zona](#), in occasione della mia permanenza da quelle parti verso la fine degli anni Settanta.

(59) Ebbero modo di visitare la zona di Penlà verso il 1980. Questa nozione è comunque riportata, sia pure brevemente, dal missionario francescano Félix Maria de Vegamián, Los Angeles de El Tucuco. 1945 - 1970', edizione dei Padri Cappuccini. Maracaibo (Venezuela). 1972.

(60) Hans F K. Günthec Rassenkunde Europas. Lehmann. Mdnchen. 1926 (edizione italiana "Tipologia razziale dell'Europa", Ghenos. Ferrara, 2003) suggerisce che fra le classi criminali europee affiorino occasionalmente tratti neandertaloidi. Questo, però, è molto ipotetico.

(61) Cfr. Vittorio Marcozzi. 'Uomo', cit.

(62) Al riguardo si consulti John Baker. Race. cit.

(63) Questa notizia è stata diffusa dalla stampa quotidiana di giugno e di luglio 2003.

(64) Michael Cremonesi e Richard Thompson, "Archeologia", cit., ma cfr. anche Christian Filagrossi, "Creature", cit.

19

Impostazione dal problema

Tutto lascia indicare che, geneticamente, umani e neandertaliani, oppure umani e yeti, sono e siano ormai incompatibili o quasi; **ne consegue che non si può più parlar appartenenza alla stessa specie. Se** adottiamo la definizione biologica *standard*, pe alla stessa specie appartengono individui fra i quali è possibile il meticcio e anche il micio è fecondo, il **neandertaliano e lo yeti ormai non erano/sono, dal punto di vista logico, esseri umani.**

2.3 LE SCIMMIE E GLI INSETTI SOCIALI

Al di sotto dei pigmei e dei "neandertaliani" è lecito porre le bestie e, in particolare, i drumani. È concepibile che un qualsiasi tipo di animale sia in grado di costruirsi tanto sua "cultura" che un complesso culturale, come è stato il caso per tutti gli infimi livelli. Nel caso delle scimmie, delle pertinenti analogie con l'umano sono state accertate dagli etnologi ed etologi; mentre, a livello più basso, ogni analogia o riconducibilità a pan mi concettuali umani diviene ovviamente molto più difficile (65). Forse qui varrebbe la tentare sviluppi analoghi a quanto fu tentato, alla svolta del secolo XX, da Otto Weininger (66) nel suo studio sulla sessuologia. Dopo avere, almeno come ipotesi di lavoro, dei platonicamente l'"uomo puro" e la "donna pura" (67), egli pensava di poter descrivere il portamento di ogni singolo individuo (anch'esso, anatomicamente, del tutto maschio e tutto femmina) in base alla "percentuale" di mascolinità o di femminilità presenti nella psiche, percentuale che egli ipotizzava potesse essere variabile nel tempo (68). Una estensione di questo concetto è che, potendo definire cosa sono l'umanità pura e l'anir tà pura, ogni singola specie potrebbe essere caratterizzata etologicamente dalle percentuali dell'uno e dell'altro polo presenti nella sua psiche. Questi studi, che sicuramente darei ro esiti interessantissimi, non sembrano stati ancora intrapresi da alcuno.

Rémy Chauvin - che assieme a Konrad Lorenz e a Irenäus Eibl-Eibesfeldt è stato l'ego-principe del XX secolo - ha pubblicato, sull'argomento delle società e "civiltà" anir degli importantissimi studi (69); da questi risulta che le strutture sociali dei primati, in particolare quelle degli scimpanzé, sono perfettamente omologabili, per esempio, a quelle dei pigmei; e che fra gli scimpanzé esistono "capi" (e, più spesso "capesse") in guisa non dissimile a quanto è stato osservato nelle organizzazioni "politiche" dei pigmei e degli antartici (consulti, più avanti, il Cap. 3 della II parte). Fra le scimmie si danno spesso genuine "città" a carattere generalmente matriarcale. Lo studioso sudafricano Eugène Marais (negli anni Trenta del secolo XX, aveva magistralmente descritto le "assemblee" dei bakoni, che ricordano stranamente quanto ha da dirci lo storico George Stow (71) sull'asp

(65) Al riguardo, di utile consultazione può essere l'opuscolo di Silvano Lorenzoni. Religiosità animale. Primordia. M 2003.

(66) Otto Weininger, "Geschlecht und Charakter", Baumüller VYien und Leipzig. 1903.

(67) Cfr. anche Julius Evola, "Metafisica del sesso. Mediterranee. Roma, 1969.

(68) Queste idee di Otto Weininger sono state messe a profitto anche nel campo fantascientifico, da Hanns Heinz Ewers "Der Tod des Barons Jesus Maria von Friedel", nella collezione Die Besessenen. Georg Müller München, 1919. (69) Rémy et Bernadette Chauvin. Monde animal, cit.: Rémy Chauvin. La biologie de l'esprit, Éditions du RI Monaco. 1990: Rémy Chauvin, Les sociétés animales. Presses Universitaires de France. Paris. 1982. (70) Eugène Marais. 'Burgers van die berge. riproposto in Leon Rousseau (a cura di). Die beste van Eugène Marais - Rubicon Pers. Kaapstad, 1986.

(71) George Stow. "The native races of South Africa", Swan, Sonnenschein & Co.. London (Inghilterra). 1905.

della "corte" di un capo boscimano del Genadeberg (montagne del Drakensberg) come fu vista, verso il 1830, da un ragazzo boero che aveva imparato la loro lingua e che in un'occasione fece da "ambasciatore" presso di loro. E anche fra le scimmie (specificamente gli scimpanzé) è stato ipotizzato che si siano ramificate "culture" diverse, a seconda delle diverse inclinazioni e capacità delle varie stirpi (72).

Il progressivo allontanamento dall'umano è rintracciabile nei comportamenti e nelle organizzazioni animali (73) a seconda che anche morfologicamente essi si allontanano dal tipo Homo sapiens. Al livello degli insetti si ripresenta il fenomeno sociale, con caratteristiche del tutto diverse, fra le api, le termiti, le formiche (74). Ma anche certi roditori hanno colonie strutturalmente analoghe agli alveari, compresa la presenza di una regina (75). Qui si presenta un nuovo tipo di intelligenza che funziona in base a leggi statistiche (o, al massimo, cibernetiche) e che di "umano" ha ben poco. L'alveare, il formicaio, il termitaio, hanno una loro acutissima intelligenza collettiva; tanto più potente quanto più è grande. Tutto ciò è per noi perfettamente constatabile, ma è altrettanto **assolutamente incomprensibile**.

2.4 GEOGRAFIA DELLA BARBARIE: L'ASSE NORD-SUD

A questo punto si può tentare, almeno provvisoriamente, di tirare le somme sulla distribuzione delle popolazioni **incivili** della Terra.

Ci sono/ci sono state "culture" selvagge a macchia di leopardo: pigmei, "neandertaliani" e, alla fin fine, animali; e, di tipo pandemico o quasi, antartici e meticci. Se le prime, comprese quelle antartiche, oggi sono di fatto biologicamente estinte, **quella intermedia dei meticci invece è oggi biologicamente ipertrofica, e minaccia di sommergere il mondo** (ma su questo [cfr. il](#) Cap. 5 della II parte).

Ma il "grado di de-grado" riscontrabile nelle culture selvagge pandemiche era proporzionale al loro allontanamento dall'ecumene artico e raggiungeva il massimo con gli antartici. **Tra civile e selvaggio è quindi palese una direzione Nord-Sud.** Ogni scaturigine di civiltà viene dall'ecumene artico; e a seconda che le popolazioni del Sud del Mondo venivano a trovarsi più lontane, cioè non raggiunte dal meticcio culturale e/o biologico con l'ecumene artico, esse erano anche progressivamente più selvagge. Questo è un fatto della massima importanza, sul quale si ritornerà più avanti (Cap. 8 di questa stessa I parte).

I più degenerati fra i selvaggi si accumulavano proprio nelle terre freddissime del bordo dell'Antartide. E questo scredita immediatamente certo bolso "razzismo climatico" in voga soprattutto (anche se non esclusivamente) in ambienti americani. A determinare il grado di civiltà non è se non in infima parte l'ambiente, ma piuttosto la qualità razziale della popolazione. L'etnologo e antropologo Heinrich Driesmans (76) faceva notare lo stato di abbandono e di desertificazione della Mesopotamia agli inizi del secolo XX, quando la popolazione era "turco-araba", mentre era stata un giardino sotto l'egida dei sumeri, che razzial

(72) Cfr. un interessante articolo sul quotidiano "Die Welt" (Berlino) del 23 agosto 2002.

(73) Cfr l'opera complessiva di Remy Chauvin e, in particolare, i libri citati a nota (69).

(74) Cfr l'opera complessiva di Remy Chauvin e, in particolare, 11 mondo delle formiche. Fehrinelli, Milano, 1976 (origi 7ale 1969).

(75) La notizia è riportata da Giovanni Monastera. 'Le origini della vita'. Il Cerchio. Rimini. 200). (76) Heinrich Driesmans. *Der Mensch der Urzeit*. Strecker und Schröder. Stuttgart, 1923.

mente erano stati tutt'altra cosa. Tutto ciò non ha nulla a che fare con la desertificazioni come viene tutt'oggi dimostrato là dove un diverso tipo umano aveva posto le sue r (Italiani in Libia, francesi in Algeria ecc.) Non è per niente accidentale che la risibile noz del "razzismo climatico" sia stata fatta propria da quelle genti terzomondiali che ora avano le loro "pretese". Secondo tale "teoria", la "sE-ivatichezza" dei loro antenati sarebbe data solo al fatto che le condizioni ambientali "facili", nelle quali essi vissero, non avreb provveduto a determinare, diciamo, quello "stimolo" necessario per sviluppare una com~ sa tecnologia, a differenza di ciò che

era avvenuto nei climi "freddi".

Quanto accennato in questa sezione si ricollega strettamente alla casistica dei "conti ti perduti", che sarà presentata con qualche dettaglio nel Cap. 8 di questa medesima I p

CAPITOLO 3

CENNI STORICI

3.0 INTRODUZIONE

In questo capitolo si darà una panoramica dell'andamento storico dell'idea del selvaggio come degenerato e non come "primitivo". Anche se il primo a parlare di questa possibilità in modo esplicito fu Joseph de Maistre, c'è da credere che si trattasse di una nozione discretamente diffusa almeno fino ad un paio di secoli fa; non a caso lo stesso Platone vedeva nelle scimmie degli umani decaduti in ragione dell'essere venuta meno in loro la "scintilla sacra"; mentre fra i primi e più seri etologi (1) insorse, in modo del tutto naturale, la domanda se lo scimpanzé non fosse forse un umano decaduto. Quindi, l'idea della decadenza dell'umanità fino alla bestialità, **con il tramite del selvaggio**, non ha nulla di peregrino o di strano, e fu sostenuta anche da biologi notevoli fino agli inizi del secolo XX. Negli ultimi cinquant'anni è invece prevalso, in modo definitivo, il dogma evoluzionista, secondo il quale l'umano non poteva provenire se non "evoluzionisticamente" da antropoidi pitecoidi non particolarmente antichi. Nel momento della stesura di queste righe, il dogma afferma che l'Homo sapiens avrebbe un'origine africana, e le scoperte paleontologiche che mettono allo scoperto reperti umani sempre più antichi e nelle più disparate parti del mondo, vengono cavillosamente incastrati in quel dogma. Sulla fisima evoluzionistica si ritornerà in dettaglio al Cap. 4 di questa I parte.

Sia qui ricordato che l'idea **in-voluzionistica** - indipendentemente o magari a dispetto delle mode culturali imperanti - fu fatta propria da alcuni validi letterati. Uno, in particolare, fu proprio il nostro Emilio Salgari, nel quale è il caso di vedere un genuino **anti-Rousseau**. (Ci si ricorderà come Jean-Jacques Rousseau fu l'inventore della barzelletta del "buon selvaggio", che tanta fortuna ebbe dopo in un mondo ideologicamente squilibrato.) In Salgari il selvaggio è spesso presentato come un essere degradato e maledetto, che non rispecchia nulla di positivo, ma che sembra fare da condensatore per tutte quelle "qualità" negative che sono l'appannaggio delle classi criminali nelle società civili (2). E uno scrittore iberoamericano parecchio discutibile, ma che occasionalmente sfornò qualche racconto fantastico interessante, Jorge Luis Borges, nel suo *"El informe de Brodie"* (3) ci descrive un raggruppamento umano completamente degenerato, arrivato sul bordo dell'animalità, sul cui *pantheon* troneggiava un non meglio identificato "dio" al quale ci si riferiva chiamandolo "Sterco" (qui può darsi che il Borges avesse preso lo spunto da qualche conoscenza sui tasmaniani o gli abitanti delle Nicobare, fra i quali gli appellativi di "Sterco" e "Vomito" erano nomi propri correnti).

(1) Wilhelm Bölsche. *Tierseele und Menschenseele*, Francksche Verlagshandlung, Stuttgart. 1924. (2) Cfr. - in particolare, i romanzi *7 cannibali dell'Oceano Pacifico* e *I prigionieri delle pampas* (3) Jorge Luis Borges. *El informe de Brodie*. Emecé. Buenos Aires (Argentina), 1970.

Joseph de Maistre (4) parla del selvaggio come di un *"homme détaché du grand arbre la civilisation par une prévarication [uomo staccato dal grande albero della civiltà da una , varicazione]"*. Poi, usando un linguaggio consono con la sua formale adesione all'immagine monoteista cattolica, procede nel vedere in questa *"prevaricazione"* una specie di "1 cato originale di secondo grado" dovuto, caso per caso, a governanti che, avendo alterato sé stessi il principio etico, hanno poi trasmesso un anatema ai loro sudditi condannandoli a divenire selvaggi. Né de Maistre manca di fare il confronto fra il selvaggio e quel tipo umano - che, all'interno delle società civili, è il criminale. Successivamente c'è l'affermazione formale che anche le stesse lingue dei selvaggi non devono essere viste come embrioni giustici, ma piuttosto come **rottami**: *"débris de langues antiques ruinées ... et dégradées comme les hommes qui les parlent... [rottami di lingue antiche, rovinate e degradate come gli uomini che le parlano...]"*. Egli ci informa poi che gli stessi gesuiti francesi avrebbero messo insieme un'immensa documentazione sulle lingue dei selvaggi (presumibilmente la massima parte proveniente dall'America del Nord e dai Mari del Sud), purtroppo andata distrutta durante la "Rivoluzione" (5).

Va ricordato che de Maistre, pure massone, era di formazione gesuita e che proprio questo probabilmente sapeva cosa stava dicendo quando si riferiva a quell'Ordine religioso. Non è un caso infatti che in quegli ambienti (ai quali apparteneva anche lo stesso Wilhelm Schmidt) la **possibilità** dell'opzione involutiva per il selvaggio sia rimasta palesemente aperta fino a tempi molto recenti. Vittorio Marcozzi, gesuita pure lui, ne parla nella opera spesso citata (6), ma per concludere, cautamente, che l'ipotesi evolutiva **sembra** essere la più probabile. Ester Panetta (7) cita un non meglio identificato "Padre Lafit" che sarebbe stato colui che avrebbe sancito in "modo definitivo" la parola d'ordine secondo la quale i selvaggi (nella maggior parte dei casi) sarebbero non dei degenerati, ma primitivi. Questo sembrerebbe indicare che in quegli ambienti la prima possibilità era ritenuta valida fino a tempi molto recenti, almeno in certi casi.

Ma ancora nel Settecento (pur senza alcun riferimento a "primitivi"), il grande bic Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, aveva affermato che la "trasformazione" di una specie in un'altra può avvenire solo attraverso degenerazione di specie superiori in inferiori quei medesimi tempi non mancarono gli scienziati che vedevano nel negro una forma brutta risultante dal meticcio fra l'uomo vero (quello europeo) e la scimmia (8). Ai tempi dell'Ottocento il celeberrimo esploratore Alexander von Humboldt (9) esprimeva l'opinione che gli indigeni delle zone rivierasche dell'Orinoco, così come lui li aveva incontrati, fossero una "razza degenerata"; e ad Humboldt si riferì esplicitamente James Churchward (10) riguardo al continente perduto di Mu, quando affermò che il selvaggio è un civile decaduto quindi, come si è già detto non un preistorico ma un **post-storico** come conseguenza di

(4) Joseph de Maistre. *Los soirées de Saint-Pétersbourg*. Éditions de la Maisnie. Paris. 1980 (originale 1809)

(5) Sempre secondo de Maistre, di questa documentazione, avrebbe esistito un sunto in lingua italiana (Memorie che". 3 voli-), che già agli inizi dell'Ottocento era *'extrêmement rare (estremamente raro)* (6) Vittorio Marcozzi. "Uomo". cit.

(7) Ester Panetta, *Pigmei*, cit.

(8) Cfr Giuseppe Sermoni, "Luna", cit.

(9) Alexander von Humboldt. *Viaje*, cit.

(10) James Churchward. *Mu, le continent perdu*, J'ai tu. Paris. 1969.

24

Cenni storici

una qualche catastrofe naturale ("solo chi non conosce i selvaggi può illudersi che la civiltà sia nata dalla barbarie ... l'uomo allo "stato di natura" è un condannato a morte"). Uno (dei più validi antropologi dell'anteguerra, Georges Montandon (11), si dichiarava sicuro che i pigmei fossero un ramo **aberrante** staccatosi dal tronco umano normale. E anche Oswald Spengler (12) asseriva che i cosiddetti "primitivi" non erano altro che resti di materiale vivente, scorie, avanzi di forme un tempo animate. Ma purtroppo non sviluppò l'argomento.

Julius Evola aveva fatto la sua idea involuzionistica, che sviluppò però solo per il lato riguardante la psicopatologia e la qualità involuta del selvaggio dal punto di vista esistenziale e religioso. Ma su questo ci si dilungherà nel Cap. 4 della II parte (13). L'argomento, in termini più generali, fu toccato negli anni Venti, non da Evola direttamente ma da un suo collaboratore che, firmandosi con lo pseudonimo di Arvo, scrisse sul tema nell'opera collettiva

"Introduzione alla magia quale scienza dell'io" (14). Arvo affronta anch'egli il tema dal punto di vista metafisico, e si dilunga a mettere in relazione la casistica dell'irruzione con la dottrina dell'"uomo-entelechia" - l'uomo "fuori dal tempo" - sviluppata da Edgar Dacqué, e sulla quale ci si addentrerà nel Cap. 7 di questa I parte. Sia qui menzionata una calzante osservazione di Arvo, secondo la quale, a livello puramente empirico, ogni fatto portato a sostegno dell'evoluzionismo può essere **contemporaneamente** addotto anche a favore di una tesi involuzionistica. Quando, ipoteticamente, "si fosse anche giunti a constatare una continuità di forme e di anelli permettenti di passare da una specie a un'altra, sino all'uomo, si sarebbe semplicemente stabilita una linea che nessuno ci dice **in che senso sia stata percorsa**". Quanto al fatto che "le tracce fossili dell'uomo sembrano essere più recenti", que

sto, secondo Arvo, può ammettere ogni tipo di spiegazioni. Ma non è nemmeno vero che le tracce fossili umane siano più recenti di quelle di ogni altro tipo di animale o vegetale (ci si riferisca al Cap. 4 di questa I parte).

3.2 LA DECADENZA COME PROBLEMATICA DELLA STORIA COMPARATA DELLE RELIGIONI

Si vuole concludere questo capitolo dando un'idea dell'aspetto che la problematica evoluzione-involuzione ha acquistato nel modo in cui è stata rnessa a fuoco la storia delle religioni nell'universo accademico (15). Il punto di vista "evolutivo" si immaginava i selvaggi come degli esseri umani molto vicini all'inizio assoluto", quando l'uomo sarebbe emerso - *more darwiniano* - dall'animalità; punto di vista che fu, ed ancora è, sostenuto *dall'establishment* "scientifico" ufficiale, quello che si è impossessato delle cattedre universitarie e dei mezzi (la comunicazione, al punto da avere scavalcato quasi interamente, almeno in quegli ambienti, il punto di vista opposto. La *Weltanschauung* "involuzionista"/decadentista si rifaceva invece all'idea del "buon selvaggio" di Jean-Jacques Rousseau e, nel contempo, anche alla teologia monoteista rappresentata filosoficamente per esempio da Wilhelm Schmidt. Nel selvaggio si vedeva l'essere più o meno "perfetto", dal punto di vista morale o anche da quello

(11) Georges Montandon. *'La race, les races'*. Plon. Paris, 1933.

(12) Oswald Spengler. *Ascesa e declino della civiltà delle macchine'*. Il Borghese. Milano. 1970 (originale 1931)

(13) Julius Evola. *Sintesi. cit. 'L'arco e la clava'*. Scheiwiller Milano. 1971: *Rivolta**. cit: ecc.

(14) Julius Evola (a cura di). AA. VV. *Introduzione alla magia quale scienza dell'io* (4 volumi), *I D oscuri*. Genova. 1987 (originale 1927 - 1929), *voi fil.*

(15) Questo argomento è stato riassunto in modo perfetto da Mircea Eliade nell'introduzione ~, *lia sua opera Religion; australiennes . cir., da dove. in buona parte, sarà mutuato l'esposto che segue in questa sezione*

25

Impostazione del prot lema

religioso, mentre dalle religioni dei selvaggi sarebbero discese, per involuzione, le religioni storiche pre o extra monoteiste.

Queste due ideologie, in apparenza diametralmente opposte, hanno invece due punti essenziali in comune: (a) sono ossessionate dalla nozione dell'origine" e dell'"inizio" dell'idea religiosa; (b) questo origine/inizio **deve** essere stato "semplice". Per gli evoluzionisti, questa semplicità doveva riflettere un comportamento e un modo di "vedere" il mondo molto vicino a quello degli animali; per i decadentisti essa doveva rappresentare una specie di pienezza e di perfezione metafisica. Quindi, ambedue queste ideologie soggiacciono allo *Zeitgeist* moderno, secondo il quale **tutto** (anche il "lutto"?) deve avere avuto, per forza, un "inizio" - e avrà, presumibilmente, un "compimento".

È chiaro che al filone decadentista appartiene anche Wilhelm Schmidt (16); e su Wilhelm Schmidt vale la pena spendere due parole. Non c'è dubbio che il suo spesso citato *"Ursprung der Gottesidee"* sia il compendio migliore mai scritto sulle religioni dei selvaggi (17). Lo Schmidt approda ad un concetto generale, valido per tutti i selvaggi soprattutto se di livello assolutamente infimo, che è quello che lui chiama *Urmonotheismus* [monoteismo primordiale], che poi Mircea Eliade ridimensionò nel *suo deus otiosus*, e che qui verrà considerato, ma sotto una luce del tutto diversa, nel Cap. 2 della II parte. Avendo individuato, attraverso uno studio dettagliato vasto ed esattissimo, questo fenomeno culturale, lo Schmidt procede ad "incastrarlo" dentro uno schema concettuale monoteista biblio-talmudico, immaginandosi i selvaggi, anche se non identici, almeno molto vicini a quello che poteva essere l'"uomo primordiale": "Adamo", tanto per intenderci, appena spedito fuori dal cosiddetto "paradiso terrestre". Il (presunto) monoteismo delle popolazioni selvagge sarebbe quindi un ancor vivido ricordo dei tempi edenici, quando "dio" poteva essere visto da vicino.

Questo lo descriviamo per obbligo di completezza a non solo come curiosità, unicamente per far vedere a quali malate fantasmagorie può condurre una *forma mentis* monoteista anche in persone eccezionalmente intelligenti. Le conseguenze ultime vengono raggiunte invece da veri e propri pazzi scatenati. Per esempio il demonologo Egon von Petersdorff (18), che cita occasionalmente Wilhelm Schmidt, afferma che i detti dei filosofi greci o degli autori classici, che in qualche modo concordano cori quelli dei cosiddetti "padri della chiesa", sarebbero dovuti al fatto che i primi usufruivano ancora, sia pur per vie traverse, di ricordi che risalivano ai tempi "edenici". In altre parole, Parmenide, Platone e Aristotele sarebbero debitori intellettuali dei cannibali dell'Oceano Pacifico o dei boscimani del Kalahari. Un ordine analogo di idee venne espresso dal filosofo Friedrich Wilhelm Schelling, che nelle sue

due *"Einleitungen"* - *"an der Philosophie der Mytholog, ~e"* e *"an der Philosophie der Erlösung"*

- prospettava una "rivelazione primordiale", affievolitasi poi con il tempo, con la conseguente necessità di una "redenzione", realizzata attraverso la venuta di Cristo, per rimettere in accordo dio e l'uomo. Ma lo Schmidt, nella sua *"Ursprung"*, non cita mai Schelling.

(16) Wilhelm Schmidt rende esplicite le sue idee teologico-filosofiche sulla religione dei selvaggi nella sua "Ursprung", cit., voll. I e VI.
(17) Chi conosca discretamente bene l'opera complessiva di Mircea Eliade (e. in particolare, il suo Trattato di storia delle religioni", Boringhieri, Torino, 1976 (originale 1948J). si sarà accorto che l'"Ursprung di Wilhelm Schmidt è la stia principale fonte di informazione.
(18) Egon von Petersdorff. Daemonen, HexEn Spritisten. Credo, Wiesbaden, 1960.

26

CAPITOLO 4

LA FISIMA EVOLUZIONISTICA E LA POSIZIONE DELL'UOMO NEL COSMO

4.0 INTRODUZIONE

In questo capitolo: (a) si darà una breve esposizione della fisima evoluzionistica [cioè, ad ogni effetto pratico, darwinistica, perché il darwinismo, identificato con l'evoluzionismo, è diventato uno dei dogmi portanti dei nostri tempi (1)] mettendone a nudo le fondamenta concettuali per indicarne poi la sua infondatezza scientifica; (b) si indicherà la collocazione obiettiva, spaziale e temporale, dell'uomo nel Cosmo, in base ai ritrovati obiettivi non setacciati *dall'establishment* "scientifico" contemporaneo.

4.1 IL DARWINISMO (2) E SUA RADICE BIBLIO-TALMUDICA

All'interno di un tempo immaginato come una "quarta dimensione" unidirezionale dello spazio (sulla valutazione del tempo si ritornerà al Cap. 5 di questa I parte) il paradigma "scientifico" evoluzionista ci presenta ogni individuo e specie vivente come facente parte di una catena che progredisce nella stessa direzione, costituita da presenze che derivano da quelle precedenti per filiazione diretta. Le variazioni riscontrabili nella storia (o presunta tale) delle specie, obiettivate dal *record* fossile, sono attribuite a cambiamenti divenuti ereditari, intervenuti in un determinato momento, e che in seguito hanno improntato di sé tutta la discendenza. Il **darwinismo** è quella *varietà* di evoluzionismo che propone, come meccanismo causante della perpetuazione delle variazioni ereditarie, la cosiddetta **selezione naturale**, per cui quando (per qualsiasi ragione) in un qualche individuo o gruppo di individui vengono a manifestarsi delle caratteristiche che lo rendono più "adatto" all'ambiente fisico e/o biologico in cui si viene a trovare, la sua discendenza tenderà ad essere più numerosa e,

lla lunga, soppianderà distruttivamente quella di coloro che non possiedono tali caratteristiche, dando così origine ad una nuova forma biologica e ad una nuova "specie". Ora come ora, **"darwinismo" è ad ogni effetto pratico sinonimo di evoluzionismo**. Questa confusione semantica è favorita *dall'establishment* "scientifico" per il quale il darwinismo si presenta come l'unico paradigma evolutivo accettabile; e ciò perché presenta almeno tre caratteri

1) Assieme per esempio all'einsteinismo.

2) Gli esposti a livello divulgativo e non divulgativo della teoria darwiniana sono innumerevoli - molte meno sono invece le)pere critiche. delle quali qui diamo un breve florilegio. Giuseppe Sermonti e Roberto Fondi. "Dopo Darwin". Rusconi, Milano, 1980 e Roberto Fondi, "Organicismo ed evoluzionismo", Il Corallo/Il Settimo Sigillo, Roma, 1984, sono dei classici all'argomento, almeno in lingua italiana. Giuseppe Sermonti, "Il crepuscolo dello scientismo", Rusconi. Milano, 1971, finché se è un testo di gnoseologia generale, contiene pure delle valide critiche al darwinismo. Di ottimo riferimento Giovanni Monastra. "Origini". cit. Rutilio Sermonti, "Rapporto sull'evoluzione", Il Cinabro Catania. 1985 e Rémy Chauvin. Biologie", cit. L'agile libretto, in lingua americana di Francis Hitchings, "The neck of the giraffe", Pan. London (Inghilterra), 1982, dà una sequenza di spezzoni di informazione sui punti principali, là dove il darwinismo dà origine a contraddizioni.

27

Imposazione del problema

stiche assolutamente congruenti con lo *Zeitgeist*:

(a) Esso soddisfa la *Weltanschauung* contemporanea che vuole che anche la natura funzioni come una banca - con criteri da usuraio orientati al profitto.

(b) Esso si accorda con il paradigma politico contemporaneo, che vuole che il superiore scaturisca dall'inferiore attraverso "miglioramenti" (educazione o altro) ma mai il contrario.

(c) Esso si accomoda alla visione segmentaria del tempo, per cui la vita in generale, e quella umana in particolare, deve avere avuto un inizio ("creazione") per poi progredire un poco alla volta, tendendo ad una

qualche "pienezza" (salvo magari a trovarsi poi di fronte a qualche catastrofica stroncatura).

Come si vede, il darwinismo è fatto sia misura per andare d'accordo con il paradigma bibliotalmudico che regge i nostri tempi (3); e questo spiega il suo successo. Quale potesse mai essere quel *deus ex machina* che avrebbe dato origine ai caratteri in virtù dei quali alcuni si trovarono avvantaggiati rispetto ad altri per la cosiddetta selezione naturale, fu un mistero assoluto dalla pubblicazione dell'opera di Darwin (verso la metà dell'Ottocento) fino ai primi del Novecento, quando si volle vederlo nelle cosiddette **mutazioni**. Ma anche la teoria mutazionistica dimostrò ben presto delle insormontabili limitazioni; e difatti fu definitivamente accantonata, dal punto di vista scientifico, già nel 1980 (4). Ma i darwinisti, cioè tutti i tromboni *dell'establishment* "scientifico" ufficiale, non se ne diedero mai per intesi né è probabile che abbiano intenzione di farlo; forse perché, come pontificò uno di loro (5), *"qualsiasi alternativa è inimmaginabile"*.

Che poi **evoluzionismo** (non necessariamente "darwinismo") e **biblio-talmudismo** siano fatti l'uno per l'altro, sembra essere confermato da alcuni studiosi estremamente seri dal punto di vista scientifico ma che, quando si viene alle conclusioni, si lasciano poi trascinare anch'essi dal loro monoteismo. Rémy Chauvin (6), in un suo libro che non si potrà mai raccomandare abbastanza, dopo avere dimostrato che lo sviluppo ("evoluzione") delle forme biologiche attraverso gli eoni geologici spesso e volentieri va **contro** ogni criterio di "selezione naturale", arriva alla conclusione che, come monoteista, egli **deve** essere evoluzionista. Questa per lui sarebbe l'unica ^{possibilità} scientificamente accettabile perché è solo grazie a lei che, dopo l'"origine" della vita (cioè: la "creazione"), si sarebbe arrivati alla "corona del creato": *"Homo sapiens*, raggiunto il quale l'evoluzione si sarebbe **fermata** avendo ormai conquistato la "pienezza dei tempi". Idee del genere erano state avanzate anche da un pregevole biologo italiano, Piero Leonardi (7) già mezzo secolo addietro; e un'interpretazione "evolutiva" della segmentarietà del tempo nel mondo biologico si sta facendo sempre più strada negli ambienti monoteisti. Quanto all'avversione per l'idea evoluzionista manifestata in ambienti bibliolatri fondamentalisti, soprattutto di lingua americana, ciò è derivato dal fatto che essa attenterebbe all'idea della creazione *ex nihilo* dell'uomo da parte di "dio", e anche questa è una fenomenologia tipicamente monoteista.

Quanto al cosiddetto "darwinismo sociale", per cui la "corona del creato" sarebbe l'attuale manipolatore finanziario, è una conseguenza **necessaria** della tesi biologica darwinista, che

(3) Cfr Silvarro Lorenzoni, *Origine del ^{monoteismo} e sua diffusione in Europa*. Carpe Librum. Nove. 2001. (4) Cfr. Rutilio Sermonti. "Rapporto". cit.

(5) Jacques Monod, citato da Ferdinand Schmidt, *Grundlagen der kybernetische Evolutiòn*, Goecke und Evers. Krefeld, 1985.

(6) Rémy Chauvin. *Biologie*; cit; e anche Joachim Illies. *Schbpfung uder Evolutiòn*. Interform. Zürich, 1980. (7) Piero Leonardi, *L'evoluzrone dei ^{viventi}*, Morcelliana, Brescia. 1953.

28

La fisima evoluzionistica e la posizione dell'uomo nel cosmo

vede obbligatoriamente nel **parassita** la specie trionfante del mondo futuro. Questo, ovviamente, prima che miserabile è assurdo, come del resto assurdo è tutto ciò che scaturisce dal biblio-talmudismo.

4.2 GLI ARGOMENTI STATISTICI

Si è già detto come il darwinismo si trovi a corto di "meccanismi" per giustificare le variazioni genetiche alle quali poter poi agganciare la sua "selezione naturale"; ma esso dà fiducia ancora alle mutazioni, e questo perché *"ogni altra soluzione è inimmaginabile"*. Gli argomenti più validi contro il processo di mutazione+selezione (neodarwinismo), e che lo rendono del tutto assurdo, sono di tipo statistico e provengono dal calcolo fatto, usando tecniche matematiche *standard* da tutti accettate, della probabilità che certi processi molecolari (processi portanti della biochimica, e quindi della vita, secondo ogni accettata teoria *standard*) abbiano potuto avere luogo nei tempi "disponibili". Questo era già stato notato da uno dei principali tromboni del neodarwinismo, il biblio-marxista Jacques Monod, il quale però era stato almeno sufficientemente onesto da portare fino in fondo le sue argomentazioni: la probabilità che la vita si potesse sviluppare era talmente bassa da essere in pratica uguale a zero, e quindi nella vita si deve vedere un genuino "miracolo statistico" (8). Un'indicazione degli ordini di grandezza in questione è data nella bibliografia (9); e uno studio dettagliatissimo al riguardo è stato fatto dal già citato Ferdinand Schmidt (10). [Oggi gli "esperti" hanno escogitato un nuovo approccio al problema: essi mettono indietro ogni volta di più [età dell'universo", in modo che il "miracolo" di Jacques Monod non risulti più tanto miracoloso"

Dopo aver dimostrato l'impossibilità dell'evoluzione stereotipa, secondo le normalmente accettate leggi

molecolari e il calcolo delle probabilità, Ferdinand Schmidt propone un altro meccanismo per darne ragione. Questo meccanismo è la teoria **dell'evoluzione cibernetica**, secondo la quale gli esseri viventi funzionano come **calcolatori cibernetici**, cioè calcolatori elettronici capaci di imparare e modificare la propria programmazione da soli in base all'esperienza. Siccome le leggi della cibernetica sono leggi logiche e la natura funziona logicamente (usando la logica aristotelica), questo gli sembra la cosa più naturale e accettabile. Non a caso gli studiosi di cibernetica negano che il "calcolatore pensante" sia un'utopia; e siccome sotto le medesime condizioni ambientali un calcolatore cibernetico può trovare molteplici soluzioni adattative diverse ne deriva una proliferazione divergente delle specie. Ma anche Ferdinand Schmidt deve ammettere che il calcolatore cibernetico non può evocare sé stesso dal nulla: quindi, per l'inizio della vita, anche lui non può fare a meno di invocare quel "miracolo statistico" già indicato da Jacques Monod. Inoltre la teoria dell'evoluzione cibernetica indica che l'evoluzione, una volta innescata, deve procedere sempre più in fretta, **fino a raggiungere un ritmo allucinante**. Anche i progressi tecnici moderni sono, secondo questo approccio, dei fenomeni evolutivi; e **questo fa presagire il disastro**.

Siamo dunque di nuovo davanti a un tempo segmentario: creazione ("miracolo statistico")

(8) Jacques Monod, *Le hasard et la nécessité*, Seuil, Paris, 1970.

(9) Cfr. nota (2) qui sopra.

(10) Ferdinand Schmidt *Grundlagen* cit.

(11) Cfr. Silvano Lorenzoni. "Sottomondo, sovramondo e centralità umana", Congresso Occidentale, Trieste, 2003.

29

Impostazione del problema

seguita necessariamente da apocalisse; tutto nel miglior stile monoteista. Ferdinand Schr dà la mano a un altro catastrofista, Theo Löbsack (12), secondo il quale un'evoluzione f controllo dell'encefalo porterà necessariamente l'uomo all'estinzione entro pochi sei Nessun evolucionista trova un'uscita fuori dal terripo segmentario. Ognuno di loro è, in fo e contrariamente ad ogni apparenza, semplicemente un monoteista ricicl, "Evoluzionismo" e "creazionismo" non sono che due pagliacciate, e una vale l'altra.

4.3 ANTICHITÀ VERA E DIFFUSIONE DELL'UOMO

Premesso quanto sopra, non sorprende che tutti quei pretesi ritrovati paleontologici c evolucionisticamente, dovevano essere gli "anelli mancanti" fra l'uomo e i suoi scimmie: antenati, si siano dimostrati dei **falsi (13)**. Provvisoriamente il nuovo dogma "evoluzion co-creazionista", proposto *dall'establishment*, è quello dell'origine unitaria africana dell'*Hc sapiens*, antico ma non troppo, dogma al quale. fino a che non subentrino cambiamenti tenta di accomodare ogni nuovo ritrovato paleontologico.

Viene invece soppressa **quell'evidenza che indica l'uomo come ente antichissimi anteriore e poi contemporaneo non solo alla scimmia ma anche al dinosauro e al setto (14)**: tracce umane - e non solo in senso lato, ma di umanità **civile**, sono rintracci li fino nel Precambriano [anche se è difficile immaginare quanto simile quell'umanità" po se essere, somaticamente e psicologicamente, all'uomo civile contemporaneo (15)].

Se si immagina l'uomo come un essere di immemorabile antichità, allora vengono a c~ re anche tutte le barriere concettuali che riguardano le modalità di popolamento da parl svariate razze nelle diverse parti della Terra, così come geograficamente essa è (gli am(di "devono" essere di origine siberiana, i tasmaniani "devono" essere di origine australi; perché qualsiasi alternativa è "inimmaginabile"). A parte il fatto che le diverse popola; avrebbero potuto, nel passato, usufruire anche di mezzi di locomozione di cui non ha successivamente più usufruito, rimane che la Terra non ha sempre avuto l'odierna fisil mia topografica; e da quando la scienza ufficiale, dopo notevoli reticenze, ha fatto sua la ria della deriva dei continenti di Alfred Wegener, questa possibilità viene ammessa anc livello di *establishment*. Quindi, se l'uomo è sempre esistito, anche la distribuzione de umani ha avuto possibilità di manifestazione ora precluse, o comunque diverse.

Queste possibilità sono tipificate nel più interessante dei modi dalla popolazione abo na di quello che, più ancora dell'Australia, è il più isolato di tutti i continenti: l'Americc Sud. Lì, sia i reperti archeologici (Brasile meridionale e zona andina), che le caratteris' somatiche delle popolazioni più australi, dimostrano notevoli affinità con le genti austrZ e papuasiche; mentre in tutti gli amerindi si riscontrerebbero caratteristiche *ainu* (gli dovevano essere in tempi remoti un tipo umano molto diffuso, se ne parlerà con qualche

(12) Theo Löbsack, *"Die letzten Jahre der Menschheit"*, Bertel.>mann, Miinchen. 1983.

(13) Un istruttivo elenco di questi falsi è dato da Rutilio Sormonti. "Rapporto", cit.

(14) Cfr Michael Cremo e Richard Thompson. "Archeologia". cit.. dove, fra l'altro. c'è un vasto esposto dei la Fiorentino Ameghino. Giuseppe Sermonti, Luna', cit., cita Max Westerhofer ("Die Grundlagen rneiner Theor Eigenweg des Menschen", Winter, Heidelberg. 1948) secondo il quale l'uomo

è il più antico dei mammiferi e que meno si è allontanato dal suo ipotetico prototipo.

(15) Al riguardo, di utile consultazione può essere Silvano Lo-enzoni. *L'equilibrio antropocosmico e lo snaturame, tempo', Primordia, Milano. 2001.*

30

La fisima evolucionistica e la posizione dell'uomo nel cosmo

taglio nel Cap. 2 della III parte) (16). Già Paul Rivet (17) aveva fatto delle osservazioni del tutto pertinenti e si era anche reso conto delle interessanti coincidenze lessicali fra la lingua dei fueghini ona e dei patagoni *tehuelche* e le lingue australiane (18). Questi interessantissimi fatti egli li attribuiva ad una immigrazione australiana, alla svolta del VI - V millennio a.C., avvenuta via mare bordeggiando l'Antartide, e suggeriva quindi che sotto i ghiacci della banchisa antartica potrebbe esserci ancora un ricco bottino archeologico (119).

Le ipotesi del Rivet non possono essere escluse, ma potrebbero risultare superflue se l'impostazione del problema venisse cambiato ammettendo la possibilità di un prolungamento indefinito della presenza umana sulla Terra. In particolare, una rivalutazione delle idee di Ameghino aprirebbe la possibilità di un'origine almeno parzialmente sud-americana dell'umanità australoide.

31

CAPITOLO 5

LA VALUTAZIONE DEL TEMPO

Avendo poco sopra messo a fuoco il fatto della fattuale **perpetuità dell'uomo**, vale la pena fare il punto su quale debba essere la valutazione giusta di questo tempo indefinito; e a ciò dedichiamo questo breve capitolo. Già negli anni Venti, Edgar Dacqué (1) affermava che bisognerebbe sempre avere una visione **sovratemporale** delle cose, senza la quale non ci può essere una vera scienza. Ma la problematica del tempo, quando la si voglia trattare in profondità, non si presenta facile e, non a caso, pochi l'hanno affrontata. Chi scrive ha tentato di esporre, nel modo più completo possibile questo argomento in un recente saggio (2), a! quale rinvio il lettore qualora volesse approfondire.

Una delle conclusioni là sostenute è che non esiste un tempo "assoluto", indipendente da chi ne ha l'esperienza esistenziale, in quanto ogni osservatore o "essere osservante" - ha un **suo** tempo psico-biologico non omologabile a quello di un altro essere osservante (questo diverrà importante anche quando si parlerà di fatti linguistici, [cfr. il](#) Cap. 1 della II parte). Un altro fatto fondamentale, ma che qui non possiamo approfondire, è che mentre la scienza valuta il "tempo" come una realtà oggettiva, empirica, la filosofia (Kant), molto più opportunamente, lo pone come "forma a priori dell'intuizione"; cioè: per la scienza il tempo è fuori dall'uomo, per la "sapienza" (Filosofia) esso è dentro la stessa sua facoltà conoscitiva. Quando si guarda verso il passato, è lecito estrapolare linearmente il tempo storico soltanto fin dove si può essere ragionevolmente sicuri dell'esistenza di esseri umani osservanti, a noi essenzialmente analoghi per quel che riguarda la loro struttura psico-biologica, quindi uomini sul tipo di quelli rintracciabili ora nell'"ecumene artico" (che è stato definito ai Capp. 1 e 2 di questa prima parte). Questa conclusione l'avevo raggiunta esclusivamente sulla base di considerazioni epistemologiche (specificamente, traendo le conseguenze ultime dalla "*Kritik der reinen Vernunft*" di Immanuel Kant), ponendo il limite oltre il quale l'estrapolazione lineare del tempo, in direzione del passato diventa abusiva, cioè sui 20/50.000 anni. Ma una conferma viene anche dalla scienza "positiva". I metodi di datazione accettati sono abbastanza ; esatti fino a circa 7.000 anni fa, meno esatti fino a 20/50.000 anni; oltre non vi è più alcun I, grado di esattezza (3). Più indietro ancora, è lecito immaginarsi un'umanità pure esistente, **ma molto diversa da quella odierna**. Questa coincidenza di risultati fra un esame epistemologico e dati empirici (o ragionevolmente presunti tali) è per lo meno interessante, anche ' a non volere invocare alcuna "occulta convergenza".

Quando si vuole andare a ritroso oltre quei 50.000 anni (circa) - o si vogliono fare previsioni per un futuro improbabilmente lontano - il tempo diventa **sfocato**; ci si deve accontentare tare di un "prima" e un "dopo" separati da intervalli cronologici puramente simbolici. Attribuire I delle lunghezze a quegli intervalli, espresse sotto forma di "ordini di grandezza" omologati al

(1) Edgar Dacqué, *Natur und Seele* . Oldenbourg. Miinchen. 1928.

(2) Silvano Lorenzoni. *Chronos* . cit.

(3) Cfr. Alberto Broglio e Janusz Kozlowski. *'Il Paleolitico'*. Jaca Book. Milano. 1987 (il neandertal;ano, in Europa, scomparve circa 50.000 anni addietro). Una realtà di questo genere era stata intuita anche da un interessante storico tedesco (sul quale si ritornerà nella III parte). Heinrich Wolf (*Angewandte Rassenkunde* . Weicher. Berlin/Leipzig. 1938).

33

tempo esistenziale dell'uomo civile contemporaneo, può essere un esercizio anche utile serve a "farsi un'idea" sul tipo dei periodi cronologici intorno ai quali si sta discutendo che può diventare fuorviante quando ci si dimentica che si sta lavorando solo con delle tesi mentali".

Perciò non si può - e non si deve - dubitare della realtà delle cosiddette ere geologiche così come sono evidenziate dal record fossile, ma vanno viste come dei periodi separati - cesure catastrofiche sul piano biologico. Entro ognuna di esse la biosfera si caratterizza per una qualità molto diversa rispetto a ciò che era stato prima e che seguirà successivamente. Ci fu un Terziario (incominciato "65 milioni di anni" fa), e non ancora concluso, che fu l'epoca del predominio dei mammiferi (il cosiddetto Quaternario è un'era geologica artificiale che viene fatta incominciare a decorrere dall'"esistenza dell'Homo sapiens", e la cui "data di inizio" viene quindi continuamente spostata). Ci fu un Secondario (iniziato "250 milioni di anni" fa) che fu l'epoca del predominio dei rettili; un Primario (iniziato "600 milioni di anni" fa) che cominciò con il predominio dei trilobiti (Cambriano) e finì con quello degli invertebrati (Carbonifero/Permiano) e un ancora più misterioso Precambriano. **Ma in tutti questi periodi di tempo non c'è mai stata una persona umana.** Così come il tempo non ha avuto inizio e non avrà fine, a l'uomo - essere portatore di cultura nel mondo e **responsabile dell'equilibrio cosmico**, non ha avuto un inizio e non avrà una fine.

È appropriato quindi concludere con una nota di carattere, più che storico, **metafisico**. L'uomo, all'interno del mondo biologico, è allo stesso tempo il soggetto e l'attore nelle metamorfosi della decadenza e delle cesure epocali, ossia nei cicli storico-cosmologici. Il modo in cui il non-tempo del fondo ontologico dell'universo (l'"incondizionato" riflette nel mondo fenomenico (il condizionato) soggetto al tempo (5). Il fenomeno della decadenza, alla fine di ogni ciclo, è una conseguenza diretta del fatto che il mondo biologico quanto aspetto fenomenico, **è immerso nel tempo.**

(4) Cfr., per esempio, Silvano Lorenzoni. *Equilibrio*. cit.

(5) Questo, visto già da Platone, fu ripreso da Arthur Schopenhauer nella sua *Die Welt als Wille und Vorstellung* e l'autore nel suo *'Chronos*. cit.

CAPITOLO 6

IL RICORDO DELLA DECADENZA

6.0 INTRODUZIONE: IDENTIFICAZIONI STORICHE E RICORDI ANCESTRALI

Esiste un processo psicologico per cui certi processi storici si mitologizzano sino a trasformarsi in quei "fantasmi psichici" che poi si impongono in un determinato inconscio collettivo. Molto

spesso si tratta del fatto che popolazioni, che un tempo erano state dominate da un'aristocrazia razzialmente o etnicamente allogena ormai estinta, o che sono discendenti di classi schiave o servili, tendono ad immaginare se stesse come discendenti di quella casta signorile, della quale qualche volta avranno acquisito la lingua, alcune abitudini religiose e un po' di tecnologia (1). A seconda dei casi, questo procedimento psicologico può acquistare coloriture particolarmente grottesche.

Processi del genere sono documentati anche sul piano completamente storico; e anche in Europa. Per esempio Nabide, re della Sparta della decadenza e grande sciovinista spartano, era in realtà discendente di iloti. Federico I Hohenstaufen seppe mettere al loro posto certi "romani" che, rifacendosi ai meriti acquisiti dai loro ipotetici antenati, gli si erano messi davanti con ogni sorta di assurde pretese.

Fenomenologie di questo tipo, sono rintracciabili sul piano storico anche fuori dall'Europa. Nell'India settentrionale, per esempio, tutti sono "ariani", anche quelli che hanno la pelle nero carbone, e di conseguenza sono obiettivo dell'astio delle popolazioni dravidofone e *tamil* del Sud che tale (immaginario) privilegio proprio non lo condividono. Nell'Africa meridionale (territorio della ex-Rhodesia) esistevano ancora recentemente delle scarse popolazioni, i *lemba*, imparentati con i *venda* del Transvaal settentrionale, discendenti ormai totalmente negrizzate di immigrati semitico-levantini arrivati dallo Jemen all'inizio del Medioevo (2). Essi chiamavano se stessi *mulunga*, che significa "uomini bianchi", e fra le tribù vicine avevano la reputazione di essere buoni tecnologi e temibili stregoni. Possedevano ancora un ricordo storico perfetto del fatto che i loro antenati arabi si accoppiarono con donne negre locali fino alla totale bantuizzazione della stirpe, ma questo problema lo aggiravano classificando i maschi della tribù come "bianchi" e le donne come "negre", escluse quindi, in quanto tali, dalla maggior parte dei riti religiosi. I *venda* del Transvaal facevano (e continuano a fare, più o meno sottobanco) sacrifici umani ai coccodrilli albi (quindi bianchi) del lago Fundudzi, nei quali percepiscono la "presenza" degli antenati bianchi (3).

Sono quindi riscontrabili due precise tendenze psicologiche: una consiste nella soppressione del fatto storico per immaginarsi al posto di coloro che un tempo erano stati loro signori e dominatori; l'altra ammette il fatto catastrofico e irreversibile del quale il punto precedente non è che il tentativo di esorcizzazione con ogni tipo di strani sotterfugi. Questa triste

(1) Questo fatto fu noto anche da una scrittrice italiana che *meriterebbe di essere conosciuta meglio*. Roberta Rambelli (*Profilo lineare B. Lihra. E3ologna 1980*)

(2) Cfr Robert G'aVr<. 'Origins', *cif*

(3) Notizia appresa dall'autore durante il suo soggiorno nell'Africa meridionale, verso la fine degli anni Ottanta.

35

Impostazione del problema

situazione viene poi proiettata su forme biologiche ancora più involute, tipo le scimmie, a infatti si attribuisce una condizione involutiva certo più spinta, ma non qualitativamente diversa dalla propria.

6.1 ORIGINE UMANA DEL SUBUMANO E DELL'ANIMALE

Fra gli umani dell'ecumene artico veniva naturale, in altri tempi, non fare distinzioni irrimediabili fra animali e umani della fascia tropicale; non a caso gli indù vedici avevano messi aborigeni indostani dalla pelle scura sotto la protezione dello stesso dio: il secondario e nio Pusan, la cui funzione era quella di proteggere le bestie (4).

Viceversa, per la popolazione infime dell'Australia e dell'Amazzonia, la distinzioni umano e non-umano era oltremodo difficile e la linea di divisione labile e cangiante; cor que non era legata all'aspetto somatico dei soggetti (5). I boscimani dell'Africa meridionale avevano una particolare riverenza per la mantide (fra quelli del Drakensberg sembra (stato un vero e proprio culto di questo insetto), nella quale si vedeva un "uomo arcaico" aveva preso la via dell'animalità sotto circostanze poco chiare (6). Ma c'era anche il ric mitologico di un essere gigantesco, intermedio fra l'umano e la mantide. In modo meno borato c'era la venerazione della cicala nelle isole Andamane (7).

All'autore (8) venne riferito da una vecchia meticcina sudamericana che **le scimmie e la gente del mondo che c'era stato prima di questo**; e gli aborigeni amazzonici attribuiscono alle scimmie proprio uno dei vizi che essi hanno in comune con tutti i selvaggi, quello di mentire sistematicamente (la profonda **falsità** è connaturata strutturalmente al vaggio, che mente sempre e non solo per fare "disinformazione"). Ai primi esploratori gnoli che si avventurarono in Amazzonia, nel Cinquecento, fu riferito come le scimmie, c'è di

conversare fra di loro nella loro lingua specifica, non dicessero mai una parola di v (9). E in Africa quelle (poche) stirpi negroidi che rifiutavano il cannibalismo si astenevano invariabilmente **anche** dal mangiare la scimmia, vista quasi come un essere "umano". Nelle mitologie antartiche (singolarmente ricche, quando si consideri il grado di decadimento di quelle sfortunate popolazioni) ricorre ripetitivamente il tema di un'umanità arcaica **discesa nell'animalità (11)**.

Che la discesa fino all'animalità (a volte con il tramite del subumano "uomo scimmia" avvenuta come conseguenza di qualche "colpa" (in senso lato: mutilazione psichica della mente a riflettersi nel soma), come aveva suggerito Joseph de Maistre, è pure testimoniata

(4) Cfr. Georges Dumézil, "Juppiter Mars Quirinus", Einaudi, Torino, 1955.

(5) Degli interessanti esempi sono dati da Hans Findeis (an. "Das Tier als Gott. Dämon und Ahne". Franc. Verlagshandlung, Stuttgart, 1956).

(6) Cfr. Isaac Schapera, "Khoisan", cit.: Sigrid Schmidt "Die Vorstellungen von der mythischen Urzeit und der Jetztzeit der Khoisan-Völkern", in Reiner Vos, (a cura di). New perspectives on the study of Khoisan. Helmut Buske. Hai 1988.

(7) Cfr. Lydia Icke-Schwalbe und Michael Gdnther. Andamarnon. cit.

(8) In occasione di un viaggio intrapreso nel 1981 nel Venezuela, -la centrale.

(9) Cfr. Ramón Sender La aventura equinoccial de Lope de Aguirre. Bruguera. Barcelona. 198, (originale 1962). (10) Notizia appresa dall'autore durante il primo soggiorno nell'Africa meridionale, nei primi anni Settanta. Ma cfr Ester Panetta, —Pigmei, cit.

(11) Cfr. per i boscimani. Sigrid Schmidt, Vortellungen cit.: per gli australiani, Mírcea Eliade. Religions. cit. per i ni. Mireille Guyot, "Mythes. cit. ecc.

36

Il ricordo della decadenza

diverse nozioni possedute da popolazioni delle quali gli "uomini scimmia" condividevano lo stesso territorio. La tradizione tibetana indica nello **yeti** un uomo decaduto in seguito a una non meglio specificata prevaricazione (12); e gli indiani dell'America del Nord vedevano nel **sasquatch** un **trait-d'union** fra l'uomo e l'animale; che era stato anch'esso umano, ma decaduto per avere acquisito abitudini cannibalesche (13). Qualcosa di analogo viene suggerito riguardo all'uomo scimmia" della Siberia (14).

6.2 IL SELVAGGIO VEDE SÉ STESSO COME UN DECADUTO: "NERITUDINE" DEL MALE

Il selvaggio, sia pure a livello semiconscio, vede quindi se stesso come un decaduto e nel colore della sua pelle il marchio stesso della maledizione. Non a caso nell'Africa nera, nonostante tutta la propaganda in senso contrario, i negri sentono se stessi non come una popolazione "giovane", ma crepuscolare e in via di estinzione (15). Nell'America del Sud, invece, gli indigeni svilupparono subito un odio particolare per il negro, nel quale vedevano la loro immagine contraffatta. In Guyana, gli indigeni di ceppo caraibico perseguitavano ferocemente gli schiavi negri fuggiaschi e li uccidevano, o li restituivano ai proprietari. Non a caso, nella loro lingua, la parola usata per indicare il negro significava letteralmente "meno che umano" (16). Gli indigeni **yupa** della frontiera fra Venezuela e Colombia equiparavano i negri ai pipistrelli (17); mentre i **maquiritare** del massiccio guayanese chiamavano se stessi e gli europei "persone, gente", ma non i negri o i meticci, che invece erano **criollo** ["creoli"] e quindi qualcos'altro (18).

Secondo l'importante etnologo Gilbert Durand (19) i selvaggi, in generale, hanno la tendenza a rendere, nel loro immaginario, le influenze psichiche negative (gli "spiriti maligni", il "diavolo") come una figura dalla pelle scura ("il est remarquable de constater que cette "noirceur" du mal est admise par les peuplades à peau noire [è molto interessante constatare come questa "neritudine" del male venga ammessa dalle stesse popolazioni dalla pelle nera]). C'è voluta tutta l'imbecillità del prete europeo per inventarsi un "Cristo negro" da mettere nel presepe il giorno di Natale. Un caso estremo potrebbe essere quello dei negri **bambara** (20); e l'etnologa Lorna Marshall (21) ci informa di come i boscimani si rappresentino "lo spirito della sfortuna e della malattia" come una **figura nera**. (12) Cfr. Attilio Mordini. 'Yeti'. Cit

(13) Cfr. Christian Filagrossi. "Creature". cit.

(14) Cfr. Peter Kolosimo, Fiori, cit.

(15) Appreso durante la mia permanenza in Africa alla fine degli anni Ottanta. Ma cfr. anche Silvano Lorenzoni. "I continenti perduti. La Luna e le cesure epocali". Carpe Librum. Nove. 2001.

(16) Cfr. Andrés Serbin, Nacionalismo, etnicidad y política en la República cooperativa de Guyana", Bruguera Venezolana. Caracas (Venezuela), 1981.

(17) Notizia appresa in Sud America nei primi anni Ottanta, ma cfr. anche Félix Maria de Vegamián. Los Angeles" cit. (18) Notizia appresa in Sud America. fine anni Settanta.

(19) Gilbert Durand, les structures anthropogiques de l'imaginaire, Bordas. Paris, 1984 (originale 1969).

(20) Cfr. Gilbert Durand, "Structures. cit.: Georges Dieterlen. "Essai sur la religion des bambara, Presses Universitaires de France, Paris, 1951.

(21) Citata da Martin Gusinde Von gelben... , cit.

37

6.3 RICORDI E PROIEZIONI BIOLOGICHE ED ETOLOGICHE

Ma il ricordo di un passato migliore si trascina anche nella parte puramente somatica (biologica) delle popolazioni decadute; e nel contempo l'impronta etologica della futura totale animalità affiora occasionalmente in quegli esseri **in bilico fra umanità e bestialità**.

Già Evola (22) osservava acutamente che individui " ... di alta e slanciata figura si trovano anche fra le razze negridi e colorito bianco e occhi quasi azzurri si trovano ... fra le razze malesidi ... né qui si deve pensare a scherzi della natura ... in qualche caso potendosi trattare di sopravvivenze somatiche di tipi precedenti, di razze che nel loro antichissimo periodo zenitale potevano avere caratteri simili a quelli concentrati nell'elemento iperboreo ...". Qui vale aggiungere che degli strani casi di biondismo, indipendente da qualsiasi meticciato, sono documentati per certe popolazioni selvagge (addirittura antartiche) dell'Oceano Pacifico: australiani (23), papuasi (24), polinesiani (25); e che fra gli indigeni yupa dei Sud America (26) esisteva un'antica nozione secondo la quale fra loro, occasionalmente nei tempi anteriori al missionarismo, erano presenti individui prestanti, forti, intelligenti (i cosiddetti *papachi*) che arrivarono spesso alla dignità di capi.

Al contrario, il presagio dell'animalità non si presenta mai su una base occasionale, ma è sempre permanente. Le caratteristiche di tipo pongide di moltissime stirpi selvagge, in **particolare** degli australiani, sono state messe in evidenza dettagliatamente da John Baker (27), mentre più sopra è già stato menzionato che, fin dalla nascita, il boscimano ha l'aspetto di un vecchio (a riflettere la triste condizione metafisica ed esistenziale della sua stirpe). Giuseppe Sermonti (28) espone il fatto che le forme fetali e neonate delle scimmie hanno un aspetto molto più "umano" degli adulti; e l'appena citato John Baker ricorda che le forme giovanili di certi tipi umani selvaggi, dimostrano una vivacità di intelletto e una capacità di apprendimento che poi si spegne con la crescita.

Caratteristiche animali (di animali africani) sono ben dimostrate da certe popolazioni fueghine. I **maschi *alikaluf* hanno i genitali di colore azzurro sgargiante (29)**, che li **rende simili alla scimmia azzurra dell'Africa meridionale e orientale** (pene rosso cremisi, testicoli azzurro cielo); e i patagoni (30) dimostrano uno scarsissimo dimorfismo sessuale, il che li avvicina alla iena. Anche il comportamento del selvaggio si rivela spesso pongide. Irenàus Eibl-Eibesfeldt (31) ci informa di come i babbuini salutino schioccando la lingua, e la fonetica "a schiocchi" è tipica delle ormai quasi estinte popolazioni capoidi dell'Africa meridionale (32). Le donne della tribù africana dei *fujbe*, per salutare, volgono le terga e si inclinano profondamente, procedimento identico alla "presentazione acquietante" dei babbuini (33).

(22) Julius Evola, "Sintesi", cit.

(23) Cfr. Carleton Coon, "Razas", cit.

(24) Cfr. Alfred Vogel, "Papuasi", cit.

(25) Cfr. Thor Heyerdahl, "Aku-aku", Gyldendal Norsk Forlag, Oslo, 1957. (26) Cfr. Félix Maria de Vegamián, "Los Angeles", cit.

(27) John Baker, "Race", cit.

(28) Giuseppe Sermonti, "Luna", cit.: ma molto prima anche Piero Leonardi, "Evoluzione", cit. (29) Carleton Coon, "Razas", cit.

(30) Cfr. Vittorio Marcozzi, "Uomo", cit.

(31) Irenäus Eibl-Eibesfeldt, "Amore e odio", Euroclub, Bergamo, 1981 (originale 1970).

(32) Una trovata peregrina degli evolucionisti, che tutto devono incastrare nel paradigma darwiniano (cfr. il quotidiano "Libero" [Milano] del 6 settembre 2003) è che: Siccome la lingua "a schiocchi" è la "più vicina alla lingua umana primordiale" (l'*Homo sapiens*, si sa, proviene dall'Africa orientale), bisogna che obbligatoriamente anche le lingue australiane (anch'esse molto "primitive") siano state a schiocchi in un imprecisato passato.

(33) Eugène Marais, "Burgers", cit.

CAPITOLO 7

L' "UOMO FUORI DAL TEMPO": EDGAR DACQUÉ

Ciò che è stato esposto sopra, e in particolare nei Capp. 2, 4 e 5, suggerisce senz'altro che l'uomo, nel senso superiore della parola, quale essere portatore di civiltà, **gode di una posizione centrale nel mondo biologico**, del quale viene ad essere *l'Urgrund* (il "fondo ontologico") e la **struttura portante**. L'idea della centralità umana nel

Cosmo non è nuova (1); e qualche accenno in proposito è stato già fatto più sopra, quando si è citato, per esempio, Max Westerhofer, ma altri valenti biologi e antropologi si rifecero a questo medesimo filone di pensiero: Wilhelm Troll, Adolf Portmann, Arnold Gehlen, tanto per citarne alcuni (2). Wilhelm Troll sostenne, prima della guerra, che non solo l'uomo è il mammifero più antico (come Max Westerhofer) ma che **tutto il mondo animale è di origine umana**; perfino l'ameba sarebbe un "umano abortito". Da notarsi che le argomentazioni scientifiche positive addotte da questi biologi a sostegno delle loro tesi sono molto meno fantasiose di quelle degli evolucionisti; e il loro essere poco conosciuti si deve soltanto al fatto che, essendo "fuori dal giro", sono stati molto semplicemente, diciamo, **"soppressi"**

L'uomo è l'essere centrale del *Mediokosmos* (Adolf Portmann); egli è il *Mittelwesen* [essere posto al centro] (Arnold Gehlen), la cui mancanza di specializzazione ne fa l'antenato virtuale di ogni essere vivente. Qualcosa di simile fu ipotizzato dallo stesso Pico della Mirandola nel suo *"Orazio de hominis dignitate"*: vero e interessantissimo "manifesto" del Rinascimento, dove l'uomo viene visto letteralmente *"di natura indefinita"*, e dove sono riposti *"semi di ogni genere"* che *"se saranno vegetali sarà pianta, se sensibili sarà bruto; se razionali sarà animale celeste; se intellettuali, sarà Angelo e figlio di Dio"*, ecc.

Questo di cui stiamo parlando è ovviamente l'umano in senso lato: entelechia fuori dal tempo, inglobante tutte le possibilità biologiche delle quali ogni essere vivente, anche vegetale, verrebbe ad essere una manifestazione particolare. È ciò che nel Samkya indù corrisponde al "Purusa". Questo argomento fu sviluppato nel più completo dei modi da Edgar Dacqué (3), un autore molto apprezzato anche da Evola. Anche se Edgar Dacqué, in ragione della sua adesione all'antroposofia di Rudolf Steiner, finisce spesso con il mettere i suoi ragionamenti sotto una luce moraleggiante e paracristiana, in termini generali le sue tesi sono del tutto valide e, come tali, apprezzate da molte menti insigini.

A seconda che il tempo scorra **attorno** all'uomo-entelechia, contenente tutte le possibilità biologiche, queste possibilità si manifestano in modi svariati, dei quali il più perfetto è proprio l'uomo nel senso superiore della parola. Ogni altra forma viene ad essere un *"uomo abortito"* (l'espressione è di Wilhelm Troll). *"... l'uomo, prima di apparire (come tale) visse nella gerarchia delle forme animali... ciò che nelle antiche tradizioni misteriche corrisponde*

(1) Su questo argomento, di utile consultazione è Silvano Lorenzoni. *"Sottomondo"*, cit.

(2) Cfr. Joachim Illies. *Schdpfung*. cit.

(3) Edgar Dacqué. *Urwelt. Sage und Menschheit. Oldenbourg, Miinchen. 1927; "Natur und Seele", cit. Leben al; Symbol". Oldenbourg. Miinchen. 1928: Aus den Tiefen der Natur . Pfister uno Schwab. Biidingen. 1944.*

agli animali ieratici e che ancora sussiste nella tradizione dei dodici segni dello Zodiaco nel totemismo ... (La posizione dell'uomo superiore) è la più aspra ad essere mantenuta. sbandati ... quelli che travolti da passioni animali sono di nuovo aspirati e ridissolti in fc che li portano indietro, attraverso contatti con le forze dell'animalità ... sono senza num, - così Arvo (4). Ed Edgar Dacqué: "Jede Barbarei ist Rest einer Kultur ... Jede Tierform Rest eines aus der Menschheitsentwicklung abgelegten tierhaften Seelenzustandes [(barbarie è il residuo di una cultura ... ogni forma animale è il residuo di una condizione chica animalesca lasciata indietro dallo sviluppo umano]". "Die Entelechie Mensch ist durchgehende metaphysische Stamm des ganzen Lebensbaumes ... "Erste" nicht der .aber dem Wesen nach. Oder:' Der iiberzeitliche "Mensch" ist die Urform der gesamten o, nischen Welt [L'uomo-entelechia è la radice metafisica costante di tutto l'albero della vit "Primo" non nel tempo, ma nell'essenza. Cioè: 1-uomo fuori dal tempo" è la forma mordiale di tutto il mondo organico]; "So wurde der Mensch, metaphysisch, Stammvater einer Tierheit die zuvor in ihm geruht, dann frei wurde und nun neben ihm rr und mehr zu physischen Dasein sich etwickelte. Daraus wird iene Tradition erklärlich, besagt, dass nicht der Mensch von der Tieren abstamme, sonder das Tier vom Mensc [In questo modo, metafisicamente, l'uomo viene ad essere l'antenato di un mondo anin che prima da lui racchiuso, poi si liberò e, un poco alla volta, si sviluppò come una realtà gli sta accanto. Ciò spiegherebbe quella tradizione secondo la quale l'uomo non díscei dalla bestia, ma la bestia dall'uomo]".

Edgar Dacqué, azzarda poi una definizione del "demonico": *"Das Dàmonische ist das, i eben nicht Symbol des inneren Urquelles sein will, sonder nur sein Leben aus ihm erbi und das ... in Nichts zergeht ... [Il demonico è ciò che non vuole essere simbolo della fc primordiale ma che, resosi autocentrico ... avanza verso la dissoluzione ...]". Qui il DacG senza citarlo, da la mano al satanologo Paul Tillich (5) secondo il quale "... die vitalen Kr ... die úbermàchtig werden und sich der Einordnung in der iibergreifende organische R entziehen ... Prinzipien der Zerstórerischen (werden) (... le forme vitali ... che diventano 1 dominanti e sfuggono alla reggimentazione all'interno della forma organica totale ... divgono fattori distruttivi]". Con riferimento all'arte primitiva", Paul Tillich ha da dire: "Es ~ nicht nur einen Form-Mangel, sondern auch eine Form-Widrigkeit, es gibt nicht nur Minder-Positives, sondern auch ein Gegen-Positives ... [Non c'è soltanto una mancanzi forma, ma*

un'inimicizia per la forma; non soltanto un meno-positivo, ma un anti-positivo. Quindi: volontà di discesa **nell'indistinto**, che è anche fundamentalmente incomprensibile. Johann Wolfgang Goethe (6) ebbe a dire che "D-monische ist dasjenige was durch VerA und Vernunft nicht aufzulösen ist [Demonico è ciò che la ragione e l'intelligenza non possono risolvere]".

Il paradigma interpretativo basato sull'idea dell'uomo-entelechia (sostenuto da molta evidenza obiettiva che non la pazzia darwinistica - cfr. il Cap. 4 di questa I parte) lascia aperta la possibilità che, almeno in qualche caso, i selvaggi non siano propriamente dei degenerati, ma piuttosto dei rami proiettati dal tronco centrale e finiti in un vicolo cieco; in ultima analisi: siano solo dei genuini **aborti**. Ma l'evidenza da noi esaminata, punta piuttosto verso

(4) Un riassunto, per quanto breve, dell'indirizzo dottrinale di Edgar Dacqué fu pubblicato dal già citato Arvo nell'opera letta "Introduzione", cit, vol. III.

(5) Paul Tillich. *Das D-monische*, Mohr, Tübingen, 1926.

(6) Cfr. Johann Peter Eckermann, "Gespräche mit Goethe". Knauer Berlin. 1911 (originale 1835).

42

L'ipotesi degenerativa; in ciò trovandosi d'accordo con le valutazioni di Joseph de Maistre e Julius Evola. Tale è stata e resterà nel prosieguo, la nostra ipotesi di lavoro.

43

CAPITOLO 8

IL MITO POLARE

E IL CONCETTO DI CAMPO ANTROPOGENICO

È esistita un'antichissima Tradizione secondo la quale i popoli portatori di civiltà ebbero la loro origine nella zona artica, un tempo dotata certamente di un clima molto più mite di quello odierno; e da quelle regioni essi sciamarono verso Sud. In questo movimento **discendente** si incontrarono con altre popolazioni, forse, in tempi remotissimi, originatesi nelle stesse zone, ma ormai antiche e parzialmente, o totalmente, involute. Questa Tradizione acquistò per la prima volta anche una forma scientifica nei primi anni del secolo XX a opera del grande studioso indiano Bal Gangādhār Tilak (1), che poneva l'origine delle migrazioni artiche nel IX millennio a.C.; tesi poi sviluppata dettagliatamente dall'olandese Herman Wirth (2). Per quel che riguarda l'Europa, uno dei luoghi più famosi del soggiorno intermedio di queste popolazioni artiche/iperboree fu la semileggendaria Atlantide; ma ricordi "boreali" erano presenti anche nella tradizione azteca. Herman Wirth ha cercato di seguire e datare queste migrazioni analizzando l'apparizione, nelle più disparate zone della Terra, di certi simboli (principalissimo la "croce dei ghiacciai", o swastika) e ponendo queste stesse apparizioni in relazione a diverse ere astronomico-astrologiche. Julius Evola (3) osservava al riguardo che se la nostalgia del Sud, in genti del Nord, ha un carattere prevalentemente fisico e sentimentale, quella per il Nord, in genti del Sud, **ha sempre avuto un carattere metafisico e spirituale**.

Mitgard [la terra del centro, cioè la terra polare] fu letteralmente polare in senso geografico. Le genti iperboree, chiuso il "ciclo iperboreo" (4) durante il quale erano stanziali nell'Artide, iniziarono per diverse ragioni il loro movimento verso Sud, subendo così tutte le modificazioni in senso discendente che quel movimento comportava, sia dal punto di vista religioso che esistenziale (che da esso dipende). Questa progressiva caduta di livello la si può seguire valutando proprio il loro sentimento religioso nelle successive varie stratificazioni. Il principio della luce come essenza divina appartiene alla fase primordiale; in questa fase esso è vissuto in forma **puramente uranica**, con il cielo (Ouranos) nel suo carattere di sola realtà luminosa e sovrana. Subito dopo abbiamo la fase solare (Helios). Ora è il Sole, nel suo nascere e tramontare, che prende il posto del cielo, ma, successivamente, egli inizia a perdere la sua autonomia per trasformarsi nel "maschio" cosmico in stretta relazione al principio terrestre. Nell'ultima fase si ha l'inevitabile coppia (Cielo-Terra, Sole-Luna), con lo stesso Sole che spesso entra addirittura in un rapporto di inferiorità rispetto al principio tellurico.

(1) Bal Gangādhār Tilak. *Origine polaire de la religion védique*. Arché. Milano. 1979 (originale 1903).

(2) Herman Wirth. *Der Aufgang (Der Menschheit)* Diederichs, Jena. 1928 - Un ottimo compendio è stato dato da Julius Evola, *Mito, il Concetto di Campo Antropogenico*, cit. vol. II

(3) Julius Evola *Arco* cit

(4) Questo fu un fatto di tipo antropocosmico: cfr Julius Evola. *Rivolta*, cit.

45

Studi aggiornati tendono a identificare, sia strutturalmente che archeologicamente (archeologia materiale e linguistica), gli iberoborei con gli indoeuropei (5), almeno per quel che riguarda il ciclo storico e metastorico che stiamo vivendo e che, verosimilmente, si sta avvicinando alla sua fine. Questo fatto, della massima importanza, sarà studiato in maggior dettaglio nella III parte.

8.2 CONCETTO DI CAMPO ANTROPOGENICO

A questo punto si può intravedere uno specifico andamento spazio-temporale del divenire umano. Razze superiori si "condensano" a Nord (zona "artica"); poi si espandono verso Sud, subendo nello discesa un profondo processo di decadenza metafisica. Ecco allora l'incontro con altre razze più arcaiche e più decadute, con le quali si uniscono, condividendo quel processo di degenerazione completa attraverso il meticcio che solo quella decadenza metafisica aveva reso possibile. Ne consegue quella distribuzione di razze quale è stata constatata dall'antropologia positiva: un ecumene "artico" civile, un ecumene "meticcio", e un ecumene "antartico"; mentre alcuni residui "morenici" di un'umanità completamente degenerata (pigmei e "umanoidi"/neandertaliani) rimangono ancora qua e là a macchia di leopardo. **Destino dei gradi più infimi della specie è l'estinzione per animalizzazione o per scomparsa fisica, in quel vero e proprio "Cocito" (per usare l'espressione dantesca) che sono il Sud e l'estremo Sud del Mondo.**

Ma proprio questa distribuzione suggerisce il concetto di **campo antropogenico** (la locuzione è mutuata dal gergo in uso nelle moderne scienze fisiche) di direzione Nord-Sud. L'Artide "genera" gli umani superiori, l'Antartide, vero *cul de sac*, "inghiottisce" i residui degenerati. Un'idea del genere è implicita anche in un'opera dell'acuto pensatore René Quinton (6); anche se egli non rende mai esplicito questo concetto, e tende anzi ad invertire la funzione dei due poli.

Il meccanismo-principe della degenerazione/generazione delle razze, cioè il meticcio, è conseguenza proprio di quella originaria decadenza metafisica. Si intende dire che non sono gli uomini che decadono metafisicamente perché si meticciano (almeno inizialmente), ma è il meticcio innescato dalla decadenza metafisica che li porta poi ad una condizione psicologica per la quale la pratica della bestialità, che è sempre il presupposto necessario per ogni ulteriore meticcio, cessa di essere pensata come inaccettabile.

8.3 1 CONTINENTI PERDUTI

La casistica dei "continenti perduti" (7), per quanto inesatta, verrà qui brevemente considerata perché collima perfettamente con le idee esposte poco sopra. Anche se l'idea dell'Atlantide è essenzialmente platonica, questa casistica, nel suo insieme, è piuttosto di ori

(5) *Suati indoeuropei e indispensabile l'opera complessiva di Georges Dumezil. Il migliore sunto che esista sull'argomento e quello di Jean Haudry. Gli indoeuropei. Ac Pacova 2001 (originale 198-).* (6) René Quinton. *Les deux pôles, foyers d'origine. Origine australe de l'homme*. *Revue de métaphysique et de morale, Paris, gennaio-marzo 1933*

(7) *Sull'argomento si consulti Silvano Lorenzoni, "Continenti", cit, dove si troverà anche un'esauriente bibliografia.*

Il mito polare e il concetto di campo antropogenico

gine teosofica. La teosofia presuppone una concatenazione di "razze", sempre più arcaiche, ognuna delle quali, a suo tempo, ebbe come sede un "continente" posto tanto più a Sud quanto più quella razza veniva giudicata arcaica. Ognuno di questi continenti finì per scomparire catastroficamente proprio per il grado di involuzione raggiunto dalla razza corrispondente. Si tratta quindi di una fenomenologia riferita **all'equilibrio antropocosmico (8)**. Ogni continente distrutto (inabissato, squassato da terremoti o altro) avrebbe lasciato dietro di sé dei **relitti topografici e umani** (secondo la teosofia i selvaggi sono esplicitamente dei decaduti e le scimmie sono il risultato di accoppiamenti contro natura). Il Sud del Mondo, con tutti i suoi abitanti, sarebbe proprio composto da relitti del genere. Così all'Antartide, ultimo di questi relitti topografici, corrisponderebbe necessariamente la fase finale dell'involuzione umana: l'estirazione fisica.

(8) *Cfr. Silvano Lorenzoni "Equilibrio", cit.*

SECONDA PARTE :

TRACCE EMPIRICHE DELL'INVOLUZIONE

CAPITOLO 1

ARGOMENTI TRATTI DALLA LINGUISTICA

1.0 INTRODUZIONE: LA LINGUA COME "SPECCHIO DELL'ANIMA" E PSICOLOGIA LINGUISTICA

Fino a tempi relativamente recenti era ancora nozione diffusa fra etnologi storici e psicologi che la parola - il linguaggio - fosse la caratteristica "umana" per eccellenza (1). Invece, da quando si è potuto dimostrare che anche gli animali hanno un linguaggio proprio (2), questa pretesa è caduta; ma ciò ha introdotto incredibili complicazioni nella "filosofia linguistica", in quanto il vero significato dei concetti linguistici in specie diverse, diviene fattualmente incomprensibile per colui che non appartiene a quella specie. E questo è vero anche per i diversi tipi umani, nonostante sia stato sistematicamente ignorato in passato e continui ad esserlo anche nel presente (ma se prima lo era per "inesperienza", ora lo è per partito preso, e ciò va a falsare **coscientemente** tutta la ricerca).

La lingua, al pari d'ogni altra caratteristica comportamentale psicologica e somatica, è un vero e proprio "specchio dell'anima"; e già i più competenti razzologi dell'anteguerra avevano notato come ogni razza e anche ogni sottorazza umana avesse - o ebbe nei suoi primordi - un tipo di lingua specifico, identificabile con la sua qualità psicologica (3). La norma dunque è l'**incomprensibilità** (salvo che per argomenti estremamente elementari) fra tipi umani molto diversi; anche se questo non viene normalmente in luce nei lavori linguistici di quegli "specialisti" che non vogliono rischiare il posto di lavoro o la cosiddetta "reputazione scientifica". Un lavoro pionieristico al riguardo era stato fatto, per certe lingue australiane, dal norvegese Alf Sommerfeldt (4). Un profondo quanto sconosciuto autore spagnolo, il già citato Félix María de Vegamián, studioso di etnologia indigena sudamericana (5), aveva indicato la difficoltà, anzi la quasi impossibilità, dopo aver appreso davvero una lingua indigena, a capire il significato ultimo di quanto gli stessi indigeni stavano dicendo; e come l'europeo riesca sempre a farsi comprendere in un senso addirittura contrario, anche quando pensa di aver usato perfettamente la lingua dell'indio.

Il fenomeno della "lingua specchio dell'anima" si prolunga anche nel caso - comunissimo, anzi quasi onnipervadente nei tempi più recenti - che una popolazione abbia adottato una

(1) Cfr., per esempio, Vittorio Marozzi. *Uomo*. cit.: e questa era l'opinione anche del già citato Heinrich Wolf. *Angewandte Rassenkunde*. cit.

(2) Cfr. Rémy Chauvin, *Sociétés*. cit. Durante il mio ultimo soggiorno in Sud Africa (primi anni Novanta), ho appreso che gli elefanti comunicano discorsivamente fra loro per mezzo di frequenze acustiche subsoniche. (3) Per esempio, Hans F K Gunther *Rassenkunde des deutschen Volkes*. Lehmann, Munchen. 1929: *Rassenkunde Europas*, cit.

(4) Alf Sommerfeldt, *La langue et la société, caractères sociaux d'une langue de type archaïque*. Aschehoug. Oslo. 1938. Un buon riassunto di questo lavoro è dato da John Baker Race, cit.

(5) Félix María de Vegamián. *Diccionario ilustrado yupa-español - español-yupa*. edizioni dei Padri Cappuccini. Caracas (Venezuela). 1978. A titolo di curiosità, nella lingua yupa, i sostantivi "uomo" e "donna" derivano dai rispettivi organi genitali con l'aggiunta di un suffisso che indica movimento: uomo = pene ambulante: donna = vulva ambulante. 51

Trrcce ^{empiriche} dell'evoluzione

lingua esogena ad essa psicologicamente estranea (6). In questo caso la lingua adottata sarà raffazzonata, foneticamente e concettualmente, per adattarsi a coloro che l'hanno fatta propria. Hans F. K. Günther esamina dettagliatamente il caso dell'armeno, lingua indoeuropea adottata da una popolazione caucasica; e del medesimo autore è anche l'osservazione che le lingue neolatine, così simili fra di loro, si sono tutte sviluppate in territori dove era fortemente predominante la forma mediterranea della razza europide (7). Max Müller (8), autore qualche volta discutibile ma spesso geniale, sosteneva che la lingua parlata da una determinata popolazione contiene - in maniera in qualche modo "cifrata" - la **storia** di quella stessa popolazione. In particolare, egli fa notare che le lingue indoeuropee non rivelano traccia di matriarcato, promiscuità sessuale o cannibalismo; e che la presenza del genere grammaticale in una lingua (come, per esempio, quelle di certe popolazioni antartiche) si ricollega ad una ricca mitologia astrale, per cui è lecito pensare che se una data popolazione ha una mitologia astrale, ma la sua lingua non ha genere grammaticale, essa **doveva averlo avuto** comunque in passato, e che poi, successivamente, tutto ciò è caduto in disuso. Lingue senza genere grammaticale sono per esempio quelle bantù, che mancano di una mitologia astrale (9). Max Müller fu anche profeta dell'"incomunicabilità" radicale. Secondo lui, i pensieri dell'umanità "primitiva" non solo sono/erano diversi dai nostri, ma sono/erano anche diversi da ciò che noi pensiamo che essi dovrebbero/avrebbero dovuto essere.

Quindi il linguista, quando affronta le lingue dei "primitivi", dovrebbe essere anche (e soprattutto) **psicologo**. Troppo spesso i linguisti del passato hanno semplicemente tentato di "mappare" le lingue dei selvaggi

nell'indoeuropeo (o nell'uralico/siberiano), non di rado con risultati caricaturali. Viceversa, il tentativo di "immaginare se stessi" nella mentalità aliena e selvaggia per poter veramente "capirla", può portare a schizofrenia. Sia qui menzionato il caso di un Ludwig Ferdinand Clauss (10), che per un certo tempo fu il principale psicoantropologo dell'anteguerra e che aveva sviluppato un suo "metodo mimico" per **immedesimarsi** con l'alieno sperando così di capirlo alla perfezione; ma egli finì per **identificarsi** (e non solo immedesimarsi rimanendovi però distaccato) con il semita, al punto di "diventare" uno di loro, sino a farsi musulmano. A ben vedere le cose, non diverso dal "metodo mimico" del Clauss fu quello seguito da Konrad Lorenz (11) per cercare di penetrare nella psiche di vacche, cani, uccelli: ma il Lorenz usò maggiore attenzione e non si mutò psicologicamente, ovvio in una vacca, un cane o un'oca

Qui si vuole concludere indicando che le idee di un de Maistre ([cfr. il](#) Cap. 3 della I parte) verrebbero a collimare perfettamente con quelle di Max Müller. Secondo de Maistre le lingue dei primitivi sarebbero le rovine di lingue ben più nobili rovine che lascerebbero ancora intravedere la loro passata grandezza. Qui, a buon diritto, si potrebbe anche sostenere che una "storia della decadenza" è racchiusa in modo cifrato nel linguaggio parlato. Questo fatto mi aveva già colpito quando presi una certa dimestichezza con le lingue parlate dagli indigeni

(6) Cfr. Hans F K GOnther *stesse opere che nella nota (3) qui sopra*

(7) Vale l'osservazione che l'italiano, che è tos-.ano, deve risentire dell'etrusco- L'italiano è una lingua lessicalmente indoeuropea e, ma parzialmente. di struttura etrusca. Il veneto, ex-lingua ufficiale della Repubblica di Venezia, parlato in zone meno mediterranee dello spazio geografico italiano. è molto più "indoeuropeo" dell'italiano. (8) Su Max Müller cfr. Cristiano Camporesi, "Max Müller", Le Lettere. Firenze. 1989. (9) Su di questo dettaglio cfr. anche Willem H I. Bleek. *Resemblances . cit.* (10) Ludwig Ferdinand Clauss. 'Problemi fondamentali della psicologia razziale', studi di "Civiltà Fasasta", serie VI, N. 9, Roma, 1942: "Rassenseele und Einzelmensr h. Lehmann. Munchen. 1938: Rasse und Charakter . Moritz Dinstenweg, Frankfurt aia Main. 1938 (11) Konrad Lorenz "Er redete rnit dem Vieh, den Vögeln und den Fisc'ien . DTV, Mnnchen. 1983 (originale 1964).

52

Argomenti tratti dalla linguistica

del Delta dell'Orinoco (12). Ma osservazioni del genere furono fatte anche da un Alexander von Humboldt (13) e da Armando Braun Meléndez (14) con riferimento a certe lingue amerindie molto più ricche, flessibili, potenti, di quanto ragionevolmente fosse necessario per le elementari necessità linguistiche di quelle popolazioni, la cui vita materiale e psicologica era decisamente di infimo livello.

1.1 ALCUNE CASISTICHE SPECIFICHE 1.1.2 LINGUA PARLATA

E LINGUA LITURGICA

Un fenomeno linguistico **storicamente** del tutto documentato. è che nell'uso liturgico ci si tende ad aggrappare a forme linguistiche ormai non più usate nel parlare corrente. Nel campo monoteista sappiamo come la chiesa cattolica, fino a tempi recentissimi, abbia utilizzato il latino; quella russa ortodossa lo slavo antico; quella luterana il tedesco del XVI secolo; quella egiziana il copto, lingua pre-araba dell'Egitto. Ma è documentato anche come, per esempio in Mesopotamia, dopo che il sumero cessò di essere usato, continuò comunque ad essere lingua liturgica in un ambiente ormai del tutto semitico. Lo studio delle lingue liturgiche è uno strumento di "archeologia linguistica" che potrebbe essere di notevole utilità per scoprire il passato linguistico, e spesso **razziale**, di tante popolazioni.

Gli sciamani siberiani hanno un vocabolario di 12.000 parole, diverso da quello di uso corrente che ne ha solo 4.000 (15); mentre fra certi indigeni amazzonici esisteva una lingua per gli sciamani, una per gli uomini e una per le donne (16). I pigmei di Luzón (*negrito*), che per la conversazione corrente utilizzavano lingue malesi, dirigevano, forse alla Luna, preghiere cantate in una lingua di cui essi stessi non capivano più il senso, e che assicuravano essere un'eredità dei loro antenati (17). Molto probabilmente si trattava proprio della loro lingua arcaica, originale. Sembra che anche gli *inca* avessero, per usi liturgici, una "lingua segreta"; mentre è assodato che la tribù degli *izoso*, divenuti storicamente di lingua *guaraní*, mantenevano la loro lingua primitiva, di ceppo *arhuaco*, per scopi liturgici (18).

Una variante di quanto sopra è stata indicata per l'Africa nera (19), dove agli iniziandi ([cfr. il](#) prossimo capitolo) viene insegnata un'altra lingua" per mezzo della quale possono comunicare fra loro senza essere compresi dalla generalità della popolazione. Ma qui, probabilmente, non si tratta tanto di una lingua arcaica, ma di qualche tipo di *jerigonza* [linguaggio cifrato], come quelle in circolazione all'interno delle società criminali europee di altri tempi, e che permettevano agli "affiliati" di capirsi solo fra di loro.

(12) *Gli adesso estinti guaraúno; anni Cinquanta.*

(13) Alexander von Humboldt. 'Viaje , cit.

(14) Armando Braun Meléndez, *Pequena historia fueguina , ciL* (15) Ctr Mircea Eliade. *Sciamanismo * cit.*

(16) Cfr. Mario Poi/a, *Gli indios dell'Amazzonia . Xenia. Milano. 1997.* (17) Cfr Wilhelm Schmidt.

'Ursprung . cit. vol. III.

(18) Cfr. Bernard Pottier (a cura di) *América Latina en sus lenguas indígenas . Monte Ávila. Caracas (Venezuela). 1983*
(19) Cfr. Mircea Eliade, *"Initiations. rites, sociétés secrètes"*. Gallimard. Paris, 1959.

53

Tracce empiriche dell involuzione

1.1.2 IL NUMERO

Ogni ricerca etnologica sembra indicare che sia i pigmei (20) che gli antartici (21) **riuscivano a contare solo fino a due**. Se in qualche caso arrivavano a 3 (e magari, raramente, più in alto) i numeri addizionali erano stati appresi da popolazioni confinanti. Ma anche i negri, gli amazzonici, i papuasi, i vedda, raramente arrivavano a contare oltre l'insieme delle dita delle mani e dei piedi, cioè fino a 20. Il fatto, documentato, che pastori ottentotti o bantu riuscissero a gestire mandrie di molte decine di capi senza che ne andasse perduto alcuno, non era perché sapevano **quanti** capi c'erano, ma perché **riconoscevano ogni bestia individualmente**, così si accorgevano della sua eventuale mancanza (22).

Questo indica che il selvaggio, nell'ultimo scalino dell'involuzione, **perde il concetto del plurale**, e quindi del numero, e questo, naturalmente, si riflette nella sua lingua che ha vocaboli solo per 1 e 2 (qualche volta neppure per "molti"). L'"**essere due**" - la *duità* è infatti qualcosa di ben diverso dalla pluralità; forse qualcosa che sta "in mezzo" fra singolare e plurale ma che non è ancora plurale. Il 2 non è, in realtà, ancora un vero numero, come non lo è l'1. Il fatto della "non-numericità" del due concorda con certe idee matematiche "di punta". La scuola intuizionistica dell'olandese Johan Brouwer (23), che combina matematica e psicologia, pone la *duità* (olandese *twee-een-heid*, tedesco *Zweisein*) in una "terza posizione": fra singolare e plurale.

È interessante constatare che certi animali il concetto del numero ce l'hanno (o che almeno per loro la rottura fra singolare e plurale è più in alto del 2). Il babbuino conta fino a 5 (24) e il corvo fino a 8 (25). Nella scala involutiva dunque, per quel che riguarda i concetti matematici, **il selvaggio sembra avere scavalcato certe bestie per diventare sub-bestiale**.

1.1.3 LE LINGUE DEI PIGMEI

L'individuazione delle lingue originali dei pigmei ha una notevole importanza in relazione a quanto verrà considerato nel Cap. 2 della III parte (26).

Non vi è alcuna ipotesi credibile sulle lingue che potevano essere usate dagli (estinti) pigmei dell'America del Sud. Per quei che riguarda la Nuova Guinea e le Nuove Ebridi, l'informazione è scarsissima. Alfred Voctel (27) non menziona differenze linguistiche fra i pigmei da lui incontrati in Nuova Guinea e i papuasi con loro confinanti; ma i *koka-koka*, pigmei arroccati ancora negli anni Cinquanta sopra i 2.500 metri sulla catena di Bismarck, avrebbero avuto "costumi assai diversi", e presumibilmente una lingua propria.

In termini generali, si apprende che i pigmei avrebbero adottato la lingua dei loro vicini negri o malesi. Facevano naturalmente eccezione gli andamanesi, completamente isolati,

(20) Sui pigmei, cfr. Wilhelm Schmidt, *Ursprung. cit., voll. III e IV.*

(21) Sugli australiani. cfr. Wilhelm Schmidt. *Ursprung , cit, vol. 1 e anche John Baker. Race , cit.: sui fueghini cfr. Wilhelm Schmidt. 'Ursprung', cit, voi II: sui boscimani cfr. Wilhelm Schmidt Ursprung . cit.. voi IV e anche Isaac Schapera, 'Khoisan'. cit ; sui dama cfr. Wilhelm Schmidt, Ursprung . cit. vol. IV. (22) Fatto conosciuto durante la mia presenza in Africa meridionale alla fine degli anni Ottanta. (23) Cfr. "Bourbaki", *Éléments d'histoire des mathématiques , Hermann. Paris, 1960.* (24) Fatto appreso durante la mia permanenza in Sud Africa, da agric.)tori boeri locali (25) Rényi Chauvin. *Sociétés , c/rL* (26) Al riguardo. fondamentale è Wilhelm SchmidL *Ursprung , cit. voi III. IV e VI* (27) Cfr. Alfred Vogel. 'Papuasi , cit*

54

Argomenti tratti dalla linguistica

che avevano una lingua propria diversa, senza alcuna relazione con nessun'altra lingua conosciuta. Si è già parlato della lingua liturgica dei ^{negri}delle Filippine, che essi stessi non capiscono e che non è classificabile, come nel caso dell'andarnanese, con qualsiasi famiglia linguistica conosciuta. ^{isemang}(28) parlavano lingue *mon-khmerdi* tipo cambogiano, ma con forme molto "arcaiche" e con caratteristiche particolari; forse, secondo i linguisti, per l'influenza di una loro lingua propria ormai scomparsa. Potrebbe invece essere vero il contrario: e cioè che le lingue *khmer* fossero di origine pigmoide, e questo ci riallaccia a casistiche africane.

I pigmei africani (29) sembra usassero occasionalmente una lingua propria nella quale si esprimevano (probabilmente senza capirla) solo quando cantavano. E secondo Paul Schebesta (30), la parlata dei pigmei

dell'ituri (Africa equatoriale) sarebbe stata il **substrato linguistico fondamentale dal quale sono sorte le lingue bantù e anche sudanesi** ("camitiche"), la cui linea di delimitazione è l'ituri. Le lingue parlate correntemente dai pigmei africani sono quelle dei bantù, ma contengono vocaboli specifici.

Rimane dunque aperta la possibilità che le lingue dei pigmei, adesso estinte assieme ai loro portatori, **siano state il ceppo d'origine di tutte le lingue negroidi e australoidi del Sud del Mondo.**

1.1.4 L'INFLAZIONE LESSICALE E LO SPRECO DEL GERUNDIO

Nelle lingue dei selvaggi non mancano certo i vocaboli, anzi; la tendenza è un'ipertrofia lessicale che accompagna la perdita di quelle parole che indicano concetti astratti, e, contemporaneamente, ad una pletera di altre che si riferiscono ad ogni dettaglio "concreto". Questo, senza contare il frequente sdoppiamento della lingua in una variante giornaliera e in una liturgica (cfr. più sopra). Un caso estremo è quello della lingua fueghina ^{yámana} (31) che aveva circa 30.000 parole di uso corrente e che, per questo aspetto, ha attratto sempre l'attenzione incuriosita degli studiosi. È da considerarsi molto probabile che si sia trattato di un fenomeno degenerativo. Anche oggi la lingua parlata in America ha un numero di **vocaboli** circa doppio rispetto alle lingue europee.

Un altro aspetto delle lingue selvagge che non è stato ancora oggetto di uno studio attento, è l'uso **ipertrofico del gerundio (32)**. Questo fatto è stato notato soprattutto nell'ambito delle lingue amerindie; e già Alexander von Humboldt (33) scriveva che quelle genti, quando parlavano in spagnolo, usavano i verbi sempre e soltanto come gerundi; ma questa medesima osservazione è stata fatta da tutti coloro, non escluso chi scrive, che sono venuti in contatto con *indios* amazzonici o caraibici. Questo, proseguiva il von Humboldt, **deve essere necessariamente il riflesso di una loro specifica struttura psicologica**. E qui c'è un nesso con le conclusioni derivanti dallo studio "psico-lessicale" delle lingue australiane (34). Le parole primarie sono tutte affermazioni che indicano azioni o modi d'essere, sono

(28) Cfr. anche Paul Schebesta *Urwaldzwerger*. cit.

(29) Cfr. anche Ester Panetta. *Pigmei*. cit.

(30) In questo caso. citato da Ester Panetta. *Pigmei*, cit.

(31) Cfr. Mireille Guyot. *Mythes*. r, it-: Armando Braun Meléndez. *Pequena historia iuegui%a*, cit., Martin GLIS11) de "Urmenschen", crt.

(32) 11 gerundio non esiste **nell'indoeuropeo**.

(33) Alexander von Humboldt, *Viaje*. crt

(34) Cfr. Alt Sommerfeidt *Langue at: John Bakec "Race"* cit

55

Tracce empiriche dell'involuzione

"verbi", ma non c'è alcuna parte della coniugazione verbale europea a cui essi possano essere assegnati con esattezza il gerundio viene ad essere la migliore approssimazione. Qui, probabilmente, si può rintracciare un altro aspetto di un "substrato psicologico" proprio a tutte le popolazioni selvagge, pure molto lontane topograficamente.

Vale la pena fare un confronto con una lingua vastamente diffusa nel mondo moderno, quella americana (sulla quale ci si dilungherà più avanti in questo stesso capitolo). Chiunque abbia dimestichezza con questa lingua si sarà reso conto di come in essa il gerundio abbia assunto una dimensione ipertrofica, al punto da aver sostituito il participio presente e da fungere spessissimo non solo come **sostantivo**, ma da essere usato promiscuamente al posto di tante altre forme verbali (per esempio: *before closing the door make sure that ...* (prima di "chiudendo" - cioè: *di chiudere - la porta assicuratevi che ...*)).

Sia per quel che riguarda l'inflazione lessicale che nell'uso pandemico del gerundio **l'americano si avvicina alle lingue del Sud del Mondo.**

1.2 CARENZA DI PERCEZIONE DEL FUTURO E SUO RIFLESSO NELLA LINGUA

Chiunque abbia avuto contatti con genti del Sud del Mondo e abbia indagato sulla loro psicologia, si sarà reso conto di come la loro percezione dello spazio e del tempo sia un **meno** rispetto a quella dell'uomo civile (35). Anche in questo senso egli viene ad essere un *traitd'union* fra l'uomo, nel senso superiore della parola, e l'animale. Quest'ultimo ha una visione bidimensionale (non tridimensionale) dello spazio e vive in un **presente puro**. Anche il selvaggio vede bidimensionalmente e, per quel che riguarda il tempo, il **futuro non esiste**. Per lui ci sono il presente e (limitatamente) il passato; oppure il presente e un non meglio definibile non-presente. Questa

circostanza sembra essere stata intuita anche da alcuni negri, più intelligenti rispetto alla loro media razziale. L'autore sudafricano Pieter Brouwer (36) cita l'ex dittatore marxista della Zambia (Africa meridionale), Kenneth Kaunda, secondo il quale "il bianco affronta problemi, il negro affronta situazioni", ciascuno secondo la sua particolare costituzione psicologica - cioè: il negro vive solo nel presente. A Kenneth Kaunda fanno eco intellettuali bantù di alta reputazione: il teologo ugandese John Mbiti (37) dice testualmente che per il negro è impossibile visualizzare il futuro; e l'ex presidente del Senegal, Léopold Senghor (38) afferma che il negro "raramente pensa in termini logici, ma prende atto in modo "spontaneo" di quel che succede". Questo tipo di costituzione psicologica

(35) Al riguardo, di utile riferimento è Silvio Waldner 'Deformazione' cit

(36) Pieter Brouwer. 'Die derde vryheidslog woed'. Oranjerwerker, Morgenzon (Sud Africa), 1986.

(37) John Mbiti (autore di un African religions and philosophy . Heir emann. London (Inghilterra). 1971), citato dall'autore sudafricano Wits Beukes. Suid-Afrika onder swart regering , Peispe <fie(. Pretoria. 1993 (38) Citato da Wits Beukes, Suid-Afrika '. cit.

56

Argomenti tratti dalla linguistica

gica si riflette ovviamente anche nella lingua (39).

Tutte le grammatiche delle lingue selvagge elaborate in passato, sono state inficiate dal fatto che gli studiosi di turno erano qualche volta linguisti qualificati, ma rarissimamente psicologi. Spesso si trattava di missionari monoteisti succubi del dogma ugualitarista, secondo il quale anche i selvaggi erano "umani", e non solo biologicamente, ma anche psicologicamente, quindi, come tali, omologabili in tutto all'europeo o al nord-est asiatico. Solo recentemente qualcuno ha incominciato a cambiare idea. Gisela Vólger (40), ad esempio, ha rivolto la sua attenzione alla **fondamentale incomprendibilità** delle lingue australiane e tasmaniane. Un tratto comune a tutte le **mappature** di lingue selvagge sull'indoeuropeo, era che, a quanto sembrava, queste lingue possedevano una straordinaria ricchezza di tempi verbali; in particolare, molto spesso esse avrebbero avuto due (o più) "futuri". uno prossimo e uno remoto. Se ne deduceva che queste popolazioni avevano una straordinaria sensibilità cronologica. Invece le cose stanno in modo molto diverso, ciò indipendentemente dal fatto che non è assolutamente chiaro che cosa sia, per esempio, un **verbo**, un sostantivo, **ecc. in** boscimanesco, bantù, amerindio, e che quindi anche le "coniugazioni" dei verbi, le "declinazioni" dei sostantivi, ecc. (tutti concetti grammaticali proprie delle lingue dei popoli civili) non possono avere se non un significato molto relativo. Le forme "future" delle lingue bantù [comunque equivalenti agli svariati "futuri" boscimaneschi, amerindi, ecc. (41)] **non** sono forme future, ma stanno a significare "ciò che si vorrebbe che fosse", "ciò che ci si accinge a fare", o semplicemente "ciò che non è". Questo era stato intravisto da una studiosa un po' più psicologa della media, Alice Werner (42), la quale fece anche la pertinente osservazione che, in questo senso, le lingue bantù sono perfettamente analoghe a quelle **semite** le **quali**, parimenti, **mancano di un tempo futuro**. Lì c'è soltanto il "perfetto" (ciò che è concluso) e l'"imperfetto" (ciò che non è ancora concluso). Forse l'imperfetto semitico racchiude un nocciolo di nozione di futuro, ma non è certo un vero futuro nel senso indoeuropeo. **Eccoci davanti ad un primo esempio di analogia fra il mondo semitico e quello negroide**, casistica sulla quale si ritornerà in maggior dettaglio nel Cap. 1 della III parte.

È dunque chiaro che anche la percezione - monca, da un punto di vista umano superiore - dello spazio-tempo da parte del selvaggio ha un riflesso nelle sue lingue.

(39) L'autore ha esaminato personalmente le lingue dei selvaggi nelle zone da lui stesso visitate. Una bibliografia approssimativa sull'argomento c. (a) boscimani: Dorothea Bleek A short survey of bushman languages'. Zeitschrift (p. 6) geborenen-Sprachen. Band XXX, 1939-1940 e 'Bushman grammar', ibid., Band XIX. 1928-1929 und XX. 1929-1930 Carl Meinhof 'Versuch eines grammatischen Skizze einer Buschmannsprache', ibid., Band XIX 1928-1929 Isaac Schapera Khoisan . cit.: (b) bantu- Alice Wemer Introductory sketch of the bantu languages', Kegan Paul London (Inghilterra). 1919. Charles A. Doke, Outline of grammar of bantu, Department of African Languages, Rhodes University. Grahamstown (Sud Africa). 1982 (originale 1943): Arthur D. W Sparks. "Translation programs (or construction and mining . testo di una conferenza data al simposio "Computing in the new South Africa", Midrand (Sud Africa). 1992 (e) amerindi: d, ottimo ^{referimento} generale Bernard Pottier América Latina". cit.: per la lingua yupa, Félix Maria de Vegannan. "Diccionario . cit: per la lingua pemón Cesàreo de Armellada. Pemones . cit.: per la lingua quali" o (l'unica lingua indigena a essere ancora parlata nella zona dei Caraibi Félix Maria de Vegamién, "Como es la Guajira . Erte. Caracas (Venezuela). 1950.

(40) Gisela Volger Tasmanier. . cit

(41) A titolo di curiosità, nella lingua yupa. per ogni fonnaí°tempo" verbale cambia anche d ptonc me personale, a indicare -forse - che chi

agiva, per esempio, nel passato, non è lo stesso che agisce nel presente. Questo è un fatto che potrebbe portare a conclusioni del massimo interesse per quel che riguarda la percezione non solo temporale ma anche causale della realtà da parte di certi tipi umani. Il lettore si riferisca a Silvano Lorenzoni, *Chronos*, cit. (42) Alice Werner, *Introductory*, cit.

57

Tracce empiriche dell'involutione

1.3 L'AMERICANO, "BANTU" DEL FUTURO

1.3.0 INTRODUZIONE: CARATTERISTICHE "BANTU" DELL'AMERICANO

L'americano è il mezzo d'espressione più diffuso di questi tempi. Generalmente sono: to come "inglese" (in quanto la sua zona storica d'origine è stata l'isola inglese), sarebbe però più corretto chiamarlo, appunto, **americano** (alla francese), perché quel centesimo di potenza che ha permesso la sua pandemica diffusione nel mondo moderno, sta proprio in America, zona che ha ormai assorbito, in modo totale e irreversibile, anche la sua "madre patria" (43). In questa sua pandemica diffusione è da vedersi un interessante **quinto sinistro** "segno dei tempi". Più sopra, in questo stesso capitolo, si è già anticipato cosa su certe affinità tra l'americano e le lingue dei selvaggi, ora si tratta di considerarli da vicino.

Che l'americano abbia un carattere stranamente **involuta** è una cosa che avrà comunque abbia con questa lingua una discreta dimestichezza. Non si tratta soltanto e semplicemente di una lingua **appiattita**, come possono esserlo la maggior parte delle lingue maniche, con l'eccezione del tedesco, e in particolare le lingue scandinave e l'afrikaans. Lo stato un acuto linguista francese, Claude Hagège (44), personaggio tutt'altro che "politicamente scorretto", a dire senza mezzi termini che, strutturalmente, l'americano non ha più nulla di indoeuropeo e che ormai si tratta di una lingua centroafricana (o magari sudasiatica); aggiungendo però che la bellezza e la chiarezza non sono preliminari perché una lingua (meglio sarebbe un "idioma" come nel caso dell'americano) possa servire un mezzo di comunicazione internazionale [e qui si sta forse parafrasando Gustave Bon (45), secondo il quale l'imbecillità di una dottrina non è mai stato un impedimento che venisse accettata da vaste masse umane]. Il carattere "bantù" dell'americano risulterebbe paradossalmente, anche da un'osservazione della già citata Alice Werner (46) secondo la mancanza di genere grammaticale in una lingua "altamente evoluta" come l'americano la avvicina alle lingue "primitive", anch'esse carenti del genere grammaticale ma che secondo lei, "avrebbero la tendenza ad acquistarlo [?]". Quanto al carattere psicologico negroide dell'uomo americano, parole sempre valide sono state scritte dallo stesso ~ Evola (47).

Almeno dal lato grammaticale, le lingue bantù, come l'americano, sono anche foneticamente indefinite, soprattutto per quel che riguarda la pronuncia delle vocali, che non si sa bene cosa siano. Ci sono notevoli indicazioni che sembrerebbero suggerire come le psicologie determinanti sia il bantù che l'americano potrebbero avere ormai qualcosa di simile **mappatura** del bantù sull'americano è molto più agevole che sulle lingue europee. Al riguardo vi è un libretto di Charles Doke (48), parecchio significativo. E significativa è anche la casistica relativa al *fanakalò*, quella **lingua franca** che si era sviluppata negli ambienti mi-

rari sudafricani ed aveva già iniziato a tracciare nella vita associativa bantù, al punto non pochi negri lo usavano anche fuori dall'ambiente di lavoro. Ora però sta cadendo in

(43) *L'isola inglese, da almeno il 1940. la parlarla dell'America.*

(44) Claude Hagège. *Le souffle de la langue*. Odile Jacob Paris. 1992.

(45) Gustave Le Bon, nel suo classico *La psychologie des foules* - li - it Longanesi, Milano, 1992 (originale 1895).

(46) Alice Werner. *Introductory*, cit.

(47) Julius Evola. *Arco*, cit.

58

Argomenti tratti dalla linguistica

uso perché bollata come "retaggio coloniale" (49). Da un'analisi del *fanakalò* risulta che, contrariamente a quello che tanti, che pure lo usavano, pensavano fosse, non si trattava di una forma di **americano bantuizzato** (una sorta di *black english* [inglese negro], sul tipo di quello che ormai, in America, sta diventando la lingua generale anche dei "bianchi"), ma di uno **zulù americanizzato** (un *english zulu* [zulù inglese]); ma ciò che è rilevante è che, americanizzandosi, lo zulù venne addirittura a perdere buona parte delle sue, già molto modeste, forme sintattiche e grammaticali: **si appiattì**.

Cose del genere dovrebbero farci pensare molto. L'americano è parlato pandemicamente soprattutto, ma non solo, nel Sud del Mondo, e questo ne farebbe, forse, l'ultima delle lingue possibili, in quanto difficilmente si

può cadere più in basso nel campo linguistico. Si può allora pensare, con notevole approssimazione, che uno studio dettagliato e in profondità della lingua americana potrebbe darci le caratteristiche principali di tutte le lingue selvagge di un futuro più o meno lontano: **esso infatti è un bantù in formazione.**

1.3.1 L'AMERICANO È UN "PAPIAMENTO": IL METICCIATO LINGUISTICO

Il "papiamento" è quell'intruglio di spagnolo, olandese, americano e portoghese divenuto lingua ufficiale nelle ex-Antille Olandesi. Un papiamento viene ad essere un idioma nato dal risultato di **meticciato linguistico** (che niente ha a che fare con l'adattamento di una certa lingua - generalmente, anche se non necessariamente, di conquistatori - a una popolazione ad essa psicologicamente allogena: di questo si è parlato più sopra in questo stesso capitolo). Ma, è proprio nello stesso modo che il meticciato biologico ha conseguenze **teratolociiche** nel soma e nella psiche, il meticciato linguistico ha le stesse conseguenze esiziali nell'espressione, e questo, alla lunga, avrà un effetto di "rimbalzo" anche sulla stessa qualità umana di colui che lo utilizza - ammesso pure che l'adozione di un papiamento come proprio idioma non stia ad indicare qualcosa di psicologicamente "fuori di posto" fra coloro che lo adottano (50).

Dei papiamenti, storicamente, si sono spesso sviluppati nei luoghi di contatto fra popolazioni molto diverse, e questo è documentato sia in Europa che fuori dall'Europa. Ma la tendenza è stata quasi invariabilmente che queste lingue degenerate scomparissero, una volta che le condizioni che le avevano originate cessavano di sussistere, oppure semplicemente con il passare del tempo. Ne diamo qualche esempio.

Per molto tempo in Spagna, nella zona di frontiera cristiano-musulmana, ci si intendeva con un misto spagnolo-arabo, la cosiddetta *algarabia* (51), che scomparve in brevissimo tempo dopo l'espulsione definitiva dei musulmani. Nei porti del Mediterraneo, ancora nel settecento, le svariate ciurme si intendevano fra di loro e con le prostitute usando la **lingua franca**, fatta di spagnolo, francese, italiano, greco, turco e arabo; e a Buenos Aires, per oltre mezzo secolo, risuonò il *cocoliche*, papiamento italo-spagnolo. Nei primi tempi di Roma, nella zona di frontiera con gli etruschi a Faleria, per qualche tempo prese forma un papiamento latino-etrusco. Ma **tutti** questi mezzi di comunicazione scomparvero non appena cessarono di essere funzionali a determinate situazioni.

(49) Sul fanakaio c'(*poca letteratura ma una buona messa a punto* e data da Arthur D. W. Sparks. Translation, cit. (50) Cfr Alam de Benoist c- Giorgio Locchi. *Il male americano*. LEDE. Roma. 1978. (51) In spagnolo mowc ino ~a p.i o; algarai a a, Sla ancora e Sta a mdicare un caos di urlame>> , sconclusronah

Tracce empiriche dell' involuzione

In Africa, Martin Gusinde (52) indicava come sino agli inizi del secolo XX, nei pantani dell'Okavango, si fossero sviluppati papiamenti bantù-boscimaneschi, poi scomparsi con l'assorbimento definitivo dei boscimani da parte dei bantù. Invece lo *suahili*, papiamento arabo-bantù con una modesta aggiunta di portoghese, si è stabilizzato ed è diventato perfino lingua ufficiale in certi "paesi" dell'Africa orientale.

L'americano è l'**unico** papiamento [*per metà francese male pronunciato e per metà Niederdeutsch pronunciato peggio ancora*] (53) che si sia stabilizzato in Europa (54). Anche dal punto di vista dell'evoluzione storica l'americano è completamente diverso da tutte le lingue europee.

1.3.2 L'AMERICANIZZAZIONE LINGUISTICA DEL SUD DEL MONDO

Il carattere essenzialmente non-europeo dell'idioma americano e la sua origine storica come papiamento, cose sicuramente non disgiunte l'una dall'altra, hanno dato origine, dopo l'avventura coloniale dei secoli XV/XIX, a interessanti sviluppi linguistici nel Sud del Mondo. Qui l'americano si è rivelato (a) come il trampolino linguistico ideale per lo sviluppo di altri papiamenti; papiamenti di secondo grado, ma che ormai si sono ben stabilizzati nelle parti meno civili del mondo abitato. (b) Proprio in ragione del fatto di essere un idioma strutturalmente ed essenzialmente "terzomondiale", esso è il veicolo di espressione più adatto per le psicologie larvali delle popolazioni selvagge che lo hanno adottato, e che continuano ad adottarlo nel più naturale dei modi.

[Sia fatto qui un appunto sulla presunta "adeguatezza" dell'americano per trattare argomenti tecnici. Secondo Hans F. K. Günther (55), ideali per questi argomenti tecnici (non psicologici e neppure matematici) sarebbero soprattutto le lingue semitiche.]

In svariati luoghi del Sud del Mondo i papiamenti a base di americano si sono sviluppati e sono in via di soppiantare, o hanno già soppiantato, le lingue locali; e questo non può essere attribuito soltanto alla notevole estensione geografica dell'ex-impero coloniale inglese. L'americano e i suoi papiamenti hanno presto soppiantato anche il tedesco, l'italiano, il francese, l'olandese, il danese e in tanti luoghi anche lo spagnolo e il portoghese. In

America la lingua - lo si è già menzionato - tende ad africanizzarsi sempre più con l'insorgere dei *black english*; mentre papiamenti a base di americano sono lo *spanglish* di Puerto Rico (ex-colonia spagnola), il *guyanese creolese* della Guyana, il *fanakalò* sudafricano (americano-zulù, con assenza quasi totale dell'afrikaans). In Nuova Guinea (in parte ex-colonia tedesca), il *pidgin* (papiamento americano-papuasiano con una modesta aggiunta di cinese) è addirittura assurto a lingua ufficiale. In quasi tutto il Sud del Mondo si sono solidamente radicate le cosiddette "*non-native varieties of english [varianti non-aborigene dell'inglese]*" che, pure essendo divenute lingua materna solo delle classi privilegiate/"colte", sono anche, a seconda dei luoghi, lingue ufficiali, seconde lingue comuni, oppure mezzi di comunicazione con tutti gli stranieri fra le classi infime nell'Indostan (là, le classi veramente colte, razzialmente

(52) Martin Gusinde, 'Von gelben ...', cit.

(53) La frase è del compianto storico e politologo francese Henry Co, ton. che mi onorò della sua amicizia nei primi anni Ottanta.

(54) Se l'isola inglese faccia veramente pane dell'Europa, è certo discutibile Topograficamente sì, in quanto è un'isola posta al largo, e non lontano, dalle sue coste- Ma questo non è tutto (55) Hans F K. Giinther Rassenkunde des liidischen Volkes . Lehma 7n, München. 1931

60

Argomenti tratti dalla linguistica

distinte da quelle servili, parlano ancora le lingue indiane di origine sanscrita), in Pakistan, Malesia, Tailandia, Filippine, Ghana, Nigeria, Uganda, Tanzania, Zimbabwe, ecc. (56).

Una crescente americanizzazione linguistica del Sud del Mondo sta certamente prendendo piede; ed è da attribuirsi al fatto che l'americano, magari sotto forma "rettificata" come "papiamento di secondo grado", è l'espressione idiomatica **appropriata** per quel tipo di popolazioni.

1.3.3 CONFRONTO CON LE LINGUE BOSCIMANESCHE

L'americano regge il confronto non solo con il bantù, **ma anche con le lingue boscimanesche**. Questo studio fu da me intrapreso già durante il primo soggiorno nell'Africa meridionale (57), quando ebbi occasione di acquisire una certa dimestichezza sia con l'americano che con il boscimanesco (58).

Le lingue boscimanesche hanno in comune con tutte quelle degli altri selvaggi l'indefinitezza fonetica, soprattutto nella pronuncia delle vocali che sono intercambiabili, e l'indeterminatezza sintattica e grammaticale (almeno da un punto di vista indoeuropeo). Questi tratti, che le accomunano con l'americano, sono già stati menzionati. Lo spesso citato Isaac Schapera (59) faceva notare come la costruzione delle proposizioni in lingue boscimanesche coincideva esattamente con quella delle proposizioni dello stesso significato in lingua americana, cosa che lui, americanofono, trovava strana e interessante.

Specificamente, le lingue boscimanesche hanno la caratteristica lessicale degli **schiocchi**, posti quasi invariabilmente all'inizio della parola; mentre nella "declinazione" dei sostantivi, oltre al nominativo, le uniche forme che esistono e che in certo qual modo possono essere interpretate secondo un paradigma europeo, sono il vocativo e un "nominativo enfatico". L'una e l'altra di queste caratteristiche indicherebbero che nelle lingue boscimanesche c'è **unabanalizzazione degli enfatici**, per cui ogni altra parola viene pronunciata come se l'oggetto a cui si riferisce fosse **causa di sorpresa o di ammirazione** (lo schiocco è un'interiezione fonetica"). **Questo ha un riscontro nell'americano**. Chiunque lo conosca avrà notato che molto spesso il tono con cui vengono dette le cose indica **un'enfasi del tutto fuori luogo**. La banalizzazione degli enfatici è quella forma linguistica **degenerativa** per cui essi entrano a far parte normale del linguaggio corrente e perdono la loro forza, così quando si vuol veramente enfatizzare qualcosa, bisogna mettere mano a tutta una serie di circonlocuzioni. L'americano ci dà un esempio perfetto di questo fenomeno nell'uso della particella *do* nelle negazioni (che non ha niente a che fare con il verbo *do* [fare = germanico *tun*]; l'identità delle parole è solo una coincidenza fonetica). Il *do* della negazione è piuttosto, con il massimo di probabilità, una corruzione del germanico *doch*, particella enfaticizzante usata molto poco in tedesco e solo quando ne vale veramente la pena. Se anche nell'americano, quando si tratta di affermazioni, essa ha mantenuto il suo uso corretto (1 *do want* [voglio per

(56) Cfr. Claude Hagege. `Souffle`, cit. ottimo anche l'articolo di Aldo Braccio Aspetti cul'urali della colonizzazione angloamericana, rivista "L'uomo libero" (Milano). N. 54, ottobre 2002.

(57) *Primi anni Settanta e poi fine anni Ottanta e primi anni Novanta.*

(58) *Sulle lingue boscimanesche, cfr le referenze bibliografiche date nella nota (39) qui sopra. Le grammatiche e i dizionari americano-italiani si sprecano, le grammatiche i dizionari boscimanesco-italiani mancano del tutto un breve glossario tedesco-boscimanesco è dato in appendice da Cari Meinhof. 'Versuch', cit.*

(59) *Isaac Schapera Khoisan, cit.*

61

Davvero)), nelle negazioni invece il suo uso si è banalizzato, così mentre *I do not want* dovrebbe significare "non lo voglio assolutamente", si è invece trasformata, da atto risoluto della volontà, in semplice e banale negazione.

62

CAPITOLO 2

ARGOMENTI TRATTI DALLA STORIA COMPARATA DELLE RELIGIONI

2.0 INTRODUZIONE

In questo capitolo verranno trattate delle casistiche di tipo religioso relative alla totalità dei popoli selvaggi e che stanno inequivocabilmente ad indicare un processo involutivo essenzialmente identico. Si intende poi affrontare il tema del culto astrale e di quella fenomenologia che Mircea Eliade chiama del *deus otiosus*, con la banalizzazione delle iniziazioni. Gli ultimi due aspetti sono di particolare interesse in quanto certe tendenze storiche, già in atto nel mondo contemporaneo, puntano verso "formae mentis" analoghe a quelle stesse dei selvaggi; e la *forma mentis*, alla lunga, ha un suo ben preciso riflesso psicologico e somatico (su di questo ci si dilungherà nella III parte). Causa principale, come si vedrà, è stato il diffondersi in Europa del monoteismo nella sua variante storica unica: il **giudaismo** e le sue "eresie" e ramificazioni, specificatamente il cristianesimo, il quale, a partire dal secolo XVI, ha improntato di sé anche tutto il mondo non-cristiano. (Sull'islam non è il caso di soffermarsi. Esso infatti, che è pure un monoteismo di tipo geovalatrico come il cristianesimo, ebbe ed ha la sua principalissima area di diffusione fra genti già totalmente o parzialmente involute.)

Le tre fenomenologie qui considerate (culto astrale, *deus otiosus*, iniziazioni) non sono le uniche che i selvaggi abbiano in comune ma di certo sono le più significative. Perciò non mi dilungherò, per esempio, sul **sacrificio delle primizie**, una forma estremamente banale di sacrificio che sembra essere comune a tutti i pigmei e a tutti gli antartici (1); né sui mitologhemi degli "eroi civilizzatori", che si ripetono in forma parallela fra tutti gli antartici, ma che non mancano anche fra altre popolazioni selvagge (2).

Viceversa, difficile è dare un'interpretazione a certi tipi di culto non del tutto generalizzati, ma che hanno un carattere di inusitata stranezza. Uno è il culto di certi insetti, di cui si è già parlato: quello della mantide fra i boscimani (3) e quello della cicala fra gli andamanesi (4). Difficilmente interpretabili se non ascrivendoli a "ricordi" di incredibile arcaicità (5), il cui esame dettagliato esula dal raggio d'azione di questa opera. Se non altro per la sua curiosità, si accennerà ad una forma di sacrificio che era in uso fra gli ormai estinti indigeni del delta dell'Orinoco: il **sacrificio dell'acqua** (6). Quanto al terrore per la tempesta, e a allo strano rituale ad esso associato, ne parleremo più avanti.

In termini generali, a seconda che si procede attraverso la fascia tropicale da Nord a Sud

(1) Cfr. Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., voll. 1 - VI.

(2) Cfr. Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., voll. I - VI, Mircea Eliade, "Trattato cit. (3)

Cfr., per esempio, Isaac Schapera, "Khoisan", cit.

(4) Cfr. Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., vol. VI.

(5) Ci si riferisca all'opera complessiva di Edgar Dacqué: e anche a Silvano Lorenzoni, "Equilibrio", cit. (6) Angel Turrado Moreno, "Etnografia de los indios guaraúnos", Vargas, Caracas (Venezuela), 1945.

63

tracce empiriche dell'involuzione

fino ad arrivare alle terre periantartiche, è riscontrabile una **degenerazione della religione** fino al punto che in Africa, in Asia sud-orientale, in Papuasias, essa cessa di essere veramente tale, per acquisire e risolversi in "fattucchierismo" di infima categoria. A tanto infatti si riduce la "vita spirituale" di negri e di australoidi. Quando si arriva poi al livello dei pigmei e degli antartici cessa anche quello, e resta solo lo sgomento e la paura davanti ad una

"presenza" sentita come aliena e incomprensibile.

2.1 IL CULTO ASTRALE

Presso la quasi totalità dei selvaggi del mondo, c'è stato un culto astrale dalle caratteristiche uniformi, che corrisponde strutturalmente alla conclusione estrema della decadenza del mito polare di cui si è parlato al Cap. 8 della I parte

In termini generali, figura centrale della mitologia astrale selvaggia è la Luna (oltre, spesso, a certe stelle), la cui posizione è qualche volta ambigua, spesso favorevole, occasionalmente sfavorevole agli uomini, ma sempre ad essi vicina (7). L'affinità della scimmia per la Luna, già notata dagli antichi egiziani, è ben documentata (8). Un culto lunare è stato constatato presso tutti i pigmei, anche quelli africani. Wilhelm Schmidt, che tende a voler negare un'origine endogena dei culti lunari dei pigmei, attribuisce questo culto, presso i pigmei asiatici, ad influenze malesi, ma allora non si vede a quali influenze dovrebbe essere riferito il culto lunare dei pigmei africani, visto che i negri con loro confinanti non hanno nessun culto astrale.

La Luna è "personaggio" di rilievo nelle mitologie selvagge; ad essa ci si rivolge quando si ha bisogno di aiuto o compassione. L'autore di queste note, durante i suoi soggiorni in Africa meridionale (9), ebbe modo di apprendere come (gli ultimissimi boscimani del Kalahari si riunissero nelle notti di Luna piena, e colui che aveva una piaga la mostrava alla Luna pregandola di guarirlo, mentre le madri sollevavano i loro piccoli malati e li mostravano allo stesso astro implorandolo per il medesimo soccorso.

Sia fra i pigmei africani che fra i semang e andamanesi, le eclissi di Luna erano eventi nefasti. Ci si immaginava che essa fosse stata ingoiata da un mostro che doveva essere spaventato con grida e suono di strumenti a percussione (10). La Luna è anche sede delle anime dei morti (e non di rado anche di quelle di individui ancora viventi). Questa nozione, molto diffusa fra gli indigeni dell'America del Sud, lo era anche fra i boscimani. Presso i pigmei africani e i boscimani esisteva la pratica di mostrare i neonati alla Luna, implorandola di essere a loro favorevole. Ma la Luna può essere anche ostile. I suoi raggi, sotto circostanze non particolarmente chiare, possono essere nocivi e anche mortali, ma **solo agli uomini**,

(7) Per quel che riguarda la mitologia lunare delle genti selvagge cfr. in termini generali. Wilhelm Schmidt. *Ursprung*. cit., voll. I - VI. Lavori più specifici sono. per i boscimani. Martin Gusinde. *Von gelben...*, cit. e Sigrid Schmidt *"Vorstellungen"*, cit.: per i semang, Paul Schebesta. *Urwaldzwerge*. cit., per i fueghini. Mireille Guyot. *"Mythes"*. cit. e Martin Gusinde, *Urmenschen*, cit.: per i tasmaniani, Gisela Volger, *Tasmanier*, cit., per i pigmei africani. Ester Panetta. *"Pigmei"*, cit.: per gli yanomamo del massiccio guayanese. Luigi Cocco. *"Iyewei-teri"*, edizione della Escuela Tecnica Don Bosco. Caracas (Venezuela). 1972.

(8) Giuseppe Sermonetti. *Luna*. cit.

(9) *Primi anni Settanta e a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta*.

(10) Questo mitologema non è esclusivo dei selvaggi. ma è enormemente diffuso (cfr. Mircea Eliade. *"Trattato"*, cit.) - qui, forse. si è davanti a un residuo mitologico trasportato attraverso gli eoni del tempo fino agli stadi ultimi della decadenza.

63

tracce empiriche dell'involutione

fino ad arrivare alle terre periantartiche, è riscontrabile una **degenerazione della religione** fino al punto che in Africa, in Asia sud-orientale, in Papuasias, essa cessa di essere veramente tale, per acquisire e risolversi in "fattucchierismo" di infima categoria. A tanto infatti si riduce la "vita spirituale" di negri e di australoidi. Quando si arriva poi al livello dei pigmei e degli antartici cessa anche quello, e resta solo lo sgomento e la paura davanti ad una "presenza" sentita come aliena e incomprensibile.

2.1 IL CULTO ASTRALE

Presso la quasi totalità dei selvaggi del mondo, c'è stato un culto astrale dalle caratteristiche uniformi, che corrisponde strutturalmente alla conclusione estrema della decadenza del mito polare di cui si è parlato al Cap. 8 della I parte

In termini generali, figura centrale della mitologia astrale selvaggia è la Luna (oltre, spesso, a certe stelle), la cui posizione è qualche volta ambigua, spesso favorevole, occasionalmente sfavorevole agli uomini, ma sempre ad essi vicina (7). L'affinità della scimmia per la Luna, già notata dagli antichi egiziani, è ben documentata (8). Un culto lunare è stato constatato presso tutti i pigmei, anche quelli africani. Wilhelm Schmidt, che tende a voler negare un'origine endogena dei culti lunari dei pigmei, attribuisce questo culto, presso i pigmei asiatici, ad influenze malesi, ma allora non si vede a quali influenze dovrebbe essere riferito il culto lunare dei pigmei africani, visto che i negri con loro confinanti non hanno nessun culto astrale.

La Luna è "personaggio" di rilievo nelle mitologie selvagge; ad essa ci si rivolge quando si ha bisogno di aiuto o compassione. L'autore di queste note, durante i suoi soggiorni in Africa meridionale (9), ebbe modo di apprendere come (gli ultimissimi boscimani del Kalahari si riunissero nelle notti di Luna piena, e colui che aveva una piaga la mostrava alla Luna pregandola di guarirlo, mentre le madri sollevavano i loro piccoli malati e li mostravano allo stesso astro implorandolo per il medesimo soccorso.

Sia fra i pigmei africani che fra i semang e andamanesi, le eclissi di Luna erano eventi nefasti. Ci si immaginava che essa fosse stata ingoiata da un mostro che doveva essere spaventato con grida e suono di strumenti a percussione (10). La Luna è anche sede delle anime dei morti (e non di rado anche di quelle di individui ancora viventi). Questa nozione, molto diffusa fra gli indigeni dell'America del Sud, lo era anche fra i boscimani. Presso i pigmei africani e i boscimani esisteva la pratica di mostrare i neonati alla Luna, implorandola di essere a loro favorevole. Ma la Luna può essere anche ostile. I suoi raggi, sotto circostanze non particolarmente chiare, possono essere nocivi e anche mortali, ma **solo agli uomini**,

(7) Per quel che riguarda la mitologia lunare delle genti selvagge cfr. in termini generali. Wilhelm Schmidt. *Ursprung*. cit., voll. I - VI. Lavori più specifici sono. per i boscimani. Martin Gusinde. *Von gelben...*, cit. e Sigrid Schmidt "Vorstellungen", cit.: per i semang, Paul Schebesta. *Urwaldzwerge*. cit., per i fueghini. Mireille Guyot. "Mythes". cit. e Martin Gusinde, *Urmenschen*, cit.: per i tasmaniani, Gisela Volger, *Tasmanier*, cit., per i pigmei africani. Ester Panetta. "Pigmei", cit.; per gli yanomamo del massiccio guayanese. Luigi Cocco. "Iyewei-teri", edizione della Escuela Tecnica Don Bosco. Caracas (Venezuela). 1972.

(8) Giuseppe Sermonetti. *Luna*. cit.

(9) *Primi anni Settanta e a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta*.

(10) Questo mitologema non è esclusivo dei selvaggi. ma è enormemente diffuso (cfr. Mircea Eliade. "Trattato", cit.) - qui, forse. si è davanti a un residuo mitologico trasportato attraverso gli eoni del tempo fino agli stadi ultimi della decadenza.

64

Argomenti tratti dalla storia comparata delle religioni

mai alle donne, secondo i pigmei africani. In Terra del Fuoco, occasionalmente, essa poteva allearsi con certi spettri della foresta o delle caverne, stupidi e crudeli, estremamente pericolosi.

Il Sole, nelle mitologie dei selvaggi, molto spesso si presenta come una specie di mostro, ottuso e ostile, ma sempre di rango inferiore alla Luna, della quale è qualche volta fratello, qualche volta marito e qualche volta addirittura moglie. Presso i pigmei asiatici il Sole e la Luna sono una coppia (qui non è chiaro chi sia il marito e chi la moglie) e le stelle sono i loro figli. In ogni caso il Sole viene ad essere una figura secondaria e dal carattere ambiguo. Presso certi abitanti dell'America del Sud (11) il Sole si è ritirato sottoterra, lasciando in cielo un suo "rappresentante", lo stesso che vediamo ogni giorno sorgere e tramontare.

Esiste uno studio comparato specifico delle rappresentazioni astrali dei boscimani e degli australiani (12), poi ampliato da studi pubblicati sui tasmaniani (13). Ne risulta che determinate stelle: Canopo e Sirio per i boscimani, Arturo per gli australiani, Canopo per i tasmaniani ecc., avevano una particolare importanza culturale e che, sia i boscimani che i tasmaniani, conoscevano una qualche forma di **Zodiaco**, il che fa presumere che praticassero una qualche forma di astrologia (ma disgraziatamente, le notizie al riguardo sono estremamente frammentarie e inesatte). Fra i boscimani, Sirio e Canopo erano viste come stelle "invernali", e si puntava verso di loro un tizzone acceso per "scaldarle", in tal modo si anticipava l'arrivo dell'estate. Sia in Australia che nell'Africa meridionale le Nubi di Magellano erano una coppia di animali.

Presso i negri non c'è traccia di culti astrali di alcun genere; questo lo aveva già fatto notare (se ne è già parlato) l'appena citato Willem H. I. Bleek, il quale osservava come, contrariamente ad ogni apparenza, papuasi e australiani sono meno lontani dall'uomo civile che non il negro africano. Wits Beukes (14) indicava che presso certe stirpi bantù dell'Africa meridionale esiste l'abitudine di "presentare" i neonati alla Luna, ma che questa abitudine bisogna attribuirli ad influenze culturali boscimanesche, e probabilmente ha ragione. Parimenti indifferenti - anzi ostili - verso gli astri, sono stati, di regola, i semiti, quando si escluda una sfocata lunarità arcaica centrata sul culto di Sin, dio della Luna [probabilmente il Geova originale (15)]. Non a caso il cosiddetto "Vecchio Testamento" è l'unico testo religioso antico che si scaglia contro l'astrologia. **Nel mondo semitico-negroide non c'è posto per il cielo, e questo contrariamente all'intera area Indoeuropea, si pensi solo al significato del mondo lunare, sub-lunare e sovralunare delle stelle fisse nella stessa filosofia greca, soprattutto in Aristotele.** Di quel mondo semitico-negroide facevano parte anche gli ebrei, e ne fanno parte, di riflesso, anche i loro epigoni cristiani e musulmani (16).

(11) Cfr. Mircea Eliade. "Trattato". cit.

(12) Willem H. I. Bleek, *Resemblances*, cit., cfr. anche Isaac Schapera, *Khoisan*, cit.

(13) Gisela Vdger, "Tasmanier". cit.

(14) Wits Beukes. "Suid-Afrika", cit.

(15) Cfr. Peter E. Cleatoc *Los lenguajes perdidos*. Aymà, Barcelona, 1963. - Ancora adesso, sembra fra gli arabi esiste la nozione che esporre una ferita ai raggi della Luna può favorirne la cicatrizzazione. Questa notizia è riportata da Robert Erédérick, "L'influence de la Lune sur les cultures". *La maison rustique*, Paris, 1978.

(16) Quando Benito Mussolini, dopo il concordato del 1929, si illuse di poter sistemare il cattolicesimo in una "Roma onde Cristo è romano" (Dante), l'allora papa in carica, Pio XI, si incaricò di richiamarlo alla realtà ricordandogli che "Noi (cristiani) siamo spiritualmente dei semiti" (1938). Cfr. Mauro Meriggi sul trimestrale "La Cittadella" (Roma), aprile-giugno 2002.

65

Tracce empiriche dell'involuzione

Per ragioni di completezza riportiamo che Alphonse Riesenfeld, nel suo peraltro eccellente studio sul megalitismo in Melanesia e in Nuova Guinea (17) al quale si farà riferimento anche più avanti, afferma l'inesistenza di ogni riferimento atto a provare un qualunque astrale dei fattori di megaliti arrivati in Melanesia. Essi sarebbero stati soltanto adoratori serpente e dello squalo. Ma questa conclusione del Riesenfeld - con tutto il rispetto che è dovuto come conoscitore profondo dell'archeologia melanesiana - ci sembra difficilmente condivisibile.

2.2 IL DEUS OTIOSUS

2.2.1 IL "MONOTEISMO PRIMORDIALE" DI WILHELM SCHMIDT E IL DEUS OTIOSUS DI MIRCEA ELIAI

Wilhelm Schmidt era stato il primo ad individuare un curioso fenomeno, comune a **tutte** etnie di infimo livello nel mondo; fenomeno che egli ben evidenziò nella sua monumentale "*Ursprung der Gottesidee*", opera che, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione resta comunque la *Summa* dell'etnologia religiosa dei selvaggi. Si tratta della presenza, loro immaginario religioso, di una non meglio definibile **figura**, alla quale in ogni caso vi è assegnato un **nome**, e alla quale si attribuisce un ruolo di primo piano nei fatti cosmici umani dei tempi primordiali, **ma che ora è totalmente inattiva e ritirata nel retroscosmo**, e non interviene più in alcun modo nel destino degli uomini. Essa non è oggi di culto, né gli viene associata alcuna mitologia. Wilhelm Schmidt mise a profitto questa constatazione per dare un puntello "scientifico" alla "storia" biblica del "paradiso terrestre" compresa la cacciata dell'uomo dal medesimo. Ipotizzando che i selvaggi fossero gli unici così come dovevano essere appena estromessi da quel tale "paradiso", la figura divina, questione non poteva essere se non il "dio" delle religioni monoteiste, così come potrebbe essere ricordato da genti che lo "avevano conosciuto personalmente". Quindi Wilhelm Schmidt - e i suoi collaboratori, tutti ecclesiastici cristiani fra i quali Martin Gusinde, Wilhelm Koppers, Paul Schebesta - parlarono di un **monoteismo primordiale** dal quale sarebbero poi derivati, ovviamente per "involuzione", il politeismo e le corrispondenti mitologie (cfr. Cap. 3 della I parte). Il fatto che questa figura avesse sempre un **nome**, a quanto senile faceva sì che lo Schmidt si sentisse autorizzato a vedervi un "dio" sul tipo di quello cristiano: a immagine umana e dotato di una sua specifica psicologia e personalità. Non a caso egli scorge sempre, in questa pur malamente definibile figura, dei connotati moralistici. Sia notato che è una elementare necessità discorsiva/lessicale quella di assegnare un nome ad ogni concetto o figura attorno alla quale si vuole poi "imbastire un discorso"; e che se questa figura dimostra un qualche "comportamento" (reale o magari immaginario) è del tutto naturale che ad essa si attribuisca anche una **psicologia** (che però non necessariamente deve essere un riflesso di quella di colui che "imbastisce il discorso"). È un argomento che potrebbe portare molto lontano, e che ho già affrontato altrove (18). (È degno di nota il fatto che qualsiasi influenza del missionarismo cristiano sulla genesi di questo interessante fenomeno, può essere scientificamente esclusa nel più rigoroso dei modi.)

(17) Alphonse Riesenfeld. *The megalithic civilizations of Melanesia*. Brill Leiden. 1950 (18) Silvano Lorenzoni. *Monoteismo cit*

66

Argomenti tratti dalla storia comparata delle religioni

Già Raffaele Pettazzoni (19) aveva notato che la teoria del "monoteismo primordiale" parte dall'equivoco di chiamare "monoteismo" ciò che, semplicemente, è la nozione di un "essere supremo", trasferendo in blocco, alle più "arcaiche" civiltà, (anche il Pettazzoni adotta un paradigma "evoluzionistico") l'idea di "dio" propria dell'Occidente cristianizzato. Così facendo, il Pettazzoni aveva dato il primo passo nella direzione giusta, smascherando il paradigma concettuale occulto di Wilhelm Schmidt e della sua scuola, ma poi neanche lui era riuscito a svincolarsi del tutto dalla *forma mentis* monoteista. Non di un "essere supremo" infatti si dovrebbe parlare, ma piuttosto di *Urgrund* ["retroscena"] ontologico dell'universo, che non è né un "essere supremo" né un dio (20).

Mircea Eliade fece il successivo e importantissimo passo avanti. Utilizzando, di massima, i materiali etnografici raccolti da Wilhelm Schmidt e dalla sua scuola, ridimensionò e demoteistizzò la figura da loro individuata per farne quello che egli stesso chiamò *deus otiosus*, come risultato di un processo catagogico (di caduta) (21). Secondo questo processo una figura arcaica di demiurgo e civilizzatore, una volta compiuto il suo lavoro di creazione e di

inciviltà (ma occasionalmente senza neppure averlo del tutto finito), si è ritirata al di fuori e al di sopra di ogni cura per il Cosmo e per gli uomini, rinunciando, per così dire, ad ogni intervento successivo e lasciando il campo libero a forze (dei) di rango inferiore, molto spesso malvagie e dannose per tutti.

La soluzione del problema, psicologicamente non facile, è stata adombrata da alcuni che hanno saputo vedere più in profondità il modo in cui il fatto religioso può manifestarsi nella psiche, umana e non umana. Al di fuori dalla pleiade di "spiriti naturali" e di dei particolari, rimane un fondo immanente assolutamente impersonale; esso può manifestarsi simbolicamente in fenomeni, tipo la tempesta, ma totalmente "al di là del bene e del male". Questo *Urgrund* è del tutto incomprensibile e inavvicinabile (a differenza degli dei) e quindi **mette paura**. Ecco il *Ganz Anderes* [totalmente altro] del teologo monoteista Rudolf Otto (22). "*Le premier stade de la religion était un sentiment de terreur mystérieuse et d'étonnement provoqué par la confrontation avec un pouvoir impersonnel (Il primo stadio della religione era un senso di terrore misterioso e di sorpresa provocata dal confronto con un potere impersonale)*" - così un autore americanofono, naturalmente evoluzionista (23). Questa descrizione, però, ben si addice proprio al deus *otiosus*. E un acuto studioso tedesco, Vinzenz Lebzelter (24), con notevole intuito, si riferiva al *deus otiosus* dei boschimani come a "... eine *unheimliche, unpersönliche, geistige Macht - nennen wir diese Macht Schicksal, so mögen wir damit dem Buschmannsgefühl am nächsten kommen ... [una potenza impaurante, impersonale, sottile - se questa potenza la chiamiamo "destino" forse arriveremo ad avvicinarci ai reali sentimenti del boschimano]*".

Questa osservazione del Lebzelter collima perfettamente con quanto io stesso ho potuto apprendere durante una breve permanenza fra gli indigeni *pemón* dell'America meridionale,

(19) Raffaele Pettazzoni. *L'esser supremo delle religioni primitive*. Einaudi, Torino. 1957.

(20) Cfr. Silvano Lorenzoni "Monoteismo" cit.

(21) Mircea Eliade. *Trattato di storia delle religioni*, cit.: *Le sacré et le profane* - Gallimard, Paris, 1965 (originale 1957). "Religions". cit.:

"La nostalgie des origines". Gallimard (Paris 1971: "Mito e realtà". Rusconi, Milano. 1974 (originale 1963). (22)

Rudolf Otto. "Das Heilige" Beck München 1971 originale 1917 Questo testo dell'Otto è analizzato in dettaglio da Silvano

Lorenzoni. "Religiosità" cit

(23) Robert Marett, citato da Eliade M. "Nostalgie", cit.

(24) Citato da Martin Gusinde. *Von Gelben...* cit.

67

Tracce empiriche dell'involuzione

non ancora del tutto "acculturati" da missionari confessionali e laici (25). Essi parlavano di una non meglio definibile **presenza**, il cui nome era Kanaima, che ad un attento esame sembrava proprio *quell'"unheimliche, unpersönliche, geistige Macht"*. Naturalmente, i nani presenti nella zona, che mai avevano sentito parlare di Mircea Eliade e neppure correligionario Wilhelm Schmidt, ridicolizzavano i sentimenti degli *indio* tacciandoli di stitichezza irrazionale (come se le loro barzellette "testamentarie", con cui tentavano di consolarsi, fossero "cose serie").

2.2.2 FENOMENOLOGIA GENERALE

Mircea Eliade (26) dà una vasta panoramica della diffusione della nozione del *deus otiosus* attraverso il Sud del Mondo: pellerossa, australiani, tutti i pigmei e tutti i pigmoidi africani, fueghini, australoidi dell'Indostan; e sussiste anche fra gli indigeni dei mai guayanese (27) e dell'Orinoco (28), mentre un caso specifico lo appresi in occasione mia presenza nella zona dei negri *kawango* dell'Africa Sud-occidentale ex-tedesca (2 caso curioso di "oziosità a rovescio" è quella che certi indigeni dell'Inirida (Amazzonia) tenevano al "dio" cristiano, che se ne stava rintanato in casa (la chiesa) senza fare niente, a differenza degli spiriti delle foreste che si libavano gioiosamente, qualche volta - tura sopra le montagne (30).

Una caratteristica costante di questa **figura** è che gli manca un culto; e l'unica "mitica" che gli si possa associare è quella che dà ragione della sua origine.

Quindi, le **imprecazioni** che al *deus otiosus* sono occasionalmente dirette, sempre condizioni di miseria psicologica o materiale estrema e solo quando ogni intervento da parte di divinità più "accessibile" è fallito, hanno a volte la caratteristica della **bestemmia**; irrazionali, che si sa già in partenza essere assolutamente inutili, contro il proprio

destino. Eccone alcune: "*Watauinewa, non portarmi via il mio bambino, è ancora troppo presto*" - ma anche: "*assassino di là in alto*" - impreca la madre fueghina (31); e la madre manesca le fa eco: "*Gaua, non fare morire il mio bambino, ciò mi causerebbe un dolore inconsolabile*" (32). E i *negrito* delle Filippine, quando le piogge incessanti avevano di tutto quanto costringendoli ad una vita di fatiche e stenti nell'intemperie: "*Abbi pietà - fa che cessi di piovere, siamo tanto poveri*" (33).

Sia notato anche il fatto che in qualche caso specifico - andamanesi (34) e *semanc*

(25) Questo fu alla fine degli anni Settanta. Sulla mitologia e il folclore di questi amerindi ciste un testo abbastanza pleto, per quanto molto superficiale: Maria Manuela de Cora, 'Kuai-mare, mitos aborigenes de Venezuela'. Moni Caracas (Venezuela), 1972.

(26) Mircea Eliade. "Trattato", cit.

(27) Mircea Eliade, "Nostalgie", cit.

(28) José Gumilla, *El Orinoco ilustrado y delendido*. Academia Nacional de la Historia. Caracas (Venezuela), 196. nale 1740).

(29) Alla fine degli anni Ottanta. Ma cfr. anche AA. VV Die Vclksgruppen Südwestafrikas. ADK Windhoek (Afri(occidentale). 1978.

(30) Questo era stato riferito ad Alexander von Humboldt ("Viaje" cit 1 eri d riportato anche dalfo stor~co Am~ando Ds Chrty Guayana, su trerra y su histona Ministeno de Obras Pr blmas Caracas (Vene°uelai. 19G 3 (31) Martin Gusinde, "Urmenschen". cit.

(32) Martiri Gusinde, *Von gelben...*, ct.

(33) Wilhelm Schmidt, °Ursprung. cit.. voi 1/I

(34) Wilhelm Schmidt, *Ursprung*. cit. voL III.

(35) Paul Schebesta 'Urwaldzwerger' cit.

68

Argomenti tratti dalla storia comparata delle religioni

il deus otiosus è immaginato come "impersonato" (se così si può dire) dalla **tempesta** o dal monzone, ed è allora invariabilmente causa di terrore (36). Il sacrificio del sangue dei *semang* (37), per cui si lanciava verso la tempesta che si avvicinava qualche goccia del **proprio** sangue, deve essere probabilmente interpretato come una forma di "bestemmia" che trascende l'espressione puramente verbale e non come "la forma più arcaica di sacrificio che si conosca", come hanno opinato alcuni storici delle religioni.

2.2.3 PERCORSO STORICO DEL *DEUS OTIOSUS* FINO ALLE CASISTICHE CONTEMPORANEE

Mircea Eliade (38) - lo si è già menzionato - ravvisa nella genesi del deus *otiosus* un **processo storico involutivo**, per cui *quell'Urgrund* ontologico dell'universo, simboleggiato dal cielo (39) e che un tempo dovette essere percepito esistenzialmente come il sacro per eccellenza, subì per via involutiva varie trasformazioni catagogiche (40). Presso gli indoeuropei, si nota una sua metamorfosi che lo fa divenire un "**dio** sovrano" (Juppiter, Zeus, Wotan, Perkunas, ecc.). Presso la maggior parte delle popolazioni mediterranee, con il tramite della tempesta, esso diviene un **dio** fecondatore e instaura legami mistici e rituali con il toro.

Nei selvaggi invece è divenuto una struttura impersonale, acronica e antistorica - il deus otiosus, appunto - con perfetta corrispondenza a quanto già si è detto riguardo all'involuzione del mito polare. Nella fase successiva egli, come tale, viene del tutto dimenticato: **cessa di avere un nome**. Questa fase è stata documentata per lo meno in due casi: in certe tribù australiane (41) e negli ottentotti (42).

Un percorso **unico** ha avuto un altro dio che inizialmente aveva avuto forti connotati da deus otiosus: è l'ebraico Geova. Nell'Australia sud-orientale, fra quelle ormai estinte popolazioni, è stata documentata la tendenza a non riferirsi più al loro deus *otiosus* per nome, ma a chiamarlo semplicemente "padre", **more judaico** (43); mentre fra i primi giudei accadeva normalmente che solo sotto condizioni catastrofiche (generalmente catastrofi storiche) ci si ricordasse di questo Geova; normalmente ci si rivolgeva a divinità più accessibili, tipo Astarte, Baal, ecc. (44). Ma invece di prendere la via del dimenticatoio sempre più assoluto, esso venne dapprima **mummificato** - non perse il suo nome - e infine si trasformò in un **feticcio lessicale**. Questo processo bloccò il suo naturale "disfacimento" e ne fece la divinità "ufficiale" di un raggruppamento umano particolarmente involuto. Ma il suo percorso non si esaurì a quel punto, esso continuò, sino a farne quel centro di aggregazione di tutte le forme psicologiche ipostatizzate di quello stesso raggruppamento. Così, trasformatosi in una sinistra ipostasi, attraverso le religioni neoebraiche, questo dio si è ormai imposto su scala planetaria; e se non propriamente come "dio" almeno come modello psicologico a cui fanno

(36) La fenomenologia del terrore davanti alla tempesta è propria anche di certi raggruppamenti animali (scimmie, bovini) ed è interpretabile come una forma di esperienza religiosa di bassissimo livello. Cfr. Silvano Lorenzoni, "Religiosità". cif. (37) Cfr. Paul Schebesta, 'Urwaldzwerger'. cit.

(38) Mircea Eliade, *Trattato*, cit.

(39) Come fu il caso ancora in tempi protostorici presso gli indoeuropei, e come sopravvisse in India sotto la denominazione di Brahma (cfr. Jean Haudry. "Indoeupéens", cit.).

(40) Sia qui notato che anche la Terra Madre arcaica ha avuto spesso la tendenza a discendere a semplice "madre dei cereali" quindi, forse, si può parlare anche di una casistica della "terra otiosa". Cfr. Mircea Eliade. "Trattato", cit. (41) Mircea Eliade, *Réligions*. cit.

(42) Wilhelm Schmidt, *Ursprung*. cit. voi IV.

(43) *Mircea Eliade, Religions . cit*

(44) *Mircea Eliade. Mito'. Cit*

69

Tracce empiriche dell'involuzione

riferimento anche tanti che, almeno nominalmente, ebrei o neoebrei, cristiani o musulmani, non sono. [Per non appesantire inutilmente il testo, il lettore interessato dovrebbe rivolgersi ad altre due mie opere (45).] Qui saranno aggiunte osservazioni su quelle che sembrano essere quattro delle principali fenomenologie che l'ebraismo ha portato nel mondo moderno e che riflettono la qualità originaria di *deus otiosus* del "dio" monoteista.

(a) Oggi abbiamo accentuate tendenze a che (I) tutte le religioni monoteiste confluiscono in un unico calderone sotto l'egida **ebraica (46)**, il che è ragionevole visto che gli ebrei, per tutti costoro, sono fattualmente i "fratelli maggiori". (II) Le stesse chiese cristiane si stanno adeguando ad una fraseologia e ad un comportamento di tipo ebraico-islamico, mentre il cristianesimo, che come religione è in piena decadenza in Europa, fiorisce sotto nuovi aspetti nel Sud del Mondo (47). Ci si trova così davanti ad una quasi compiuta simbiosi monoteista che ha per centro di gravità il Sud del Mondo (del quale fanno parte gli ebrei), "luogo" per eccellenza di questo *deus otiosus*. Se il cristianesimo è arrivato a fasti incredibili, ciò è dovuto, sia pure contraddittoriamente, al fatto che la sua sostanza umana portante è stata europea, genti di area artica. Sostanza umana portante dell'islam e del giudaismo invece è solo la "fascia meticcica" del Sud del Mondo (cfr. [il](#) Cap. 1 della I parte), del tutto incapace, nei tempi lunghi, di portare avanti qualcosa; soprattutto poi una qualche religione nel senso superiore della parola.

(b) In Europa, già l'idea di Cartesio (poi ripresa dal pregevole romanziere americano Edgar Allan Poe) che "dio" avesse creato l'universo, gli avesse dato leggi e poi lo avesse abbandonato ad uno sviluppo automatico ritirandosi come un "pensionato", è assolutamente analoga a quella che sottende la "mitologia" dell'origine del *deus otiosus*. Pascal parlò di un "dio nascosto", il quale avrebbe elargito la sua "grazia dall'eternità" a pochi eletti, mentre il resto viene da lui letteralmente ignorato. Insomma una specie di dio a mezzo servizio. E l'idea stessa (sempre di Cartesio, ma di origine biblica) che la natura sia una specie di "macchina", cioè una entità del tutto abbandonata dal divino e disanimata, da "sfruttare", sottende a tutto il pensiero scientifico contemporaneo (48), ed **è alla radice di ogni attuale crimine ecologico ed etologico**.

(c) Il fenomeno teologico del cosiddetto cristianesimo ateo, lanciato da Rudolf Bultmann nell'anteguerra e che ha trovato poi la sua naturale prosecuzione nella cosiddetta "teologia della liberazione", non a caso ha furoreggiato nel Sud del Mondo ad opera dei meticci Gustavo Gutiérrez in Perù, Leonardo e Clodovis Boff in Brasile, Alan Boesak in Sud Africa (49). Si tratta, in termini generali, di togliere veramente ogni carattere *religioso* (e ogni fiducia storica, che passa in secondo piano) alle cosiddette sacre scritture, facendone un testo dal contenuto interpretabile a seconda delle circostanze e partendo da paradigmi di convenienza. Rudolf Bultmann (e dopo di lui Karl Rahner, Hans Küng, ecc.) propose l'esistenzialismo; Gustavo Gutiérrez ecc., il marxismo [che del resto è poi una fase terminale del monoteismo (50)]. Questo equivale a fare delle cosiddette sacre scritture uno scaffale, o casellario, nel

(45) *Silvano Lorenzoni, "Monoteismo", cit., "Equilibrio", cit.*

(46) *Di utile riferimento il già citato articolo di Mauro Meriggi, cfr nota (16) qui sopra.*

(47) *Cfr., per esempio, l'interessante articolo di Philip Jenkins, "Occidente attento, arriva la nuova cristianità", supplemento femminile al quotidiano "Il Corriere della Sera" (Milano), ottobre 2002. (48) Cfr. Silvano Lorenzoni, "Monoteismo". cit, "Equilibrio", cit.*

(49) *Su di questi argomenti di valido riferimento è Arnaud de Lassus. La théologie de la libération". Action familiale etscolaire, Paris, 1984.*

(50) *Cfr. Mircea Eliade, "Sacre", cit. e anche Silvano Lorenzoni, "Monoteismo", cit.*

70

Argomenti tratti dalla storia comparata delle religioni

quale ognuno può mettere quello vuole mantenendo una facciata "cristiana", in modo da poter usufruire di tutte le strutture esistenti (chiese) per la propaganda. Nel contempo, mantenere una *parvenza religiosa* serve ad esorcizzare, in prospettiva clientelare, paure inconscie che non avrebbero tardato a manifestarsi. Anche la teologia della liberazione è un avvenimento da Sud del Mondo.

(d) Essendo il *deus otiosus* Geova essenzialmente una **non-esistenza**, per suo tramite è stata trasmessa alla modernità una sinistra volontà di annichilimento. Non più persone, ma atomi-massa assolutamente intercambiabili. Argomento questo, portato fino al delirio dai neomarxisti, in particolare i già citati Michael Hardt e Antonio Negri (51). In un libro abbastanza illuminante di un autore americano sulla "religione della tecnologia" (52) si arriva ad affermare che (citando un altro riconosciuto trombone *dell'establishment* tecnologico, Rudy Rucker) il destino **evidente** dell'umanità è quello di passare la fiaccola della vita al calcolatore elettronico (53). L'autore, e

tutti i suoi amici, sostiene che la tecnologia moderna ha un'origine "religiosa", e l'**unica** "religione" che egli conosce è la bibliolatria neoebraica. Quando ci si restringe ad un simile orizzonte psicologico, le sue conclusioni non possono che essere ineccepibili. **Il deus otiosus vuole l'obliterazione dell'umano.**

2.3 LA BANALIZZAZIONE DELLE INIZIAZIONI

2.3.1 L'INIZIAZIONE

Qui non si intende entrare nei dettagli del fatto "iniziazione", estremamente complesso. Su questo argomento già Julius Evola ha scritto ottime considerazioni (54), e una disanima eccellente è data pure in libri specifici da Mircea Eliade e René Guénon (55). L'iniziazione è quell'atto dello spirito che va a coincidere con la **mutazione ontologica del regime esistenziale** (non senza riflessi determinanti sui destini del *post-mortem*, nel caso ovviamente delle iniziazioni superiori). Con un simile atto, l'iniziato, pur rimanendo sé stesso, **cambia di "natura"**. Questo cambiamento ontologico è ottenuto attraverso una serie di riti eseguiti dal/sul neofita assistito da persone, generalmente sacerdoti o maestri spirituali (*guru*), e nel caso dei primitivi da stregoni ("*medicine-man*" è il termine americano spesso usato per identificare questi personaggi), la cui funzione è quella di comunicare gli insegnamenti che riguardano la "dimensione occulta" del reale (così nelle "*Upanisad*"~. Julius Evola però notava che le iniziazioni possono essere di carattere sia anagogico che catagogico, e, generalmente, quest'ultimo è proprio il caso delle iniziazioni dei selvaggi i quali, dopo essere stati iniziati, si trovano ad essere addirittura un "meno" rispetto alla condizione infima precedente. La documentazione usata da Eliade per le sue analisi (56) si riferisce in gran parte all'Australia, ma molta informazione valida è data anche da Wilhelm S(l)midt (57).

(51) Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, cit.

(52) David Noble. "La religione della tecnologia". Comunità Torino. 2000.

(53) Cfr, anche Silvano Lore, n. zoni. "Equilibrio", cit. (54) Julius Evola, "Arco", cit.

(55) Mircea Eliade, "Initiation", cit.

(56) Mircea Eliade. *Initiations*, cit.: "Réligions", cit. (57) Wilhelm Schmidt *Ursprung*, cit, voll. I- VI.

71

Tracce empiriche dell'involuzione

2.3.2 FENOMENOLOGIA GENERALE

Un aspetto religioso costante fra **tutte** le popolazioni selvagge, è stata l'**iniziazione c lettiva** puberale per i maschi. Per le femmine c'era l'iniziazione post-catameniale che, anzi se in genere era individuale, con il sopraggiungere della prima mestruazione aveva qual'volta un andamento collettivo, per esempio in Australia (58) [i pigmei africani avevano a camente iniziazioni femminili collettive, ma sotto l'influenza dei negri confinanti esse div nero individuali (59)]. Nel caso degli *yàmana* e degli *alikaluf* (60) non sembra ci sia neppure la separazione dei sessi, a maschi e femmine indistintamente veniva impartita c lettivamente la stessa iniziazione "puberale". Sulle iniziazioni collettive dei selvaggi, Jul Evola (61) ebbe ad osservare che si tratta solo di iniziazioni catagogiche, perchè il loro ri; tato non è che l'apertura del singolo individuo alla potenza mistico-vitale del proprio ceF (il *totem*) per integrarsi e dissolversi in essa. Perciò queste iniziazioni, lungi dal potenzi; l'individuo stesso, portano sempre al subpersonale. Ma il ricevere subito una iniziazione c lettiva, non impediva più tardi, in qualche caso, che ci fossero altre iniziazioni a carattere o meno personale; e queste portavano colui che le riceveva, a partecipare dei "misteri" p pri a determinate associazioni. Nell'Africa nera (62) queste iniziazioni di "secondo grad per quel che riguardava gli uomini, erano tutte pertinenti ad associazioni di cannibali, assi sini e stupratori ("uomini-leone", "uomini-leopardo", ecc.); associazioni che poi furono st mentalizzate dai marxisti durante la decolonizzazione, con il dispiegamento dei cosiddetti *Mau-Mau* in Africa orientale. Per le donne invece vi erano altre associazioni, entro le qual riunivano, letteralmente pervase da una sessualità pandemica e insaziabile, abbandonanc si ad orge che contemplavano (probabilmente, qui l'informazione è scarsa) l'omosessual femminile.

La **circoncisione** fu, per eccellenza, il "marchio" dell'iniziato in tutta l'Africa nera, Papuasias, nella maggior parte dell'Australia (con l'eccezione del Sud-est) e in qualche ca: sia pure sporadico, fu praticata anche da alcune tribù delle due Americhe (63). (Né i pign né gli antartidi praticavano la circoncisione, se non in qualche caso come conseguenza influenze esogene: negroidi, papuase o malesi.) Presso le popolazioni negroidi e austral~ di, quindi, il fatto di essere circonciso era la prova della iniziazione ricevuta. Ma la circon sione era praticata anche dai **semiti** [gli ebrei sono semiti, e all'ecumene semitico/ebraic già da qualche secolo, di partecipa anche il tipo americano: in America, il 90% circa a maschi sono circoncisi (64) - su di questo [cfr. la III parte](#)]. Fra i semiti non c'è traccia di #ziazioni religiose di alcun genere, quindi fra quelle genti la circoncisione veniva ad essere marchio d'appartenenza alla stirpe, o tribù, avvenuta per nascita (i bambini venivano circo cisi quasi appena nati). Si può quindi parlare della **nascita** come di una specie di "iniziati~ ne" automatica e assolutamente collettiva per ogni nato entro una data tribù. In questo sen; (mancanza di una iniziazione nel vero senso della parola, ma parodia di iniziazione con n posizione di un marchio gratuito e obbligatorio) i semiti stanno certamente al disotto di ban' - e

papuasi. Un fenomeno sul quale c'è poca informazione, ma che è **specifico** dell'area

(58) Mircea Eliade, "Initiations", cit.

(59) Wilhelm Schmidt, "Ursprung", cit., vol. VI,

(60) Mircea Eliade, "Initiations", cit.: Wilhelm Schmidt "Ursprung", cit. vol. II. (61) Julius Evola, "Arco", cit.

(62) Cfr. Mircea Eliade, "Initiations", cit.

(63) Cfr. Mircea Eliade, "Initiations", cit.: "Trattato", cit.

(64) Cfr. John Kleeves, "Un paese pericoloso", Barbarossa. Milano. 1999

72

Argomenti tratti dalla storia comparata delle religioni

negro-semitica (non esclusi gli ebrei d'Etiopia e il mondo calvinista), è quello dell'infibulazione femminile (65). Non sembra che esso abbia un connotato "iniziatico" (magari lo ebbe in un remoto passato), ma "religioso" forse sì, se è divenuto quasi pandemico fra i musulmani, dai quali è stata esportato nell'Indostan e in Malesia, dove prima dell'Islamizzazione era del tutto sconosciuto.

2.3.3 PERCORSO STORICO DELLA BANALIZZAZIONE DELLE INIZIAZIONI FINO ALLE CASISTICHE CONTEMPORANEE

Presso le popolazioni di tipo superiore, l'iniziazione fu un fatto religioso di stampo **aristocratico**. In India, l'iniziazione equivale alla conquista dell'immortalità e alla trasmutazione della condizione umana in condizione divina (66), possibilità riservata soltanto a colui che a tanto era qualificato. In Europa e in Giappone si conobbero le iniziazioni guerriere e sciamaniche; nel mondo mediterraneo arcaico le iniziazioni misteriche. In Europa l'unica "prova iniziatica" (67) aperta letteralmente a tutti era la morte. Ma Plutarco parla della morte come di una prova iniziatica che a sua volta sarebbe stata superata, cioè vinta e non subita, solo da colui che ne era veramente all'altezza (68). Insomma tutti si muore, ma pochi, pur morendo, vincono la morte!

Sfaldamenti ("democratizzazioni", banalizzazioni) della pratica iniziatica, dei quali le iniziazioni collettive dei selvaggi sono la fase degenerativa finale, sono rintracciabili storicamente sempre in concomitanza con periodi o casistiche storiche di decadenza. In Egitto, nel culto di Osiride, la teoria arcaica dell'immortalità eroica fa posto un poco alla volta a concetti "umanitari" (69). In tempi ellenistici si era in qualche luogo arrivati al punto di attribuire il rango di "eroe" (un personaggio dalla posizione privilegiata nell'al di là, una specie di "immortale") a tanti che non avevano altra qualifica se non quella di essere semplicemente morti (70). In Scandinavia, nei tempi del tardo paganesimo, si era diffusa l'usanza di ricevere, in punto di morte, un taglio di punta con una lancia ("segno di Odino"), il che avrebbe garantito l'incorritio con Odino nell'oltretomba; mentre altrettanto efficace, ma più meritoria, era un'altra via, quella di impiccarsi ad immagine di Odino stesso: così fece l'eroe Hadingus in Danimarca (71). In India, ai tempi della decadenza della religione vedica, il rituale funerario indiano garantiva a tutti i morti ariani che avrebbero raggiunto nell'oltretomba la dimora dei "due w, Varuna e Yama", e lì "avrebbero assaporato il piacere a volontà" (72). All'autore di queste righe (73) venne raccontata, da un meticcio del Cuzco, una strana storia che a titolo di curiosità voglio riportare. Su una certa pietra posta all'interno di un tempio incaico, probabilmente una pietra dei sacrifici (umani), negli ultimi tempi incaici venivano deposti cadaveri sui quali, prima di seppellirli, si eseguivano simbolicamente le stesse azioni rituali eseguite per portare a termine il sacrificio umano tradizionale. Eccoli di fronte ad una parodia. È lecito pensare ad una banalizzazione delle iniziazioni. Nelle civiltà americane, infatti, era nozione

(65) Abbastanza informativo al riguardo è un libro di Sirad Salad Hassan, *La donna mutilata*. Loggia dei Lanzi, Firenze. 1999. *Sull'infibulazione nel mondo americanofono*, cfr. Marilyn French. *The war against women*. Summit. New York (America), 1992.

(66) Mircea Eliade, "Trattato", cit.

(67) *Ma anche in Tibet*. Cfr. *III libro tibetano dei morti*. a cura di Giuseppe Tucci, UTET Torino. 1972 (68) Cfr. Mircea Eliade, "Trattato", cit.

(69) Cfr. Mircea Eliade, "Trattato", cit.

(70) Cfr. Erwin Rohde, *Psyche*, tr. it Laterza. Bari. 1982 (originale 1890 - 1894).

(71) Cfr. Georges Dumézil, *Los dieux des Germains*. Presses Universitaires de France. Paris. 1959. (72) Cfr. Georges Dumézil, *Dieux des Germains*. cit.

(73) In occasione di una sua presenza in Perù nel 1983

73

Tracce empiriche dell'involutione

generalizzata che chi veniva sacrificato godeva poi di un destino privilegiato nell'oltretomba. Ma questo destino, secondo la nuova modalità, poteva corrispondere anche a un morto di morte naturale, se sul suo cadavere

fossero stati eseguiti tutti i gesti rituali che **simulavano** quel sacrificio.

In Europa, la banalizzazione delle iniziazioni arrivò con il monoteismo cristiano. Il battesimo infatti è contemporaneamente un procedimento di ammissione nel "popolo di dio" e la condizione, certo non sufficiente, ma comunque necessaria, per poter aspirare al "paradiso", cioè ad una situazione di privilegio nell'oltretomba; possibilità che attraverso il battesimo viene elargita indiscriminatamente a chiunque. Questo fatto ha rappresentato una cesura radicale con tutta la precedente *re-ligio* pagana e con la direzione fondamentalmente aristocratica dei suoi rituali iniziatici. Scrive Eliade: *"Le christianisme n'a justement triomphé et n'est devenu une religion universelle que parce qu'il s'est détaché du climat des mystères greco-orientaux et s'est proclamé une religion de salut accessible à tous [11 cristianesimo non ha trionfato e non è divenuto una religione universale (meglio sarebbe "generale"; ogni religione infatti, per la sua capacità intrinseca di dare una risposta a tutti i problemi della vita, è "universale", anche se la sua area di diffusione fosse limitata ad una sola tribù. NdA) se non perché si è staccato dall'ambiente dei misteri greco-orientali e si è proclamato una religione della salute accessibile a tutti]"* (74). Ma oltre due secoli addietro, questo era stato visto anche da un quasi sconosciuto autore francese: Quintus Nautius Aucler, ideatore di una "religione universale naturale" basata sull'astrologia. Secondo lui gli ierofanti pagani erano parchi nel conferire iniziazioni, mentre Paolo di Tarso spalancò le porte a tutti, aggiungendo che, dopo Cristo, la Terra si è fatta ben più sterile e gli uomini sono diventati **peggiori** (75).

Con il declino della pratica religiosa le iniziazioni collettive comunque continuano, anche se sotto un altro aspetto [la mentalità illuminista e marxista altro non è che la fase terminale del monoteismo biblico (76)]. Oggi nelle scuole di stato viene "pompata" in testa a **tutti** i giovani la visione dell'universo e della natura decretata vera *dall'establishment* "scientifico" (nuova classe sacerdotale), in possesso delle cattedre universitarie, dei mezzi di diffusione e degli appoggi politici. Tutti quei giovani, quindi, subiscono una **iniziazione** collettiva e coercitiva, apprendendo le "segrete cose" così come sono state decretate da quei nuovi "sacerdoti".

(74) Mircea Eliade, "Initiations", cit.

(75) Quintus Nautius Aucler. *La Thréicie*. tr il. *La threicia, religione universale naturale*. Primordia. Milano. 2003 (originale 1799).

(76) Si consulti Silvano Lorenzoni, *Monoteismo* cit.

74

CAPITOLO 3

ARGOMENTI TRATTI DALLA STORIA CULTURALE

3.0 INTRODUZIONE

Dopo avere considerato le principali "impronte" empiriche della decadenza: quella linguistica e quella religiosa; ora verranno brevemente considerate quattro fenomenologie strettamente relazionate con ciò che diremo più avanti: il possesso del fuoco, l'organizzazione "politica", il "pensiero" economico e certi indirizzi tecnico/artistici. Anche qui naturalmente non si pretende di esaurire questi argomenti e tanti altri fenomeni culturali pure generalizzati (questo libro infatti non intende "esaurire" proprio nulla, ma punta a dare al lettore tutta una serie di spunti e suggestioni in grado di "motivarlo" verso una **sua** ricerca personale). Per esempio l'uso dell'arco e delle frecce da parte di alcuni pigmei e di alcuni antartici (1) qui non verranno considerati.

3.1 IL POSSESSO DEL FUOCO

Fino a tempi recenti vi erano non pochi etnologi, anche ineccepibilmente seri, per i quali la favella era il carattere "umano" per eccellenza (se ne è già parlato al Cap. 1 di questa li parte); ma dopo che è stato accertato che anche gli animali parlano, pochi sostengono ancora questa tesi. Rémy Chauvin (2), in un suo prgevole testo più volte citato, suggerisce che le caratteristiche che rendono "umana" la specie zoologica *Homo sapiens* sono che essa (a) **possiede il fuoco**, (b) **cuoce il cibo**, (c) **seppellisce i morti** e (d) **ha una religione**. Se i punti (a) e (b) possono benissimo stare insieme, e, com'è stato già ampiamente dimostrato, anche gli animali hanno una religione (3), mentre il punto (c) confluisce in quello (d), allora è proprio il **possesso del fuoco che viene ad essere la caratteristica antropizzante per eccellenza**. Questo era già stato notato dai migliori etnologi del passato (4). Un riflesso di questo fatto rimane in certe nozioni mitiche delle genti antartiche, per esempio i boscimani (5), secondo le quali l'animalizzazione delle genti primordiali fu la conseguenza della perdita del fuoco. Un'antica leggenda indostana racconta come un fantomaiico "re delle scimmie" catturasse e tenesse prigionieri gli umani perché gli insegnassero il segreto del fuoco, appreso il quale egli e il suo quadrumene popolo avrebbero potuto assurgere alla dignità di uomini.

Sta di fatto che **tutti** i pigmei (6), e presumibilmente anche tutti gli antartici, mancavano di una tecnica propria per accendere il fuoco, e quando sapevano accenderlo utilizzavano tec;

(1) Wilhelm Schmidt, *Ursprung*, cit, vol 111

(2) Rémy Chauvin, *Biologie*, cit.

(3) Cfr. Silvano Lorenzoni, "Religiosità", cit.

(4) Per esempio, Heinrich Driesmans, *Mensch*, cit. (5) Cfr.

Sigrid Schmidt, *Vorstellungen*, cit.

(6) Cfr. Wilhelm Schmidt, *Ursprung*, cit., vol. III: per quel che riguarda la Nuova Guinea. Alfred Vogel, "Papusi", cit.

75

Tracce empiriche dell'involuzione

niche mutate dai loro confinanti "tropicali" (che a loro volta si presume le avessero acquisite attraverso "meticciato culturale" con popolazioni civili) Genti particolarmente isolate non avevano modo di accendere il fuoco e nella loro peregrinazioni dovevano mantenere delle braci; ma se quelle braci si spegnevano, allora erano costretti a "comperare" del fuoco (normalmente in cambio di cibo) da qualche altra banda errante come loro. Così fu per gli andamanesi (7), i tasmaniani (8), e certi gruppi dell'Australia sud-orientale (9). Ma anche in tanti altri casi permane nelle popolazioni "cedenti" un **ricordo**, più o meno sfocato, di come pigmei o antartici non possedessero originalmente il fuoco. I patagoni ricordano come i fueghini non avessero il fuoco (10); così i malesi riguardo ai *setnang* (11) e così i bantù riguardo ai boscimani (12). Quanto ai *dama* dell'Africa sud-occidentale (13), negri completamente isolati culturalmente inferiori ai boscimani e da questi sottomE~ssi per un certo tempo, c'è da credere che possedessero il "segreto del fuoco" tanto poco come i loro dominatori, o che lo avessero da essi appreso dopo che, a loro volta, quelli lo ebbero ricevuto dai bantù.

La perdita del segreto del fuoco da parte di certe sfortunate popolazioni (ora estinte) che un tempo erano state umane, **rappresenta una tappa fondamentale nel loro percorso verso l'animalità**.

3.2 L'ORGANIZZAZIONE "POLITICA"

Nello stesso modo che "umano", essi si sono appiattiti, diciamo, su strutture "sociopolitiche" di tipo **scimmiesco**. Questo lo aveva già dimostrato Rémy Chauvin (14). Fra i pigmei e gli antartici è generalizzata la mancanza di **capi** (15), che non siano i migliori "tecnici" (cacciatori provetti, ecc.) oppure vecchi che, in caso di emergenza, fungono da "guide" per il branco, ma anche questi solo per un tempo limitato. Le instabili dinastie matriarcali che, secondo Rémy Chauvin, sono qualche volta riscontrabili fra i quadrumani, mancano del tutto fra gli umani di infimo livello. È già stato menzionato come il raggruppamento dei boscimani attorno al loro "re" e sotto condizioni di emergenza acuta (16), ricordi esattamente la "corte del re dei babbuini" descritta da Eugène Marais (17). Eccoci davanti alla **democrazia "pura"** dove il potere, nelle mani di tutti, non è mai nelle mani di nessuno. Che questo fosse il caso fra i più involuti dei selvaggi era stato notato già nei primi anni Ottanta da Sergio Gozzoli (18). All'interno della società contemporanea, situazioni del genere si presentarono, e si presentano tutt'ora, nei vari raggruppamenti di "maledetti", che menavano o menano una vita parassitaria e sotterranea all'interno di strutture sociali esistenti: criminali, mendicanti, reietti ecc. Un raggruppamento del genere fu descritto da Victor Hugo (19) in un suo famoso

(7) Lydia Icke-Schwalbe und Michael GGnther, *qndamanen*, cit.: Wilhelm Schmidt, *Ursprung*, cit, vol.III. (8) Gisela Volger, "Tasmanier", cit.

(9) I.:littorio di Cesare, *Aborigeni*, cit.

(10) Mireille Guyot, *Mythes*, cit.

(11) Paul Schebesta, *Urwaldzwerger*, cit.

(12) Erich O. J. Westphal, "The linguistic prehistory of Southern Africa", in "Africa". N. 33. 1963. (13) Wilhelm Schmidt, *Ursprung*, cit. vol IV.

(14) Rémy Chauvin, *Biologie*, cit.

(15) Wilhelm Schmidt "Ursprung", cit., voll. 1- VI, Mario Polia, Indios . at; Gisela Volger. Tasmanier, . cit. (16) George Stow, "Native,..", . cit.
(17) Eugène Marais. Burgers , cit.
(18) Sergio Gozzoli sulla rivista "L'uomo libero" (Milano), luglio 1983. (19) Il romanzo in questione è Notre Dame de Paris _

76

Argomenti tratti dalla storia culturale

romanzo, dove si prospetta una società di ladri e mendicanti il cui "re" è il ladro più abile; e Henri Charrière (20) descrive la struttura sociale di una comunità di lebbrosi dove "re" è il lebbroso più **orrendo** (anche in questo caso, la "qualificazione" è **tecnica**).

Nella fascia tropicale le cose vanno "meglio" solo in apparenza, almeno per quel che riguarda le capacità innate degli abitanti autoctoni. Delle strutture tribali più consistenti (che, per esempio nel caso degli zulu dell'Africa meridionale assunsero a dimensioni quasi statali sotto qualche dirigente più dotato) furono dovute a **meticciato** culturale e anche biologico, con elementi appartenenti all'ecumene artico. Nell'Africa nera, in particolare, le famiglie dei capi erano invariabilmente di razza "camitica"/etiopica, e quindi di origine meticcica contenente una componente europide (21). Comunque, di stati/"imperi" autoctoni in quelle zone non è il caso di parlare. Per esempio, il regno di Angkor (Indocina) insorse come conseguenza dell'imporsi di una classe dirigente indiana su di un miscuglio di popolazioni australoidi (22). Il già citato Wits Beukes (23) documenta in modo ineccepibile come tutti i cosiddetti imperi africani (Mali, Ghana, Timbuctù, ecc.) furono il frutto di intrusioni esogene provenienti dall'Africa settentrionale, dall'Arabia o dall'India, all'interno delle quali i negri non fecero altro che da manodopera servile. Al riguardo vale la pena riportare come ci sia stata, in un passato non particolarmente lontano, un'inversione dei ruoli fra negri e boscimani. Erich O. J. Westphal (24) ci informa di un ricordo bantù secondo il quale i boscimani erano genti "senza capi", ma che prima o poi sarebbero arrivati sia i tempi che le occasioni per fare dei negri i loro vassalli. I casi dei dama dell'Africa Sud-occidentale e dei primi *sotho* del Drakensberg sono stati già menzionati (25).

3.3 L'INDIRIZZO "ECONOMICO"

Fra i pigmei e gli antartici l'unica forma economica conosciuta era la caccia la pesca e la raccolta dei vegetali; così come l'unico "lavoro" conosciuto era quello necessario per procurarsi il cibo [in qualche caso, come fra i tasmaniani, attraverso una lotta corpo a corpo con l'animale, che veniva ucciso per strangolamento oppure a bastonate (26)]. Questo cibo però non veniva mai **prodotto** (quindi niente agricoltura o allevamento). La natura faceva da "granaio"; granaio che poteva anche rivelarsi sufficiente, almeno fino a quando si mantenevano in movimento continuo e l'entità numerica del gruppo restava limitata (27). Tutto ciò non era compreso da quelle popolazioni di infimo livello, ma certamente solo intuito. Le popolazioni della fascia tropicale, oltre ad avere in qualche caso dei metodi di contracccezione meccanica e la conoscenza di anticoncettivi di origine vegetale (28), praticavano massicciamente l'a

(20) Henri Charrière. "Papillon", Laffont, Paris, 1969.

(21) Cfr. John Baker. Race , cit., Hans F K. Gunther Rassengeschichte des jiidischen Volkes'. cit. (22) Madeleine Giteau Histoire d'Angkor . Presses Universitaires de France. Paris, 1974. (23) Wits Beukes, Suid-Afrika . cit.: ma si consulti anche Robert Gayre, Origins , cit. (24) Erich O. J. Westphal. L.inguistic_ . . cit.

(25) Wilhelm Schmidt. Ursprung , cit. vol. IV: Marion Walsham-Howe. "Bushmen , cit. (26) Gisela Volger Tasmanier', cit.

(27) In ^{riguardo} dell'informazione utile può essere trovata in: Marshall Sahlms. °Âge de pierre. âge d'abondance Gallimard. Paris. 2000 (originale 1972)

(28) Chi scrive poté apprendere qualcosa al riguardo durante la sua presenza nella zona di Perrjei, sul confine aihwmo venezuelano. nei primi anni Ottan(a). John Baker Pace . cit. da qualche notizia pertinen,e agli ulti 77

Tracce empiriche dell'involuzione

borto, l'infanticidio, l'eutanasia e l'uccisione di vecchi, feriti e invalidi (29). Come si vede la loro vita era ben lontano dall'essere facile o "edenica", come secondo la nota e stucchevole retorica.

Per quel che riguarda sempre la fascia tropicale, le popolazioni corrispondenti, **avendo beneficiato di apporti culturali e biologici provenienti dal Nord del Mondo**, erano in possesso di forme rudimentali di allevamento agricoltura e tecnologia. Ma è interessantissimo notare come letteralmente niente fu mai da loro sviluppato, e come si trattò sempre di prestiti culturali esogeni. John Baker (30) ha fatto uno studio estremamente

dettagliato dell'origine di tutte le tecnologie riscontrabili nell'Africa nera, dimostrando come, caso per caso, esse fossero arrivate da fuori (il negro, allo stato brado, non doveva essere più "civile" del boscimane); e c'è da credere che qualcosa del genere potesse valere anche per le popolazioni australoidi dell'Asia sud-orientale e della Papuasias. Fra le casistiche esaminate dal Baker stanno l'agricoltura (tutte le piante coltivate sono esogene), l'allevamento di bestiame (nessuna specie autoctona era stata allevata, non esclusa la comunissima gallina faraona), il cane come animale domestico era sconosciuto, la ruota era sconosciuta, una forma rudimentale di metallurgia fu introdotta in tempi storicamente recenti dal Nord Africa, ecc. In compenso, fra i negri la pratica della schiavitù era pandemica (forse unico tratto "culturale" autoctono); e ugualmente pandemico fra i negri era - e continua ad essere - il cannibalismo (come in Papuasias), fenomeno studiato in modo insuperato da Ewald Volhard (31). Il Volhard fa notare come il cannibalismo non sia una pratica alimentare propria ad un'umanità "primeva", ma è un tratto comune solo dei tipi umani profondamente degenerati. Fra i bantù anche gli albi e i lebbrosi venivano macellati e mangiati (32); e in Nuova Guinea gli obitori degli ospedali vengono tuttora saccheggiati dei loro cadaveri per farne festini cannibaleschi (33). Silvio Waldner (34) ha fatto un esposto abbastanza completo dell'economia bantù; mentre Wits Beukes (35), grande conoscitore dell'Africa, indica come il cannibalismo fosse, e, ripeto, continui ad essere, **un aspetto irrinunciabile e necessario dell'intera economia alimentare africana**. (Si è già parlato delle tendenze fortemente cannibalesche del neandertaliano, del quale è lecito ipotizzare predasse su individui *Homo sapiens* deboli o indifesi, che per disgrazia venivano a trovarsi dispersi o momentaneamente isolati, soprattutto i bambini.)

A contatto con l'uomo civile europeo o nord-est asiatico, il selvaggio ha invariabilmente reagito rivelandosi un **parassita per vocazione (36)**. Il parassitismo era in lui latente anche prima, né fra i selvaggi è mai esistito il concetto del diritto etico alla proprietà. Se fra loro qualcuno, per qualsiasi ragione, arrivava ad avere qualcosa più degli altri, veniva automatamente

(29) Cfr. l'appena citato Marshall Sahlins. *Age*, cit., e poi: Isaac Schapera *Khoisan* _ cit.. Jacques et Paide Villemot, *Nouvelle Guinée* . cit.: Alfred Vogel. *Papuasi* . cit. : Mario Polia. *'Indios'* cit: Gisela Volger *"Tasmanier"*. cit.. Vittorio di Cesare. *Aborigeni*, cit; ecc- Wilhelm Schmidt *tace sistematicamente su questo punto, poco confacente a genti appena uscite dal "paradiso terrestre"*

(30) John Baker *"Race"* , cit.

(31) Ewald Volhard. *Der Kannibalismus* . Strer, F er uno` Schr, -jder Stutlgait. 1939

(32) Fatto che appresi in occasione della mia prima permanenza in Africa meridionale; _ u- ni Sr 1f (33)

Cfr. il quotidiano *"Il Giornale"* (Milano) de; 2 novenibs'e 9000 (34) Silvio Waldner *"Deformazione"* . cit.

(35) Wits Beukes. *Suid-Afrika* , cit.

(36) Del parassita Friedrich Nietzsche (*Also sprache zaratustra, 3a parte*) ebbe ascrivere che *"...das widrigste tier von Mensch das ich fand, das tauffe ich Schmarotzer, das wolle nicht lieben und doch von Liebe leben. [il piu' ripugnante degli animali umani che io abbia mai incontrato è quello che chiamai parassita, che rifiutava di amare, ma che viveva dell'amore altrui.]"*

78

. Argomenti tratti dalla storia culturale

camente accusato di stregoneria, ucciso (e mangiato) e i suoi beni dispersi fra il resto del gruppo tribale (37). E questa è esattamente la fenomenologia risorta e sviluppatasi subito dopo la decolonizzazione (ai danni di chi, generalmente ma non necessariamente bianco, avesse raggiunto, a forza di lavoro e amministrazione oculata, uno stato economico ragionevole). Che il selvaggio sia per natura un parassita è stato notato da tutti coloro che, in modo obiettivo e senza paraocchi "ugualitaristi", hanno avuto una qualche dimestichezza con il Sud del Mondo e le sue genti. Là, chiunque sia riuscito ad ottenere, lavorando per i bianchi o per amministrazione pubblica", un'entrata fissa, anche se molto povera, viene subito circondato da una torma di autentici "succhiasangue" che usufruiscono del suo stipendio, ed egli del resto nulla fa per difendersi da costoro (38). Questo fatto era già stato osservato da alcuni fra i primi viaggiatori tedeschi e olandesi che avevano attraversato l'Africa meridionale. Ma impreparati a valutare la psicologia del selvaggio, erano riusciti a provare solo stupore e sdegno (39). Oggi, con la diffusione della pratica della "carità internazionale", al selvaggio è stata data la possibilità di esercitare il parassitismo su scala planetaria. In Africa moltissimi piccoli agricoltori bantù, che un tempo si procuravano da vivere con il loro (scarso) lavoro, da quando ricevono "aiuti umanitari" non fanno letteralmente più niente (40). E oggi, con la "cancellazione del debito" (del resto del tutto inesigibile) e l'entrata dell'Africa nel "villaggio globale" (come ha detto qualcuno), il mondo civile si è accollato semplicemente il mantenimento totale di oltre mezzo miliardo di parassiti integrali! Questo va detto con chiarezza.

Altri indirizzi "economici" delle genti selvagge sono la conseguenza della loro assoluta incapacità di concepire un'economia razionale basata su un ciclo di produzione-distribuzione-consumo. Questi indirizzi sono spesso confusi sotto la denominazione unica di "culti del carico" (41) e si riferiscono alla convinzione che gli oggetti di consumo abbiano un'origine "magica/fattucchieristica". E non solo quelli che essi non conoscevano prima dei contatti con le civiltà del Nord del Mondo (fattucchierismo immanente) ma anche i generi di prima necessità (fattucchierismo possibile). Queste fenomenologie sono state osservate e studiate in dettaglio soprattutto nell'area oceanica melanesiana (42), ma hanno la loro diffusione in tutto il Sud del Mondo. La prima di queste fenomenologie si riferisce al fatto che i selvaggi avevano notato come i mezzi da trasporto meccanici, aerei e navi provenienti dal]'"America", portassero beni di consumo soltanto agli stranieri. Siccome quei beni di consumo avevano (per loro) un'origine magica (a niente valse portare dei papuasi a visitare officine meccaniche, per esmpio, in

Australia), ed esseri viventi (sempre per loro) erano gli stessi aerei e le stesse navi, cercavano di indurli a portare il loro carico ai nativi, e non ai bianchi, attraendoli con simulacri "magici" di aerei o di navi fatti di frasche. Casistiche del genere furono frequenti negli anni Cinquanta e Sessanta in Nuova Guinea, ma casi analoghi, in altre epoche, sono documentati anche per l'America del Nord (43) e nelle montagne della Guayana, in Sud

(37) Silvio Waldner 'Deformazione' cit.

(38) Questo, che potete osservare in Nord America e in Africa, è un fenomeno corrente nelle enclaves di colore, ci è purtroppo incistatesi anche in Europa.

(39) Cfr. - per esempio, Samuel S. Dornan "Pygmies and bushmen of the Kalahari", Struik, Kaapstad. 1975 (originale 1925) (40) Cfr. Silvio Waldner. "Stati Uniti Ibe Giovanni Sartori e Gianni Mazzoleni. La terra scoppia". Rizzoli, Milano. 2003 (41) Generalmente si vede la dizione Cargo cult onnipresente in gergo americanese

(42) Un elenco utile e completo di questi "culti" parareligiosi nell'area melanesiana è dato da Friedrich Steinbauer

(43) Cfr. Jacques et Paule Villeminot. "Nouvelle Guinée" cit., I quail peo' non danno riferimenti bibliografici.

79

Tracce empiriche dell'involuzione

America (44). (Negli anni Sessanta degli "ufolatri" europei pensarono bene di costruire dei simulacri di "piatti volanti", a Aix-en-Provence, e metterli in bella vista nei campi per indurre "magicamente" gli extraterrestri ad atterrare!)

Un secondo aspetto ha a che vedere con il valore magico del denaro. Il selvaggio, incapace non solo di capire un'economia razionale ma alieno dal concetto dello stesso valore etico della proprietà come conseguenza di un lavoro organizzato, dà al denaro il potere di **evocare** i beni di consumo (45), e quindi il "diritto" ad averli da chi lo possiede, magari rubandolo o contraffacendolo con metodi magici. Questa pretesa fu comunissima in Melanesia, dove ha dato origine a non poche sette parareligiose (46).

Ecco dunque i due parametri economici della fascia tropicale (a parte il cannibalismo): il parassitismo e il fattucchierismo, i quali, con il tramite del biblio-talmudismo, non hanno mancato e non mancano ancora di avere il loro riflesso su quel che resta del mondo civile. Il parassitismo sta alla base della dottrina marxiana, che raccomanda di **derubare** dei suoi averi chiunque abbia qualcosa, indipendentemente da come se lo è procurato, anzi, soprattutto se lo ha guadagnato lavorando, perché Karl Marx, nella sua "sacra scrittura" ("71 Capitale") ignora sistematicamente il fenomeno usura (non a caso era stipendiato dagli usurocrati Rothschild). In questo Marx si differenziava dai genuini socialisti come Pierre-Joseph Proudhon, secondo il quale **la proprietà è un furto solo se ottenuta fuori dal lavoro, cioè attraverso speculazioni finanziarie**. È la stessa posizione di Dante Shakespeare e Goethe: nientemeno che i vertici della cultura europea. Il fattucchierismo è ben visibile nella stessa prassi dell'interesse codificata dalla Bibbia e dal Talmud, per cui un denaro che cresce su sé stesso e che non poggia su alcuna prestazione, ritiene comunque il potere di acquistare beni e servizi reali. Questo è il **denaro magico moderno**, finanziario e liberaicapitalista; esattamente come quello evocato dagli stregoni papuasi (47).

3.4 PETROGLIFI, MEGALITI, ARTEFATTI E ALFABETI INCOMPRESIBILI

In tutto il Sud del Mondo si trovano tracce di civiltà arcaiche che niente ebbero a che fare con gli attuali abitanti, e neppure con i loro ipotizzabili antenati, almeno fino a che ci manteniamo all'interno di periodi storici. Si tratta di costruzioni ed espressioni artistiche di origine misteriosa impresse sulla pietra.

Bisogna fare attenzione al fenomeno megalitico, che ha due aspetti diversi anche se spesso concomitanti. Uno è quello dei **megaliti** (*dolmen, cromlech, menhir*), monumenti litici di culto; l'altro è quello delle **costruzioni megalitiche** (muraglie, fortezze, strade, palazzi). Sul primo mi sono già dilungato in un articolo pubblicato qualche anno fa (48), perciò qui non verrà sviluppato nel dettaglio. È sufficiente ricordare come questo fenomeno megalitico, strettamente legato alla sottorazza mediterranea della razza europea, sembra avere

(44) Cesàreo de Armellada. 'Ynclios'. cit.

i45i Un'inter>anle notizia su quest'a y men'o riferent(si alla Niger a. fi, rioortata nel settimanale 'Deirtsche WochenZeitung' (Miinchen) del 14 maggio 1984

j46: Cf F.ledricn .Sieinbauei: Melanesische , cit

i-? arclr, 1enb: riel denaro come oggetto rr -qico F., 'sfo !a n e- il()pato in dettaglio nel neo Equilibno . rit.

-;ilvanr (orcn: ~ni 'R:cor- r-nro r

1r,c; i^sb.ut ^imrr-Ga" (Milano). NN XV (autunno 1999) e XVI ra-COI-I

80

Argomenti tratti dalla storia culturale

avuto come centro di diffusione la zona attorno allo stretto di Gibilterra, e che la sua presenza nel resto del mondo, fu dovuta sia a movimenti di popolazione che a meticciato culturale. Esso ebbe una vastissima diffusione, arrivando fino in Australia (49) e anche, sia pure in minore misura, in America (50). Quanto alle costruzioni megalitiche nel Sud del Mondo, non solo non hanno niente a che vedere con gli attuali abitanti delle zone dove si trovano le rovine, ma costoro spesso se ne tengono lontani per timore. perché potrebbero essere sedi di influenze magiche pericolose. Questo è certamente il caso per quel che riguarda i complessi architettonici di Zimbabwe, nell'Africa meridionale (51), e di quelli di Ponape, in Micronesia (52). Io stesso ho avuto notizia di questi fatti in diverse permanenze in quei luoghi (53). Gli stessi che costruirono Ponape furono, quasi sicuramente, anche i responsabili delle costruzioni megalitiche della Melanesia, delle quali Alphonse Riesenfeld ci ha lasciato un dettagliatissimo resoconto (54). Genti dal colorito chiaro, provenienti dall'Asia, che lasciarono un'impronta sia nelle mitologie aborigeni sia, per meticciato, nelle attuali classi dirigenti.

Probabilmente anche certi oggetti litici ornati di teste di uccello che furono abbondantemente trovati in Nuova Guinea (55), e che gli aborigeni evitavano perché carichi di influenze malefiche, furono fabbricati dai medesimi facitori di costruzioni megalitiche. Ordigni litici arcaici ebbero io stesso (56) occasione di osservarne nella zona di Perijà (area dei Caraibi), nel locale museo missionario: pesanti recipienti di pietra, trovati *in loco*, che niente avevano a che vedere con le possibilità tecniche dei locali indigeni *yupa e motilón*. Resti di un'arcaica industria litica, non certo attribuibile ai pigmei, furono trovati nella foresta congolese (57). Anche antichi resti di **ceramica**, non certo di produzione aborigena (indigeni *yanomamo*) furono rivenuti nell'alto Orinoco da un missionario che ebbero occasione di conoscere personalmente (58).

Un altro fenomeno diffuso è quello dei **petroglifi**, esistenti un po' dappertutto, ce ne sono perfino in Tasmania (59). Essi sono particolarmente abbondanti in Sud America, soprattutto nelle zone rivierasche dell'Orinoco, dove avevano già attratto l'attenzione di Alexander von Humboldt (60), il quale non mancò di osservare l'impossibilità di attribuirli alle popolazioni semianimalizzate che ormai abitavano l'intera zona.

Non è chiaro invece cosa si deva pensare di una certa abilità **pittorica** presente fino a

(49) Cfr. Vittorio di Cesare. "Aborigeni", cit.

(50) Ebbero occasione, nei primi anni Ottanta, di visitare e fotografare un campo di megaliti vicino a Guacara (Venezuela) che non sembra sia stato segnalato in nessuna pubblicazione scientifica europea.

(51) Cfr. Robert Gayre. *Origins*, cit.: John Baker Race, cit.; Wits Beukes, "Suid-Afrika", cit. (52) Cfr. Paul Hambruch. "Die Ruinen von Ponape". De Gruyter, Hamburg, 1911.

(53) In Rhodesia alla fine degli anni Ottanta. in Micronesia nel 1992.

(54) Alphonse Riesenfeld. *Megalithic...*, cit.

(55) Cfr. Alfred Vogel. "Papuasi", cit.

(56) In occasione della permanenza da quelle parti nei primi anni Ottanta.

(57) Ester Panetta, "Pigmei", cit.

(58) Il già citato Luigi Cocco, nei primi anni Settanta. Il Cocco mandò i reperti all'Accademia delle Scienze di Caraca: (Venezuela). accompagnati da una lettera nella quale suggeriva che forse gli *yanomamo* avevano avuto l'abilità di ceramisti nel passato e che l'avevano poi persa. Gli fu risposto che la legge del progresso dice che, escluse interferenze esogene distruttive delle quali non c'era traccia, il livello tecnico di una data popolazione può solo progredire, mai regredire; per ciò egli era in errore. I reperti che provavano l'"errore" quasi sicuramente finirono nell'immondizia. (59)

(60) Alexander von Humboldt. *Viaje*, cit.

tempi recenti in certe popolazioni di infimo livello, tipo i boscimani (61), gli australiani (62) e, in minor misura, i papuasi (63). Siccome poi la pittura è qualcosa che deperisce relativamente in fretta, e nella zona dei Caraibi ci sono ancora pitture rupestri in discreto stato (64), c'è da credere che fino a tempi abbastanza recenti ci fossero, anche in quelle zone, degli aborigeni "pittori".

Bernard Pottier (65) suggerisce che alcuni, se non tutti, i petroglifi dell'Iberoamerica potrebbero essere degli alfabeti di tipo geroglifico; e questo è senz'altro possibile. Ma non mi risulta che ricerche al riguardo siano state fatte, o si stiano facendo. La casistica di altre misteriose scritture sarà trattata al Cap. 2 della III parte, in relazione con le già menzionate (Cap. 2 della I parte) "isole" di civiltà nella fascia tropicale.

(61) Cfr. Townley Johnson. *Major ..*, cit.

(62) Cfr. Vittorio di Cesare, 'Aborigeni'. cit.

(63) Cfr. Jacques et Paule Villeminot, *Nouvelle Guinée*. cit.

(64) Cfr. Roberto Colantoni (a cura di), "Formas del inicio, la pintura rupestre en Venezuela". *Fundación Galeria de Arte Nacional, Caracas (Venezuela)*, 1992.

(65) Bernard Pottier. *América Latina*. cit.

82

CAPITOLO 4

IL SELVAGGIO E LA PSICOPATOLOGIA

4.0 INTRODUZIONE

In questo capitolo si prenderà in considerazione un'ulteriore importante sfaccettatura della problematica qui sotto esame: cioè quella delle sue manifestazioni psicologiche, manifestazioni che presso le genti civili sono sempre cadute sotto la sfera d'attenzione della **psicopatologia**. Inizierò mettendo a fuoco quelle manifestazioni che avvicinano il selvaggio ai conportamenti di quei civili che normalmente sono, o dovrebbero essere, confinati nelle istituzioni psichiatriche, e, successivamente, quelle (tossicodipendenza compulsiva, deviazioni sessuali ecc.) che più lo avvicinano all'animalità. Da ciò risulterà chiaro come da un lato il selvaggio possieda ancora un labile aggancio con l'umanità normale, **dalla quale comunque si è allontanato**, e dall'altro lato esso si affaccia già su quell'animalità **alla quale è destinato**.

4.1 LABILITÀ PSICOLOGICA DEL SELVAGGIO E ANALOGIA CON LA SCHIZOFRENIA NELL'UOMO CIVILE

Già nell'anteguerra, il valido etnologo italiano Ernesto De Martino, aveva iniziato una serie di studi, poi condensati in una sua importante opera pubblicata negli anni Quaranta (1), nella quale metteva a fuoco la fondamentale **labilità psichica** dei selvaggi. Se l'umano (e non solo) è un composto corpo-psiche, e se il corpo è il "punto fermo" dell'individuazione, nel selvaggio sussiste continuamente il pericolo sia della "perdita dell'anima", che dell'irrompere nel proprio sé, snaturandolo, di forze sottili provenienti dall'esterno. Non esiste quindi una vera personalità, ma un instabile composto sempre sull'orlo della scissione, per cui il corpo può divenire un vuoto guscio dal quale l'anima è stata risucchiata [fatti vampirici di origine stregonica (2)] o si è allontanata per divenire "abitazione" d'ogni sorta di altre presenze sottili (l'anima può "essere inghiottita dal mondo" essa può fuggire, ecc.) - per cui, ad esempio, il momento del risveglio è sempre estremamente pericoloso, perché all'anima, che durante il sonno ha vagato lontano, potrebbe essere precluso il ritorno nel corpo. Nel contempo, il rischio dell'irruzione del "mondo" (cioè: delle forze sottili esterne all'individuo) nell'io e del deflusso **incontrollato** dell'io nel mondo, implica una perdita della percezione obiettiva dello stesso mondo. La frontiera fra io e non-io è labile, quindi l'individuazione non è necessariamente un fatto, **ma una condizione esistenziale non comune**. Essa, per l'evoluzionista De. Martino, sarebbe solo il risultato di un processo "storico".

Il De Martino procede poi a proporre dei paragoni, fatti precedentemente da certi psicologi tedeschi dell'Ottocento (Heinrich Storch, Heinz Werner), fra la mentalità "primitiva" e quel

(1) Ernesto De Martino. *Il mondo magico*, Einaudi. Torino. 1948. (2) Cfr. Julius Evola in *Ultimi scritti*. Controcorrente. Napoli. 1977.

83

Tracce ^{empiriche} dell'involuzione

la degli schizofrenici di razze antiche, per i quali la frontiera fra io e non-io è parimenti labile. Lo schizofrenico teme di perdere se stesso o di essere invaso psichicamente. Fra i selvaggi si tratterebbe di una situazione **generalizzata**; per proteggersi sarebbero in possesso di metodi "magici"/stregonici appropriati, gestiti da stregoni e sciamani. Nel mondo civile invece lo schizofrenico, rimesso a sé stesso, sviluppa tutta una serie di sintomi demenziali. Psicologi evoluzionisti sul tipo di Carl Gustav Carus (1831) ed Eugenio Tanzi (1891), suggerivano che le psicosi dell'uomo civile fossero una ripetizione e un ritorno ad un'età "arcaica" dello sviluppo psichico.

Un'interpretazione involuzionista fu invece data ancora alla fine degli anni Venti da un autore della cerchia di Julius Evola (3). Questi osservava, con riferimento ai selvaggi, che non di "mondo magico" si dovrebbe parlare, ma piuttosto di mondo **stregonico**. In colui, che un tempo fu già un essere umano, una volta arrivato al gradino ultimo della degradazione si risvegliano, anche se in modo sinistramente contorto, certe possibilità e sensibilità che, ma con ben altro significato, erano già state proprie dell'umano superiore.

Se presso l'umanità superiore arcaica, almeno in qualche caso, l'intercambiabilità fra io e non-io, in condizioni controllate poteva essere usata per raggiungere scopi magici (nel senso di un controllo di forze psichiche aliene da parte di una personalità del tutto padrona di se stessa: cioè il **magico** nel senso superiore della parola), con la perdita di questa capacità di controllo e padronanza di sé, si cade invece nella condizione del selvaggio: quella di un tipo continuamente in pericolo di essere **travolto** da forze psichiche larvali, sulle quali egli non ha alcun potere (salvo l'eccezione dello sciamano il quale, ma con esito incerto, "si porta fino sulla soglia del caos e stringe con esso

un patto"). Lo stadio intermedio tra le due condizioni è quello attuale; quello nel quale noi ci troviamo, in cui la natura è stata "pietrificata" e alienata. In questo modo l'uomo moderno si è pur costruito una difesa contro il "pericolo per l'anima", ma la sostanza spirituale di questa difesa è debole. Crepe nella "muraglia" ci possono sempre essere come conseguenza di curiosità, paura o eccessiva "pressione" da parte di forze psichiche esterne. Tutto ciò può portare a pericolose forme di alienazione (4). A produrre "crepe nella muraglia" possono certamente contribuire tendenze e curiosità malsane che inducono individui moderni, **perciò carenti di ogni qualificazione e robustezza psichica**, ad avvicinarsi a culti e a iniziazioni catagogiche, offerte a piene mani dai tanti mestatori "neoreligiosi" contemporanei. Qui siamo in quella condizione psichica che un Oswald Spengler (5) chiamò "seconda religiosità", concezione che anche Evola riprese, pur senza svilupparla (6). L'analisi dettagliata di questo fatto importante esula comunque dall'ambito del presente testo.

Nei popoli "primitivi", il tipo dell'iniziato in senso superiore, è stato sostituito dello stregonone (degenerazione stregonica e fattucchieristica di ciò che era stata la religione nel senso più elevato della parola). Nel loro mondo deve constatarsi una demonizzazione del simbolo e del mito in una specie di coscienza notturna. Tutto quello che nell'uomo civilizzato è contenuto nei bassifondi dell'inconscio e che prorompe nel caso di collassi nevrotici, ha lo stes

(3) Arvo in *Introduzione*, cit., voi II.

(4) Un sintomo della labilità psichica del selvaggio è anche, probabilmente, la sua tendenza a mentire in modo sistematico, di cui si è già parlato (Cap. 6 della I parte). Julius Evola (*'Arco'*, cit.) notava come questo tipo di comportamento fosse sempre più diffuso presso l'individuo civile odierno. da lui definito "la razza dell'uomo sfuggente". (5) Oswald Spengler, *"Untergang"*, cit.

(6) Julius Evola, *Arco*, cit.

84

Il selvaggio e la psicopatologia

so carattere dei residui psichici che affiorano liberamente nel selvaggio; da qui la legittimità del parallelismo fra il mondo dei "primitivi" e quello della psicopatologia. Se la psiche dell'uomo civile, sotto condizioni patologiche, è una "finestra" aperta su quella del selvaggio, a maggior ragione la psiche di quest'ultimo, sotto condizioni patologiche ? o addirittura, in casi estremi, anche "normali" - potrebbe essere la finestra aperta su quella dell'animalità (7).

4.2 TENDENZA ALLA TOSSICODIPENDENZA E ALL'ALCOOLISMO

Un fatto poco pubblicizzato che riguarda la psicopatologia **animale**, è che moltissime specie: mammiferi, ma anche molluschi e insetti, una volta scoperto l'allucinogeno, lo cercano con rabbia frenetica e addirittura autolesionistica, al punto da smettere di mangiare e causare a se stessi irreversibili danni fisici (8). Questo è del tutto analogo al caso dei selvaggi i quali, una volta scoperto l'alcool o l'allucinogeno, sviluppano un'attrazione morbosa e frenetica che raramente trova un riscontro fra le genti civili. La tendenza all'alcoolismo è documentata per quasi tutti quei gruppi selvaggi che prima del contatto con gli europei, non conoscevano alcun metodo per ottenere bevande alcoliche per fermentazione (9).

La tossicodipendenza degli ottentotti *grikwa* è vividamente descritta da Eugène Marais (10), il quale colloca esplicitamente questa fenomenologia nella zona d'ombra fra l'umano e l'animale. Non appena i *grikwa* ebbero appreso a fumare il tabacco, svilupparono per la nicotina una dipendenza frenetica e incomprensibile (per un bianco), al punto da non accontentarsi di aspirare semplicemente il fumo, ma di abituarsi ad ingoiarla, con la conseguenza che la nicotina, assorbita attraverso la mucosa gastrica, provocava incredibili fenomeni di stordimento: svenimenti e occasionalmente la morte. "*Der aankoms van 'n drankwa by 'n stad het altyd onbeskryflike tonele als gevog gehad. Verskeie sterfgevallen was 'n gewone verskynsel. Wanneer die geld opraak, het die mans hulle gereedskap, waens, osse, gewere vir drank aangebied. Geen seldsame verskynsel was dit vir ouers om hul kinders vir drank te verhandel nie ... [L'arrivo in un villaggio di un carro carico di alcoolici scatenava sempre degli spettacoli incredibili. Era normale che ci fossero diversi incidenti mortali. Quando il denaro era finito, essi offrivano i loro utensili, carri, buoi, armi, in cambio di alcoolici. Non era raro che i genitori offerissero la loro prole a cambio di bevande alcoliche ...]*".

4.3 PSICOPATOLOGIA SESSUALE

Julius Evola (11) osservava che, nell'uomo superiore, il desiderio sessuale fisico è una trasposizione e traduzione di un desiderio psichico; **molto diversamente invece stanno le cose fra i selvaggi**. Qui, attraverso un processo di demonizzazione non dissimile da quanto accade nel campo religioso (decadenza della religione nel senso superiore della parola

(7) Silvano Lorenzoni, *'Religiosità'*, cit.

(8) Cfr Giorgio Samorini, *'Animali che si drogano'*. Telesterion. Vicenza, 2000.

(9) Lo sfrenato alcoolismo dei fueghini è descritto da Armando Braun Meléndez, *"Pequena historia fueguina e'Pequana historia magallànica'*. cit. Martin

Gusinde ("Von gelben... , cit.) menziona che anche i boscimani dell'Okavango, una v'Wa arrivati a conoscere l'alcool (per vie traverse - contatti con negri, ecc.) ne sviluppassero una scomposta dipendenza. (10) Eugène Marais. Die siel van die aap, in Leon Rousseau. Beste van... ", cit. (19) Julius Evola "Metafisica . cit

85

Tracce empiriche dell'involuzione

nel fattucchierismo e nella stregoneria nera), si arriva addirittura a fenomeni di **crudeltà metafisica** in certi amplessi tra animali e tra esseri "umani" inferiori. Non è accidentale che la pratica della bestialità sia pandemica nel Sud del Mondo, dove è vista come qualcosa di assolutamente normale, a differenza dell'Europa dove rientra invece nell'area delle perversioni.

Non è nemmeno un caso che un torbido nesso psicologico sia stato segnalato fra coito e cannibalismo (12); e il cannibalismo, secondo il già citato Ewald Volhard (13), è un fenomeno di **degenerazione**. La pratica di **straziare** il partner sessuale a coito avvenuto, o anche durante l'atto sessuale, è vastamente documentata fra gli artropodi, in modo particolare per la mantide, animale sacro di boscimani e ottentotti (14), ma lo è anche fra i selvaggi della fascia tropicale. Pratiche che nel Nord del Mondo hanno portato i loro seguaci nei manicomi criminali o sul patibolo, nel Sud del Mondo erano e **continuano ad essere** di ordinaria amministrazione. Dei dettagliati resoconti per quel che riguarda l'Africa nera sono dati in un eccellente libretto di Boris De Rachewiltz (15), che ne indicava anche le applicazioni nel campo del "politico" (si fa per dire), con il movimento dei *Mau-Mau*. Ma fatti esattamente paralleli sono documentati, per esempio per la Papuasias (16), mentre utili riferimenti si possono trovare anche nell'appena citato Ewald Volhard (17).

Anche nel campo della sessuologia, eccoci dinanzi a quell'apertura sull'animalità che è **la caratteristica di tutte le manifestazioni psicologiche del selvaggio**.

86

CAPITOLO 5

IL SUD DEL MONDO

QUALE NICCHIA PATOLOGICA (->

5.0 INTRODUZIONE

Un'ultima conseguenza dell'allontanamento dall'umano da parte del selvaggio, è la sua modificata "qualità fisiologica", manifestantesi in una particolare **fragilità biologica**. Questa fragilità, unita al suo **aprirsi all'animalità** (accompagnato dalla stessa **promiscuità** con gli animali), ne fa l'attrattore e il condensatore-principe di tutta una serie di patologie di origine animale che, in modo sempre più "naturale", usano il selvaggio come tappa intermedia per raggiungere lo stesso mondo umano civile (2). L'immigrazione terzomondiale verso il Nord del pianeta è **proprio quella cinghia di trasmissione che trasporta ogni tipo di patologie nel mondo civile**, nel quale le metastasi terzomondiali fungono da centri di irraggiamento secondario per ogni sorta di malattie. La conseguenza è che sia in Europa che nell'Asia nord-orientale, la situazione sanitaria diventa sempre più pericolosa.

La debolezza della struttura fisiologica del selvaggio è un fatto al quale si dà, ovviamente, poca pubblicità ma che, se si osserva con una certa attenzione anche la semplice stampa quotidiana, viene continuamente alla luce. Gli australiani hanno un'altissima incidenza di turbe psichiche, di emorragie cerebrali e di malattie cardiache, e la loro mortalità infantile è 3 volte superiore alla media nazionale (3); questo li avvicina ai negri, i quali, secondo uno studio fatto in America, sono particolarmente soggetti a patologie cardiache, al punto che si stanno adottando trattamenti farmaceutici per le varie appartenenze razziali ("un farmaco riapre il dibattito sulle razze") (4). I negri poi sono più sensibili al dolore dei bianchi (5). Solo il 4% degli zingari raggiungono il 60° anno e la loro mortalità infantile è sul 50%, e non certo per mancanza di cure mediche (un po' come gli australiani, ai quali gli zincaari

(1) Buona parte dell'impostazione di questo capitolo segue la traccia di una conferenza sull'argomento "sanità" tenuto da Silvio Waldner a Crespano del Grappa (Treviso) il 26 novembre 1999. La fonte principale di informazione fu un libro scritto in americano Laurie Garrett. *The coming plague*. Penguin. New York (America), 1995. Trattandosi di un libro americano e diretto a un pubblico americano, esso consiste per circa il 90% di aneddoti insulsi, pezzi di cronaca avulsi dalPa-gomento, barzellette imbecilli e opinioni strettamente personali dell'autrice. Ma avendo la pazienza di vagliare il testo (p,ù di 600 pagine) per pescarvi l'informazione utile, si possono trovare molti dati utilizzabili.

(2) Un fatto strano e interessante, che non si sa quale significato possa avere (ammesso che uno ne abbia), è che 5a i boscimani la lebbra è sempre stata sconosciuta, che pure era ed è una malattia diffusissima fra i bantu con loro confinanti (e i boscimani sono ed erano hen lontani dal potere essere classificati come gente "sana"). Questa notizia la appresi durante il primo soggiorno in Africa meridionale nei primi anni Settanta; ma poi è stata confermata anche da uno studio medico fatto sugli ultimi boscimani del Kalahari [Richard Lee & Irven DeVore, "Kalahari hunter-gatherers. Harvard University Press. Cambridge (America). 1976]. Anche Marion Walsham-Howe ("Bushmen..." cit.) ci informa che la lebbra era sconosciuta nella zona delle montagne del Drakensberg prima di esservi introdotta da neagri e meticci (3) Cfr. il quotidiano "Citizen" (Pretoria) del 15 giugno 1991.

(4) Cfr il quotidiano "7L Sole 24-ore" (Milano) del 30 luglio 2003.

(5) Cfc il quotidiano "11 Gazzettino" (Venezia) del 23 aprile 2001.

87

Tracce empiriche dell'involuzione

sono razzialmente imparentati) (6). Anche la donna selvaggia si dimostra più debole di quanto non lo sia quella europea o nord-est asiatica: il 26% dei casi di ricovero ospedaliero di extracomunitari in Europa occidentale sono dovuti a complicazioni di gravidanza e puerperio (7), mentre nel Sud del mondo muoiono ogni anno circa 500.000 donne per problemi legati alla gravidanza e al parto, dovuto solo in parte a deficienze nell'assistenza medica (8). Fra la popolazione extracomunitaria residente in Europa, la mortalità infantile è il doppio di quella della popolazione normale, e il tasso di bambini nati morti 3 volte superiore (cfr. l'Australia) (9).

In Europa occidentale il 50% circa dei posti-letto nelle sezioni ospedaliere dedicate alle malattie infettive, sono occupati da extracomunitari (10). Questa occupazione dimostra un tasso di crescita del 7- 8% all'anno (11). Il rischio di contagio di tubercolosi fra gli extracomunitari è 12 volte superiore (12).

Il 15% degli immigrati extracomunitari (in Italia) sono sieropositivi, a volere credere alle statistiche ufficiali (13) [ma è il 50% tra le prostitute e i viado (14)]; e alla presenza di un numero inflazionato di sieropositivi si deve l'espandersi anche del contagio tubercolotico (15). "Gli immigrati vanno soggetti a forme molto gravi di tubercolosi, spesso atipiche..." (16); e questa è una tipica casistica da AIDS. Ma anche la malaria, le epatiti e le malattie veneree sono di importazione: il 96% dei casi registrati di queste ultime sono portate da extracomunitari (17), il che non ha niente di strano: nell'Africa nera il 70 - 80% della popolazione è infetta da malattie veneree (18). Come introduzione tanto potr- bastare!

5.1 CONCETTO DI NICCHIA PATOLOGICA: IL SUD DEL MONDO QUALE MEGA-NICCHIA PATOLOGICA

Nella sociologia medica esiste il concetto di **nicchia patologica (19)**, cioè di un **ambiente** all'interno del quale una determinata varietà di agenti patogeni si costituiscono a circolo chiuso, sostenendosi a vicenda e dando origine ad originali simbiosi. L'andamento di una nicchia patologica obbedisce a leggi di tipo cibernetico sue proprie, e può quindi essere descritto usando le tecniche matematiche che reggono i sistemi a retroalimentazione positiva e/o negativa. Le comunità omosessuali, o quelle di tossicodipendenti, possono costituirsi a nicchie patologiche, e di fatto lo sono diventate, per esempio in California (America),

(6) Cfc il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 10 agosto 1996.

(7) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) dell'11 aprile 2003. (8) Cfr, il quotidiano "La Padania" (Milano) del 4 dicembre 2002.

(9) Cfr. il quotidiano "11 Giornale di Vicenza" (Vicenza) del 18 novembre 2001

(10) Cfr il quotidiano "La Padania" (Milano) del 26 maggio 2002. (11) Cfr il quotidiano

"La Padania" (Milano) dell'11 aprile 2003. (12) Cfr. "Il Giornale di Vicenza", cit.

(13) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 24 novembre 2002. Se queste sono le cifre ufficiali del Ministero italiano della Sanità, c'è da scommettere che le cifre reali siano almeno il dopio. (14) Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 18 febbraio 2002. (15) Opuscolo della Federazione italiana contro le malattie polmonari sociali e la tubercolosi, 1996 (16) Cfr. il quotidiano "Il Tempo" (Roma) del 10 novembre 2002. (17) Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) ael 22 novembre 1996. (18) Cfr. Laurie Garrett, *Coming...* . cit.

(19) Cfr. Laurie Garrett, *Coming...* . cit.

88

Il Sud del mondo quale nicchia patologica

dove queste fenomenologie sono state studiate nel dettaglio. La California è un luogo appropriato. A San Francisco i 2/3 della popolazione è omosessuale e il resto è composto da sadomasochisti [tra l'altro un nuovo virus è la causa di un nuovo tipo di cancrena fra gli eroinomani di San Francisco: per salvare chi è infetto bisogna amputargli braccia e gambe (20)]. In Europa, una nuova varietà di nicchia patologica **potrebbe essere l'insieme dei campi nomadi**.

Si può generalizzare, ma non certo eccessivamente, immaginandosi il Sud del Mondo come una **mega-nicchia patologica**. Là vegeta una massa pullulante e risentita, incapace di sopperire ai propri bisogni, che vive solo di parassitismo e di carità internazionale; ed essa è congenita un **bassissimo livello immunologico**. Se questo in parte può essere ufficialmente dovuto a denutrizione cronica, a pratiche antigieniche e a malattie infettive debilitanti endemiche, esso lo è soprattutto per una **pessima qualità genetica**. Qui non ci si riferisce soltanto al fattore razziale ma anche alla realtà di tare ereditarie pandemiche. Chi ha potuto conoscere da vicino il Sud del Mondo (21) si sarà accorto come là ci sia una presenza orinipervadente (oltre che di individui colpiti da tutte le malattie infettive) di **ogni tipo di tarati congeniti**: storpi, ciechi, sordomuti, epilettici, idioti, ecc. Questa massa enorme e formicolante di infimo livello, costituisce sia l'ambiente ideale nel quale si possono sviluppare tutte le epidemie, sia l'attrattore ideale di nuovi morbi. **Oggi tutto ciò è destinato all'esportazione" nel Nord del Mondo, tramite tutte le svariate metastasi terzomondiali che ormai vi sono presenti stabilmente.**

Ora si passerà alla disamina di un patologia nuova, che da un pezzo ha preso proporzioni pandemiche e che in sé ha delle interessanti conseguenze: l'AIDS. Poi faremo qualche considerazione su possibili sviluppi futuri, magari a corta scadenza.

5.2 PATOLOGIE CONTEMPORANEE E FUTURE 5.2.1 L'AIDS

Lo sviluppo di questa **interessante** nuova malattia (in forma epidemica essa ebbe il suo esordio in Africa orientale verso il 1975 - 1980) è stato esposto in modo abbastanza completo da Silvio Waldner (22), che ne ha anche indicato la quasi sicura genesi animale. I reperti del Waldner si fermavano, grosso modo, al 1994; ma da allora sono state fatte altre interessanti ricerche, e la malattia, a livello demografico, ha avuto il tempo di svilupparsi con effetti statisticamente validi e molto significativi. Non solo l'AIDS si è diffuso a macchia d'olio per coinvolgere massicciamente tutto il Sud del Mondo (23), ma, almeno in Africa, sta dimostrabilmente frenando e anche rovesciando l'andamento demografico. Si incominciano ad avverare previsioni fatte alla fine degli anni Ottanta dall'analista statistico sudafricano Keith

(20) Cfr. il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 22 aprile 1996.

(21) Ho trascorso 40 anni fra le due Americhe e l'Africa. Questa fenomenologia è stata descritta in modo "ameno" .n un breve romanzo di Emilio Tuminelli, *La pietra misteriosa*, Campironi. Milano, 1975.

(22) Silvio Waldner. *Deformazione*, cit.

(23) C'è, molto probabilmente, una correlazione fra il colore scuro della pelle e la suscettibilità al contagio. Questa ipotesi circolava in Sud Africa nei primi anni Novanta, ma difficilmente si potrà trovare qualcosa per scritto sull'argomento.

89

Edelston (24). In base ai dati e alle tendenze allora disponibili, l'Edelston aveva previsto un andamento molto più "sbrigativo" delle dinamiche demografiche di quanto poi sia stato il caso, e fu tacciato di "catastrofi sta"; ma sbagliare una scadenza **non significa sbagliare una tendenza**, e su questo punto l'Edelston aveva perfettamente ragione.

Prima di entrare in pieno nell'argomento, vale un'osservazione della massima importanza. Dei recenti risultati (25) sembrano indicare che l'AIDS esisteva almeno dal 1959 (probabilmente anche da molto prima), ma che fino al 1975 - 1980 era una malattia estremamente rara. Ciò potrebbe indicare che un virus potenzialmente patogeno, ma generalmente inattivo, come conseguenza, forse, di una mutazione, si è trasformato in quell'agente aggressivo che ora conosciamo. La ripetizione di andamenti del genere da parte di altri agenti patogeni, generalmente virali e già in parte identificati, sarebbero gravidi di conseguenze. Ma su ciò si ritornerà un po' più avanti.

Dei calcoli realistici indicano che fino al 70 - 80% della popolazione dell'Africa nera potrebbe essere sieropositiva (26). E nel mondo islamico, soprattutto quello semita, le cose non sembrerebbero andare in modo molto diverso (ecco un altro parallelo fra il mondo semitico e quello negroide). Là si muore di AIDS quasi come in Africa centrale, ma le autorità tengono nascoste queste interessanti statistiche. Tutto ciò è il risultato di uno studio fatto in 22 paesi islamici nel 2002 (27); e qui vale l'osservazione che da quelle parti la pratica dell'omosessualità è dilagante. Una opportunità importante di contagio devono essere i pellegrinaggi alla Mecca, ai quali partecipano quasi esclusivamente "uomini".

L'India sembrerebbe essere nella stessa condizione in cui era l'Africa verso il 1980 (28); comunque lì i casi ufficialmente riconosciuti si sono raddoppiati dal 2000 al 2001 (29). In Thailandia e in Brasile la situazione è di tipo "africano", e la popolazione di colore degli Stati Uniti d'America (ormai il 40 - 50% del totale) è largamente

sieropositiva (30). Anche la Cina meridionale sta entrando nel novero delle zone fortemente colpite (31).

Specificamente nell'Africa subsahariana, le fenomenologie sociali e demografiche causate dall'AIDS hanno avuto tempo di svilupparsi in profondità e in varietà. In Sud Africa i sieropositivi, nel loro insieme, costituiscono ormai un "serbatoio di voti" per i partiti politici che provano ad accattivarseli facendo le solite promesse collettive (un po' come si fa con i pensionati da noi). Il numero di orfani i cui genitori sono morti di AIDS è tanto grande che i babbuini, stando a determinati rapporti, si sono messi ad allevarli (32). In Sud Africa, negli ultimi 20

(24) Keith Edelston, *AIDS, countdown to doomsday*, Media House. Johannesburg. 1988 L'Edelston mi onorò della sua amicizia nei primi anni Novanta.
(25) Laurie Garrett, "Coming...", cit., AA. VV., *Preventing emerging infectious diseases*, pubblicazione dei Centers for disease control and prevention". Atlanta (America), 1998.

(26) Cfr. Silvio Waldner, *Deformazione*, cit. In questo libro è data anche una visione d'insieme di quella che ragionevolmente poteva essere la situazione mondiale del contagio verso il 1994. Il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 17 - 23 gennaio 2003 ha pubblicato che le cifre ufficiali di sieropositività in Botswana e in Swaziland sono di quasi il 40%. Il che significa che le cifre reali devono rasentare il 100%.

(27) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 1° agosto 2002. (28) Cfr. il quotidiano "Libero" (Milano) del 27 giugno 2003.

(29) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 25 aprile 2002.

(30) Laurie Garrett. *Coming...* cit.

(31) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 9 settembre 2000

(32) Notizia diffusa per radio nell'Africa meridionale nei primi anni Novanta: rna cfr anche Silvio Waldner *Deformazione*, cit.

90

Il Sud del mondo quale nicchia patologica

anni, l'aspettativa di vita media dei negri è calata di 15 - 20 anni (33). In una situazione analoga è tutta l'Africa meridionale, e presumibilmente anche tutto il resto dell'Africa nera (34). Siccome poi, negli ultimi tempi, l'AIDS, che inizialmente era stata una malattia prevalentemente maschile, ora colpisce le donne più che gli uomini (il contagio maschio-femmina è più agevole che quello femmina-maschio), si è arrivati ad un'inversione delle proporzioni: se prima c'erano più donne, ora c'è un'eccedenza maschile del 20% (35). La metà dei degenti negli ospedali sono malati di AIDS (36) e un decesso su 4 è dovuto ad AIDS (37).

Questo si riflette nello stesso andamento demografico. In Sud Africa c'è crescita zero dal 2000 (38), e in Swaziland e in Botswana (e presumibilmente in tantissimi altri luoghi dell'Africa subsahariana) si è registrata una diminuzione netta della popolazione dallo stesso anno (39).

5.2.2 PATOLOGIE "IN AGGUATO"

Il lettore avrà forse notato che ci sono sempre più patologie virali di origine animale che fanno capolino nei Sud del Mondo, dopo che l'agente patogeno corrispondente (come è stato il caso dell'AIDS) ha fatto il temuto "salto della specie": dagli animali all'uomo (40). Circa novant'anni fa, al tempo della prima guerra mondiale, il mondo intero è stato attraversato dalla cosiddetta "spagnola", che ha spazzato via circa 22 milioni di persone (ma alcune stime parlano di 100 milioni). Il suo nome ("spagnola") fu coniato dopo che nel solo mese di maggio 1918, la Spagna, che non era in guerra, dovette contare ben 8 milioni di morti, ma il virus (H1N1), in realtà, era partito da molto più lontano, e precisarriente dal sud della Cina, dove fu trovato nelle trachee dei maiali. Una gravissima forma di virus emorragica, il cosiddetto "Ebola", si è stabilizzato in Africa, con alcune migliaia di morti negli ultimi 20 anni circa, - e la cosiddetta "febbre del Nilo" ne ha fatto qualche centinaio in America (41). Anche una varietà di vaiolo scimmiesco ha fatto il salto della specie in Africa trasferendosi anche in America attraverso il commercio degli animali esotici (42). Negli ultimi mesi del 2003 sono incominciate le insorgenze della polmonite virale ("SARS"~ e dell'influenza aviaria, anch'esse infezioni di origine animale. Quando non ci si dimentica di ciò che si è appena detto a proposito dell'AIDS, queste cose dovrebbero farci riflettere. Un recente e dettagliato studio (43) ha indicato che dobbiamo aspettarci un'esplosione di epidemie causate da nuovi agenti patogeni in un futuro non eccessivamente lontano, e i cui epicentri saranno - naturalmente - l'Africa subsahariana e l'Asia sud-orientale. L'Africa è, in maniera specifica, il serbatoio di virus emorragiche sul tipo dell'Ebola e di nuove forme di tifo, mentre il Sud-est asiatico (non esclusa la Cina meridionale) lo è delle nuove forme di encefalite virale.

(33) Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 12 - 18 luglio 2002.

(34) Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 14 - 20 febbraio 1997 e il quotidiano "il Giornale" (Milano) del 19 marzo 1999.

(35) Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 4 - 10 luglio 2003.

(36) Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 27 agosto - 2 settembre 1999.

(37) Cfr. il settimanale "The Economist" (London, Inghilterra) del 22 settembre 2001.

(38) Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 18 - 24 maggio 2001.

(39) Cfr. il settimanale "Die Afrikaner" (Pretoria) del 17 - 23 gennaio 2003.

(40) Di utile consulta è Laurie Garrett. *Coming...* cit.

(41) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 4 luglio 2003.

(42) Cfr. il quotidiano "Liberio" (Milano) del 24 agosto 2003.

(43) Cfr. il quotidiano "Liberio", cit.

91

5.3 PATOLOGIA DEMOGRAFICA DEL SUD DEL MONDO E SUA PROBABILE IMPLOSIONE BIOLOGICA

L'andamento esponenziale (fra il 1950 e il 1990 circa, ma soprattutto negli anni Sessanta) della crescita numerica di tutte le masse larvali del Sud del Mondo, sembrava prospettare, a corta scadenza, una situazione come quella pubblicizzata nella locandina di un film di fantascienza degli anni Cinquanta: "Terra, nove miliardi di abitanti, nessun essere umano" (44). Invece le cose si starebbero mettendo in modo diverso, e non certo perché certi tipi "umani" si sono messi a pensare o a ragionare, o perché hanno "capito" che c'è tutto da guadagnare nel limitare la loro sregolata prolificità da roditori (45). Vero è invece (lo ammettono, con incredibile strazio, anche le agenzie internazionali di monitoraggio sanitario) che i cambiamenti sono legati a problemi di fertilità dovuti a malattie veneree e alla mortalità infantile dovuta all'AIDS (46). Sempre le medesime agenzie ci informano, ormai senza mezzi termini, che la crescita demografica mondiale (cioè: del Sud del Mondo, perché il Nord non fa più figli) sta calando; che nella seconda metà del XXI secolo ci sarà un declino nella popolazione, e che già nel 2050 essa non sarà di 9,3 miliardi, come si era prima calcolato, ma (in base alle nuove tendenze) di "soli" 8,9 miliardi (47).

Le avvisaglie, comunque, erano incominciate già dalla fine degli anni Novanta (48), quando fu riportato che nel mondo islamico (ottimo indicatore per **tutto** il Sud del Mondo), la natalità era diminuita da $E > 7$ figli per donna nel 1980 a 3,5 nel 1998 e che si prevedeva la crescita zero (2,1 figli per donna) nel 2025, con una popolazione totale, nel Medio Oriente, non di 665 ma di 585 milioni (questo, secondo gli articolisti, dovuto alla "maggiore istruzione della donna"). Ci fu poi un'altra impennata giornalistica nel 2002 (49), quando fu confermato che l'aumento della percentuale di vecchi nella popolazione **totale** non è solo un fenomeno del Nord del Mondo, ma di portata globale; e il tasso d'aumento globale della popolazione, che era del 2% annuo negli anni Sessanta, è ora dell'1,26% annuo, con la tendenza a essere lo 0% nel 2100.

Noi potremmo essere i testimoni delle prime avvisaglie di una probabile **implosione biologica** del Sud del Mondo. Nello stesso modo che la sua esplosione demografica ebbe luogo catastroficamente una volta che i fattori scatenanti ebbero preso forza, anche la sua obliterazione potrebbe avvenire altrettanto catastroficamente. Non è da escludere che l'esplosione della **malattia**, a livello pandemico e ormai incontrollato, potrebbe mettere in moto tutte le masse infette e pullulanti della fascia tropicale, ormai composte interamente o quasi di appestati, lebbrosi, sieropositivi e tubercolotici, verso il mondo civile (che comunque, per for

,44) Cfr. Fabio Casagrande Napolin, Ivan Fedrigo e Erik Ursich, "Attacco alieno". Tunnel. Bologna, 1998.

(45) L'esplosione demografica del Sud del Mondo è stata dovuta non soltanto (e forse non principalmente) alla disponibilità di cure mediche di origine europea, ma al fatto che con la colonizzazione i selvaggi hanno smesso di autolimitare la loro crescita numerica con i soli mezzi da loro conosciuti: aborto, infanticidio, "eutanasia", uccisione di vecchi, di infermi e di invalidi, ecc. Non è neppure vero che adesso quelle genti stiano meglio, dal punto di vista alimentare, rispetto ai tempi precoloniali: la carestia è divenuta endemica nel Sud del Mondo solo dopo la decolonizzazione. nell'ultimo mezzo secolo. Cfr. Marshall Sahlins, "Age". cit.

(46) Cfr. il quotidiano "Liberio" (Milano) del 27 luglio 2003.

(47) Cfr. il quotidiano "Liberio" (Milano) cit. e del 1° marzo 2003.

(48) Cfr. il quotidiano "il Giornale" (Milano) del 6 marzo 1998; e anche Giovanni Sartori e Gianni Mazzoleni, "Terra", cit., i quali forniscono però da qualche volta contraddittori.

(49) Cfr. i quotidiani "La Padania" (Milano) del 7 aprile 2002 e "11 Corriere della Sera" (Milano) del 5 aprile e del 15 luglio 2002.

92

Il Sud del mondo quale nicchia patologica

tuna, ben pochi riuscirebbero a raggiungere). Ecco uno scenario alla Jean Raspail (50), fortemente potenziato. Gli scarsi sopravvissuti dell'estremo Sud forse sarebbero destinati a diventare gli "antartici" degli eoni a venire. Nel mondo civile ci si troverà in una situazione non dissimile a quella del cosiddetto Paleolitico, quando accanto ai resti di un'umanità civile ci saranno i nuovi "neandertaliani", discendenti degli attuali e futuri extracomunitari (ma su questo più avanti). Quale possa essere stata l'origine del neandertaliano europeo arcaico non è dato saperlo, ma non si può escludere assolutamente che anch'esso fosse un rigurgito della fascia tropicale.

(50) Jean Raspail, "Le camp des saints". tr. it "11 campo dei santi". Ar, Padova 2001.

93

ANDAMENTI METASTORICI E PROIEZIONI

CAPITOLO 1

IL FATTO PSICHICO E L'ANDAMENTO RAZZIALE

1.0 INTRODUZIONE

In questo capitolo si prenderanno in considerazione una serie di fenomenologie che indicano l'interazione, già proposta da Julius Evola nell'anteguerra, fra il lato psichico e quello somatico degli individui e delle popolazioni. Qui interviene la dottrina tradizionale della tripartizione del composto umano di cui si è già accennato al Cap. 1 della I parte.

1.1 Lo SCAMBIO PSICOFISICO

1.1.1 INFLUENZA PSICOFISICA DELL'AMBIENTE: JULIUS EVOLA

Già nell'anteguerra Evola (1) affermava che "... *la forza organicamente formativa propria ad un'idea di forze emotive ... è dimostrata da esempi molteplici. Se tutto ciò ha una possibilità reale (in scala individuale) può benissimo pensarsi a un ripetersi di un processo simile su scala collettiva*", "Un'idea, dato che agisca con sufficiente intensità e continuità in un dato clima storico e in una data collettività, finisce con il dar luogo ad una razza dell'anima, e con il persistere dell'azione fa apparire nelle generazioni che seguono un tipo fisico comune nuovo ... da considerarsi come una razza nuova"; poi, proseguendo: "Può darsi che determinate razze dell'anima, in forza di determinate leggi cicliche, facciano riapparizione in forma nuova operando una specie di selezione nei miscugli con il risultato di un graduale enuclearsi di tipi razziali che sembrano effettivamente nuovi".

Ma come abbiamo visto queste azioni psichiche possono essere non solo anagogiche ma anche catagogiche. Dopo la guerra, lo stesso Evola (2) osservava che "non è azzardato affermare che il clima democratico è tale da non potere non esercitare, alla lunga, un'azione in senso regressivo anche sull'uomo come personalità e in termini sinanco esistenziali"; quindi quest'osservazione essenziale: "**la democrazia non è un semplice fatto politico o sociale, è un clima generale il quale a lungo andare non può non avere conseguenze REGRESSIVE sullo stesso piano esistenziale**". Con riferimento alle popolazioni del Nord del Mondo, il lato psicologico della regressione esistenziale era da lui segnalato (3) quando parlava della "razza dell'uomo sfuggente", del "terzo sesso", dell'"America negrizzata". Genti che dal punto di vista della razza corporea sono ancora sufficientemente "in ordine", cominciano inspiegabilmente a adottare **comportamenti** da selvaggi. Difficile dire fino a quando tendenze del genere possono restare ancora reversibili; esse comunque innescano immediate pulsioni "innaturali". Del resto si è già suggerito che il meticcio pandemico potrebbe

Julius Evola, Sintesi'. cit. (2) Julius Evola, Arco", cit. (3) Julius Evola. Arco', cit.

97

essere **effetto** e non solo causa di degradazione psichica, dando così il via a un catastrofico circolo vizioso.

Cosa poi si deva intendere per "democrazia" è argomento estremamente complesso, che non sarà affrontato nel dettaglio in questa sede (4). Sia qui solo menzionato che si tratta di quel feticcio lessicale che nessuna sa **esattamente** cosa sia (vedere ad esempio l'analisi di Massimo Fini in "Sudditi", dove si conclude che la "democrazia", in ultima analisi, è solo un sistema di mafie). Essa in fondo è il supporto "liturgico" all'attuale andazzo socio-politico, che si può (approssimativamente) riassumere come un "livellamento verso il basso". Già questo semplice fatto sarebbe più che sufficiente per rigettarla! In ogni caso, il fenomeno democratico (così come oggi si presenta) è potuto insorgere soltanto come conseguenza dell'affermarsi, in Europa, del monoteismo, prima religioso e poi laico, di origine ebraica (il cristianesimo, nelle sue diverse forme, è solo una variante dell'ebraismo, con il quale ora tende a ricombinarsi, come indicano gli andamenti ecclesiastici cristiani contemporanei). Tutto questo non manca di un suo sinistro significato, che diventerà più chiaro nel prosieguo.

Vale qui la pena menzionare che anche studiosi ineccepibilmente "positivi" hanno lasciato to e lasciano aperta la possibilità che i fatti psicologici possono avere un effetto genetico irreversibile, versibile, sia sul lato psicologico che su quello somatico. L'etologo-principe Konrad Lorenz ' (5) osservava, con riferimento agli attuali animali domestici, come qualche millennio di addomesticamento coatto abbia cancellato dalla psiche delle loro specie ogni ereditario anelito alla libertà. E una nuova scuola evoluzionistica, quella dei "coevoluzionisti" (6), sostiene (suffragando l'affermazione con dati storici) che determinati comportamenti culturali umani si riflettono sulla genetica anche fisica, e in tempi relativamente brevi (qualche millennio). Ovviamente si tratta di "evoluzionisti" che poco hanno a che vedere con Darwin e con i suoi svariati epigoni.

1.1.2 ORIGINE DEGLI EBREI E REALTÀ DI UNA RAZZA EBRAICA

Fu sempre Julius Evola (7) ad indicare che negli ebrei si doveva vedere una genuina **razza dello spirito**, enucleatasi, in ragione dell'azione di difficilmente descrivibili forze psichiche, da una sostanza umana particolarmente plurima e caotica, nella quale non mancava un'importante impronta negroide (8). Secondo Evola (9) *"l'elemento semitico, ma poi soprattutto quello giudaico, rappresenta l'antitesi più precisa del mondo europeo, per essere tale elemento una specie di condensatore dei detriti razziali e spirituali delle varie forze scontratesi nell'arcaico mondo mediterraneo". "Quando l'ebreo si modernizzò, il fermento di decomposizione e di caos, prima trattenuto, doveva tornare allo stato libero (l'ebraicità come "vaso di Pandora" di influenze psichiche catagogiche) e agire per contagio in senso disgregativo... "*

(4) Eimich voti Leisingen ("Heimaf", Carpe Librum, Nove, 2001) ha fatto, entro certi limiti, il punto dell'argomento. Si consulti anche Silvano Lorenzoni, "Monoteismo", cit.

(5) Konrad Lorenz, *Der Abbau des Menschlichen* ("La destrutturazione dell'umano", tr. it. 11 declino dell'uomo", Mondadori, Milano, 1984).

(6) Cfr. Fabrizio Fratus sul mensile "Orion" (Milano) di dicembre 2003.

(7) Julius Evola "Sintesi", cit; ma anche Silvio Waldner, "Deformazione", cit.

(8) Al riguardo, praticamente unica nel suo genere è l'opera di Hans F K. Günther "Rassenkunde des jüdischen Volkes". cit. Sotto questo specifico aspetto, comunque, non sembra che gli ebrei stessero peggio di parecchie altre popolazioni del Medio Oriente nel II millennio a. C.

(9) Julius Evola, "Sintesi", cit

Se la qualità caotica degli ebrei fu certamente un fattore catalizzante per quegli sviluppi che poi diedero origine all'ebraismo storico, è opinione di chi scrive che essa non fu determinante. Negli ebrei si deve vedere non un qualsiasi raggruppamento umano del Sud del Mondo, come ce ne sono stati e ce ne sono tanti altri, **ma piuttosto uno colpito da una particolare maledizione** [non a caso si poté parlare della "maledizione di Abramo contro la natura e contro le istituzioni umane" (10)]. Da questa maledizione l'ebraicità fu la prima vittima, e di essa divenne poi quel vettore di diffusione nel mondo civile che ben conosciamo. Come fattore innescante e scatenante bisogna vedere una totale cesura con il sacro, accompagnata da quella sinistra fossilizzazione prima, e ipostatizzazione poi, di quel *deus otiosus* di cui si è già parlato (Cap. 2 della II parte). Non a caso, la **fedè**, che **sta all'ESPERIENZA esistenziale del sacro come una protesi sta a un arto vivente**, quale "valore" religioso fu ed è una **novità ebraica**.

Che a buon diritto si possa parlare di una **razza ebraica**, non solo dal punto di vista della razza dello spirito ma anche dell'anima (carattere, stile) e del **corpo**, sembra suffragato da reperti del tutto obiettivi, alcuni di origine ebraica (11). Già Hans F. K. Günther (12) osservava come gli ebrei, pure provenienti dalle più disparate origini etniche e razziali, tendessero ad assomigliarsi fra loro. Questo è stato confermato da un ebreo, professore di genetica prima in America e poi in Israele, autore di un interessante libro sul quale ci si soffermerà più avanti (13). Questo professore sostiene che esiste anche un vero e proprio "carattere ebraico", **quindi riscontrabile solo negli ebrei**, che egli descrive come *"abrasive, rude, aggressive and hostile towards other people [abrasivo, maleducato, aggressivo e ostile verso gli altri]"*. - Che gli ebrei costituiscano una vera e propria **razza** (dal punto di vista **genetico**) è stato proclamato pure da uno studioso israeliano di genetica comparata (14). Ricerche genetiche portate a termine su ebrei d'Europa, dello Jemen, dell'India e del Nordafrica hanno rivelato che essi sono (dal punto di vista genetico) invariabilmente molto più vicini fra loro (e ciò nonostante le loro disparate origine etniche e razziali) che non alle popolazioni in mezzo alle quali si sono inseriti da secoli.

1.1.3 L'ECUMENE SEMITICO-NEGROIDE

Avendo appena menzionato le vedute di Evola sui semiti, di cui in certo modo gli ebrei rappresentano la quintessenza, si vuole ampliare l'argomento completando il quadro di quell'ecumene semitico/ebraico/negroide

al quale si è già accennato ripetutamente in precedenza. Né queste osservazioni saranno senza interesse per l'interpretazione delle casistiche che verranno considerate nel prossimo capitolo. Molte delle manifestazioni ebraiche sono nettamente negroidi (e viceversa). E sono proprio queste manifestazioni, che tramite l'ebraismo (e di quella sua appendice che è il cristianesimo nelle sue diverse forme) sono venute ad intorbidire la psiche dei popoli civili del Nord.

(10) Stefano Vai sulla rivista "L'uomo libero" (Milano), N. 51, maggio 2001.

(11) Sia qui menzionato, a titolo di curiosità, che sia Jacques et Paule Villeminot, "Nouvelle Guinée", cit., sia Alfred Vogel, "Papua", cit., parlano dell'"aspetto ebraico" dei dirigenti e degli stregoni papuasi.

(12) Hans F K. Giinther, "Rassenkunde Europas", cit., "Rassenkunde des jüdischen Volkes", cit.

(13) Richard Goodman. "Genetic disorders among the jewish people", Johns Hopkins University Press, Baltirnore (America), 1991.

(14) Batsheva Bonneé-Tamir, i cui risultati sono stati riportati sul quotidiano "The Jerusalem post" (Gerusalemme. Israele) del 27 dicembre 1984.

Nel campo della storia comparata delle religioni, i semiti, assieme ai negri, costituiscono l'**Unico** insieme umano nel quale manca lo **sciamanismo**. Tracce piuttosto indefinite di sciamanismo, sono state riscontrate presso alcune popolazioni negroidi (15), ma è probabile che esse debbano essere attribuite al contatto con i boscimani, i quali invece conoscevano bene le pratiche sciamaniche e i cui sciamani, ancora recentemente, venivano "contrattati" dai negri come medici (16). Già questo tratto sarebbe sufficiente per individuare l'ecumene negro-semitico come qualcosa di omogeneo e particolare, avulso da **tutto** il resto della specie umana.

Nella struttura religiosa, la psiche ebraica e quella negroide dimostrano delle strette affinità. Wits Beukes (17), grande conoscitore dell'Africa nera, dà notizia della quasi identità fra le abitudini veterotestamentarie riguardo agli spozalizi e quelle bantù; mentre la traduzione della Bibbia in lingue africane ha risvegliato nei negri un inusitato interesse per quel libro, dove risultano certe credenze sul significato dei sogni identiche alle loro (18). Nel Talmud sta scritto che il "decalogo" vale solo per gli ebrei; per i non-ebrei varrebbero le cosiddette "leggi noachiche", ad esso anteriori (19). Una di queste leggi vieterebbe di mangiare membra di animali ancora vivi, il che lascia presupporre che quella pratica, un tempo, era diffusa anche fra gli ebrei e, in generale, fra i semiti; mentre continuava, e magari continua ancora ad esserlo, in certe parti dell'Africa nera, per esempio in Etiopia (20).

Infine, almeno secondo certe fonti del vecchio cattolicesimo (quello precedente il "Concilio Vaticano Secondo") gli ebrei, quando potevano, usavano sangue di non-ebrei per impastare i loro pani azzimi (21). Questo sangue (sempre secondo quelle fonti) veniva procurato con il cosiddetto "omicidio rituale" di bambini non-ebrei oppure, più recentemente, anche trafugando sangue destinato normalmente a trasfusioni (per il suo trasporto si utilizzavano addirittura i servizi postali). Nell'Africa nera, analogamente, l'uso pandemico di parti umane (anche qui ottenute per assassinio soprattutto di bambini) avente scopi rituali stregonici, ha dato origine ad un vasto commercio di membra umane, sia su ordinazione che già pronte nei mercati dei villaggi (22). **Ma si badi bene che queste casistiche si ripetono dappertutto là dove gli africani "fanno l'ambiente"**. Per esempio, nel Nord-est brasiliano un medico, proprietario di una clinica privata, uccideva bambini e ne asportava gli organi per poi venderli a raggruppamenti stregonici per i loro riti (23). Gli stessi pericolosissimi "*ninhos da rua*", bambini abbandonati a milioni, e che qualche anno fa vagavano nella metropoli brasiliana, oggi invece sono quasi completamente scomparsi nel "nulla"!

(1;S) Cfr Mircea Eliade, *Sciamanismo*, ciL

(1G) Cfr Richard Lee & Irven DeVore, *Kalahari*, ciL

(1,) Wits Beukes, *Suid-Afrika*. cit.

(113) Cfr. Jack Thompson in Massimo Introvigne (a cura di). *Le nuove rivelazioni*, LDC Torino. 1991

(19) Cfr., per esempio. Gian Pio Mattogno. "L'antigiudaismo nell'Antichità classica". Ar Padova. 2002: e anche Maurizio Bkondet, *Chi comanda in America*. Effedieffe, Milano. 2002.

(20) Questa notizia è riportata in Carlos Rangel. *El tercermundismo*. Monte Avila. Caracas (Venezuela). 1982.

(2?) Cfr. Alberi Monniot. *Le crime rituel chez les juifs*, Pierre Téqui. Paris. Una traduzione spagnola è stata pubblicata con il titolo di *Los crímenes rituales? Una patraría antisemita?*. Milicia, Buenos Aires. 1976 Cfr. anche Eustace Mullins *New history of the Jews*. International institute for jewish studies. Staunton (America), 1978. (2.) Cfr. Silvio Waldner *Stati Uniti...*, cit. e anche il quotidiano "Il Giornale" (Milano) del 6 ottobre 1999 (23) Cfr. il quotidiano "La Padania" (Milano) del 2 febbraio 2001.

Il "clima psichico" presente in un dato periodo e in un dato ambiente umano può anche avere un'azione frenante, sia psicologica che somatica (queste due componenti del composto umano non vanno mai disgiunte), su quel **lato notturno** dell'urnano del quale comunque nessuno è del tutto libero e che è sempre in agguato per traboccare sotto forma di caos, smania di distruzione, abbassamento proprio e altrui, quando un principio luminoso di ordine viene a mancare. È la casistica magistralmente descritta nel romanzo *"Doctor Jekyll and Mister Hyde"* [*"Il dott. Jekyll e il sig. Hyde"*] di un acuto autore americano (24), dove si narra come l'impeccabile dott. Jekyll, attraverso l'assorbimento di un determinato farmaco, si trasforma nell'animalesco e criminale Hyde per scissione di quelle due "personalità" presenti verosimilmente in ognuno di noi: una luminosa, l'altra tenebrosa. È il trionfo di quella parte che Platone direbbe "non misurata". Alla fine la trasformazione diviene irreversibile e il dott. Jekyll, davanti alla prospettiva di diventare permanentemente Hyde, si uccide.

Caduto il principio spirituale superiore che teneva a freno quell'"Hyde" che sta dietro l'uscio della ragione, sia a livello individuale che collettivo, si manifesteranno comportamenti criminali, selvaggi, animaleschi; e l'aspetto somatico ne sarà anch'esso inficiato, rivelando connotati scimmieschi. Del resto basta osservare con un po' di attenzione la moltitudine che tutti i giorni ci passa accanto per la strada, per cogliere l'espressione evidente di una quasi totale degenerazione. Questo vale in particolare per le donne; e qui evidentemente agisce il loro (in genere) minor grado di caratterizzazione: labilità che le espone maggiormente a tutti gli influssi più bassi. Ancora negli anni Venti, un valido biologo olandese, Ludwig Bolk (25), faceva notare che un certo numero di quelle che potremmo chiamare fattezze pitecoidi, indugiano dentro di noi in condizione latente, e aspettano solo la caduta delle forze caratteriali che le trattengono per "attualizzarsi".

Eccoci davanti alla "minaccia del subumano" [*"Die Drohung des Untermenschen"*], di cui ha parlato dettagliatamente il già citato Heinrich Wolf (26), facendo spesso riferimento ad un autore americano, certo Lothrop Stoddard, non del tutto carente di una certa qualificazione (lasciando naturalmente da parte le sue convinzioni evoluzionistiche, ma da un americano difficilmente ci si sarebbe potuti aspettare di meglio). *"Die Grundhaltung des Untermenschen*

ist eine gefühlsmässige und natürliche Auflehnung gegen die Kultur überhaupt. Die Gefühle wechseln nach den Zeitumständen von dumpfer, unvernünftiger Abneigung zu flammendem Hass und Empörung ... jeder von uns trägt in sich einen Untermenschen ... Diese ursprüngliche (sic) Tierheit schlummert in den edelsten Menschen. [La posizione fondamentale del subumano consiste in un rifiuto istintivo e naturale di ogni cultura. Questo sentimento cambia, a seconda delle circostanze e dei tempi, da un rifiuto ottuso e irrazionale a un odio e a una rivolta infiammata ... ognuno di noi porta in sé un subumano. Quest'animalità originaria

(sic) è latente anche nell'uomo più nobile.]". È sufficiente del resto osservare tutti i danni gratuiti che quotidianamente vengono arrecati contro il nostro patrimonio culturale, nonché quel piacere perverso che un tipo umano larvale prova nello sporcare giardini e aiuole anche quando tutti i contenitori per l'immondizia si trovano a pochi passi da lui, per comprendere la validità di quelle osservazioni. Oswald Spengler ha descritto perfettamente questo "tipo"

(24) Robert Louis Stevensoti *Dr Jekyll and Mr Hyde*. (c sp- Ana)'a. Madrid 191'31 ((ori ii -ale 1886).

(25) Citato da Giuseppe Serrnonti. *Luna*. cit.

(26) Heinrich Wolf *"Weltgeschichte der RevoluUOncri uncl cMs Rechi des Widerstandes"*, Weicher. BBerlin/Leipzig, 1938.

101

Umano terminale in due sue opere : "Il tramonto dell'occidente" e "Anni della decisione". Anche Johann Wolfgang Goethe parlava dell'animale che sta "acquattato" dentro ognuno di noi (27).

(27) Citato da Peter Johann Eckermann, "Gersprache", cit.

102

CAPITOLO 2

INVOLUZIONE AUTOGENA ED ETEROGENA

2.1 ANDAMENTO STORICO DELLA DISTRIBUZIONE RAZZIALE.

I PIGMEI QUALI "DEGENERATI PURI" E GLI ALTRI SELVAGGI INSORTI PER METICCIATO

Si riprendono degli argomenti già sfiorati al Cap. 1 della I parte, per esaminare il problema dell'andamento storico della distribuzione delle razze.

Si è già menzionato come Carleton Coon (1) indicasse che **nel pigmeo (africano) ha da vedersi il "vero"**

negro, mentre le altre stirpi subsahariane sarebbero il risultato del meticciato di questo "negro primordiale" con elementi **europidi** (e, secondo sempre il Coon, anche boscimaneschi) ad esso fisicamente e culturalmente superiori. Questo sembra essere confermato dalla paleontologia umana. Pierre Bertaux (2) c'informa che le razze negre non sono molto antiche e che i primi reperti negroidi, provenienti dal Neolitico antico del bordo meridionale del Sahara, sono posteriori ad almeno quattro altri tipi umani presenti tutti in Africa: pigmei, boscimani, **mediterranei** ed "etiopi", questi ultimi di "tipo misto" (e non un misto di negro con qualcos'altro, visto che di negri ancora non ce n'erano). Vittorio Marcozzi (3) indica che i conosciutissimi due scheletri della grotta di Grimaldi, trovati nell'Europa mediterranea, hanno caratteristiche prevalentemente negroidi ma non sono "veri negri" (4); mentre lo scheletro di Asselar (Africa ex-francese) indica un "intermedio fra l'uomo di Grimaldi e il negro moderno" (è più "negroide" dell'uomo di Grimaldi, ma non è ancora del tutto negro). E i numerosi scheletri trovati a Shukbah-Athlit, in Palestina, sarebbero di "tipo mediterraneo con tendenza a quello negro" (qui, con ogni probabilità, siamo di fronte a dei **protosemiti**).

In Asia sud-orientale e negli arcipelaghi dell'Indonesia e dell'Oceania - lo documenta il medesimo Carleton Coon (5) - gli abitanti originali furono i **pigmei**, sommersi poi da altre ondate di popolazioni. Sia Vittorio Marcozzi (6) che Robert Suggs (7) indicano un'importante impronta razziale *ainu* nelle popolazioni oceaniche e, in particolare, fra i polinesiani; e moltissimi antropologi vollero scorgere nell'australiano un *ainu* "declassato" (8). In quelle zone, più tardi, dovette sopraggiungere anche un importante elemento mongolide proveniente, in origine, dalla zona "artica" dell'Asia orientale.

Anche in America si è potuto percepire un elemento *ainu* nella popolazione aborigena (9);

(1) Carleton Coon. *Razas*. cit.

(2) Pierre Bertaux, *Africa*. Fellrinelli, Milano, 1968. (3) Vittorio Marcozzi. *'Uomo'*, cit.

(4) Hans F K Günther (*Rassenkunde Europas*. cit.) ipotizzava la stabilizzazione, ancora dalla preistoria, di una sacca negroide o protonegroide nel Sud del Portogallo. Questa ipotesi, pure plausibile, è ancora tutta da dimostrare.

(5) Carleton Coon. *Razas*, cit, e anche Giorgio Melis. *"Mondo malese"*. Longanesi, Milano, 1972.

(6) Vittorio Marcozzi, *Uomo*, cit.

(7) Robert Suggs, *Ysland...*, cit.

(8) Per esempio. Heinrich Driesmans. *Mensch* cit. (9) Cfr Vittorio Marcozzi. *'Uomo'*, cit.

103

e in America meridionale si è già visto che ci sono indicazioni della possibile esistenza, in tempi arcaici, di genti pigmee.

Ogni cosa indicherebbe che, storicamente, il popolamento della fascia tropicale, come è stato descritto dagli studiosi moderni di etnologia e di antropologia, può essere ipotizzato come segue. Dovevano esserci popolazioni pigmee molto diffuse e più numerose di quanto siano in grado di dimostrare le loro vestigia incontrate in tempi storici. **Queste popolazioni sono i "decaduti puri"**. Residui di genti che, in ragione di degenerazione psicologica e poi somatica, si sono ridotte in quelle condizioni fisiche e culturali nel trascorrere di eoni cronologici difficilmente valutabili (cfr. il Cap. 5 della I parte). Poi ecco genti numericamente molto limitate, provenienti dal Nord del Mondo, arrivare in quei territori dando origine, per **meticciato**, ai tipi selvaggi incontrati e studiati nella fascia tropicale in tempi storici. Ogni cosa sembrerebbe indicare che si trattò essenzialmente, almeno nelle fasi iniziali, di **mediterranei** (cioè: genti appartenenti al ramo ^{mediterraneo/occidentale} della razza europide) per quel che riguarda l'Africa e l'Asia occidentale; e di *ainu* per quel che riguarda l'Asia orientale, l'Oceania e forse le Americhe.

Gli antartidi invece devono probabilmente essere visti come residui, ormai sul bordo dell'estinzione naturale, di prodotti di meticciato enormemente arcaici sul conto dei quali difficilmente si possono anche solo formulare ipotesi.

2.2 MEDITERRANEI E AINU

Avendo indicato come i mediterranei e gli *ainu* potrebbero essere state le componenti superiori che, per meticciato con quelle inferiori pigmoidi hanno dato origine al mondo selvaggio così come noi lo conosciamo, vale la pena soffermarsi sulla natura di questi due tipi umani, dal punto di vista culturale e storico. In essi non si scorge alcun tratto di inabilità intellettuale. Dotati di acuta intelligenza, gli uni sono venuti poi a formare parte della popolazione europea, e in certe zone anche parte preponderante, mentre gli altri hanno contribuito ad una porzione importante della sostanza razziale dei giapponesi, senza che alcuno ne abbia risentito minimamente dal punto di vista intellettuale. In compenso però in ambedue i casi si possono forse scorgere caratteri di "stanchezza", di "lunarità" (opposta alla "solarità"), che dà alle loro manifestazioni culturali un'aura **crepuscolare**. Inoltre, non sembra che questi tipi umani abbiano mai visto nel meticciato un fatto particolarmente esiziale, a differenza di quanto poté essere il caso, fino a tempi recenti, di altri tipi europidi e mongolidi. Questa loro "fragilità" sembra confermata dal fatto che le loro lingue e le

loro specificità culturali, salvo sopravvivenze sotterranee e sincretistiche, nonché le loro strutture politiche, ebbero la tendenza a sfasciarsi irreversibilmente sotto spinte esterne anche apparentemente lievi. Gli ultimi *ainu* ancora riconoscibili come tali - Giappone settentrionale e isola di Sachalin - già prima del loro assorbimento da parte della popolazione giapponese, erano stati acquisiti, culturalmente e linguisticamente, dall'ecumene nord-est-siberiano. Non c'è traccia di quella che pure dovette essere una loro propria forma culturale e linguistica. Qualcosa di analogo toccò ai mediterranei, sui quali ci si dilungherà subito.

Il tipo mediterraneo fu la sostanza genetica portante di quell'affascinante e crepuscolare "Indo mediterraneo" che si estendeva dalle Colonne d'Ercole all'Indo; tipo identifica

104

Involuzione autogena ed eterogena

to da Vittore Pisani (10) ancora nell'anteguerra, e poi studiato in dettaglio, nella sua parte europea centrata nei Balcani, da quella brillante archeologa che fu Marija Gimbutas (11). Esso si caratterizzava per tratti culturali specifici (12) e da un insieme di lingue appartenenti ad una superfamiglia parimenti specifica, alla quale appartennero le lingue iberiche e liguri, l'etrusco, il pelasgo della Grecia pre-ellenica, svariate lingue dell'Asia Minore, il sumero, l'elamita dell'Iran e il harappiano dell'Indo (di cui le moderne lingue dravidiche sono un residuo) (13). Civiltà mediterranee tutte lunari e crepuscolari furono quelle dei megaliti, quella arcaica dei Balcani, quelle egizia, sumera, elamita, harappiana, spesso rivelatesi come centri statici di civiltà in un contesto di popolazioni selvagge (principalmente quella harappiana) (14). Esse furono tutte travolte **facilmente** dagli indoeuropei.

Qualcosa di analogo si può osservare per le civiltà americane e per quella polinesiana, anch'esse civiltà di un certo livello ma di estrema **fragilità** (e anche loro furono travolte con estrema facilità e in modo irreversibile dalla colonizzazione europea). Si può ipotizzare che avessero *l'ainu* come "sostanza genetica portante", o almeno per quel che riguarda le loro classi dirigenti.

Ma fra *ainu* e mediterranei si possono forse rintracciare delle continuità culturali, soprattutto dallo studio di alfabeti arcaici e misteriosi. Una difficoltà, viceversa, potrebbe essere posta dalla spiccata **solarità** delle religioni americane, di contro alla lunarità mediterranea. [Se invece nei facitori di megaliti in Melanesia (16) si vogliono vedere degli *ainu* o degli *ainu* mongolidi, il loro culto del serpente li avvicinerrebbe ai mediterranei.]

Nell'Europa del VII - VI millennio a.C. erano generalizzati una notevole quantità di alfabeti, imparentati fra loro e non ancora decifrati, usati dai costruttori di megaliti e dalla civiltà dei Balcani, con propaggini in Asia minore e nel Medio Oriente (è probabile che la scrittura cuneiforme sumera derivasse da questo tipo di grafie; e quindi anche le lettere fenicie) (17). Al medesimo filone appartenne la scrittura dell'Indo (18). Si tratta di un tipo di scrittura cosid

(10) Vittore Pisani, *L'unità culturale indo-mediterranea anteriore all'avvento di semiti e indoeuropei*. Scritti in onore di Alfredo Trombetti, Torino, 1938.

(11) Marija Gimbutas. "Old Europe" in "Journal of indo-european studies" 1, 1973 e "11 linguaggio della dea", Neri Pozza. Vicenza. 1997 (originale 1989).

(12) Per quel che riguarda il lato religioso, di ottima consultazione è Alain Daniélou, "Siva et Dionysos", tr. il. Ubaldini, Roma, 1980.

(13) Cfr., per esempio, Carleton Coon, "Razas", cit. Secondo questo autore ci sarebbero delle convergenze fra le lingue "mediterranee" (per quel che se ne può ancora sapere) e quelle caucasiche/alarodiche (georgiano ecc., ma anche basco). Se questo fosse vero, si potrebbero ipotizzare anche analogie razziali a livello arcaico; ma le convergenze suggerite dal Coon sono ben lontane dall'essere dimostrate.

(14) Come un gruppo razziale intellettualmente superiore ma non eccessivamente aggressivo possa perpetuarsi in ambiente degradato può forse essere esemplificato da due casi tratti da quello che ora è il mondo islamico. Nei paesi del Medio Oriente. un tempo mediterranei e poi semitizzati, rimangono delle minoranze cristiane che hanno caparbiamente rifiutato l'islamizzazione (l'islam è una forma particolarmente involuta di monoteismo) e che sono l'unica parte di quelle popolazioni che "serve a qualcosa" (circa 10% in Siria, quasi 20% in Mesopotamia, 50% nel Libano, quasi 10% in Egitto). C'è da credere che si tratti della parte razzialmente meno semitizzata della popolazione. In Algeria e in Marocco forse il 10 - 12% della popolazione, arroccata nella parte più alta dell'Atlante, pure ormai islamizzata, ha rifiutato l'arabizzazione. Questi discendenti ancora più o meno puri di quella che un tempo doveva essere la popolazione maggioritaria dell'Africa del Nord. sono, anche lì, gli unici che "servono a qualcosa".

(15) Julius Evola, "Rivolta". cit.

(16) Cfr. Alphonse Riesenfeld. "Magalithic". cit.

(17) Cfr. Patrick Ferryn et Ivan Verheyden, "Chroniques des civilisations disparues". Laffont Paris, 1976 e anche Harald Haarmann, "On the nature of european civilization and its script", "Studia indogermanica lodziensia" (Lod

105

detto "nucleare", completamente diversa da ogni altra già interpretata, sia essa fonetica o geroglifica. Dei parallelismi perfetti sono stati trovati fra la scrittura dell'Indo e quella **polinesiana**, parimenti non ancora decifrata (19). In Polinesia, fino al secolo XIX, c'era una scrittura generalizzata, appannaggio di una classe sacerdotale che la utilizzava per testi liturgici, e che andò perduta con la scomparsa di quella classe come conseguenza della colonizzazione e del

missionarismo monoteista: confessionale e laico (20). La sua varietà più conosciuta è il *rongo-rongo* dell'Isola di Pasqua (21), della quale rimangono le tracce più abbondanti su legno, visto il suo uso fino a tempi relativamente recenti. Nel resto degli arcipelaghi invece, le iscrizioni su foglie di palma sono andate quasi interamente perdute.

È quindi tutt'altro che fuori luogo l'ipotizzare una continuità culturale e quindi **razziale** fra il Mediterraneo arcaico e l'Oceano Pacifico, avente il suo tramite nell'Asia meridionale. Difficile invece fare ipotesi per quel che riguarda le Americhe. In Perù (ma anche nella Colombia meridionale), fino al secolo XVI fu usata la scrittura a corde annodate, i cosiddetti *quipu* (22); ma secondo una tradizione orale peruviana essi avrebbero sostituito, in un imprecisato ma remoto passato, un'altra scrittura, ancora più arcaica, sul conto della quale la tradizione ha poco da dire, salvo che era scritta su un qualche tipo di pergamena. Anche gli irochesi dell'America settentrionale usavano una "scrittura" tipo *quipu*, a base di rosari di conchiglie multicolori. E ci sarebbero anche prove evidenti che scritture del genere erano in uso in Messico (prima dell'adozione della scrittura geroglifica) e, nel IV - III millennio a.C., anche in Polinesia, in Bengala, in Cina, in Mongolia e perfino in Tibet, dove, nel VII secolo d.C. furono abbandonate in favore dell'alfabeto sanscrito.

Come si vede, un'interpretazione non stereotipata - da *establishment* tanto per intenderci - dei fatti empirici non solo rivela un panorama del tutto nuovo sull'andamento cronologico della preistoria e della protostoria, ma potrebbe anche aprire degli affascinanti nuovi campi di ricerca che a tutt'oggi sono praticamente vergini.

2.3 GLI INDOEUROPEI E LA "RAZZA NORDICA"

Si è già parlato degli indoeuropei (o indogermani, o indoiranici) come dell'ultima manifestazione della "luce del Nord" (23) (le ultime novità sulla loro "inesistenza" da parte di ben stipendiati tromboni universitari, sono troppo evidentemente inficiati da interessi politici contingenti per meritare una qualche seria considerazione). La loro provenienza artica (dedotta, già agli inizi del Novecento, dal tedesco Krause e dall'indiano Tilak sulla base delle indicazioni astronomiche date dalle loro tradizioni religiose) è perfettamente assodata. La Russia

(191 Cfr. Thomas Barthel, "Pre-contact writing in Oceania", in Thomas Sebeok (a cura di) *Current trends in linguistics*, voi 8(Oceania). Den Haag-Paris, 1971; Robert von Heine-Geldern, *Die Osterinselschrift*, in "Orientalischer Literaturzeitung". N. 37, 1938 e "The Easter Island and the Indus Valley scripts", in "Anthropos", N.33. 1938. (20) Cfr. Robert Suggs, "Island...", cit.

(21) L'ipotesi fatta da un autore americano, Steven Fischer (*Rongorongo*, Clarendon Press, Oxford (Inghilterra), 1997) a proposito della scrittura pasquana è sufficientemente ridicola da poter essere riportata: i pasquani, fino ad allora analfabeti, venuti in contatto per la prima volta con degli europei - spagnoli - nel 1770 e avendoli visti scrivere, avrebbero intuito "al volo" che la scrittura aveva delle interessanti possibilità "magiche" e, su due piedi, avrebbero proceduto a svilupparne una propria.

(22) Cfr. Clara Miccinelli e Carlo Animato, *Quipu*". ECIG, Genova, 1989.

(23) Sull'argomento, indispensabile è la sintesi di Jean Haudry, *Indoeuropéens*, cit.

meridionale fu un loro centro secondario di irraggiamento, come lo fu più tardi l'Europa nordoccidentale [né si può escludere che, in parte, l'Europa settentrionale sia stata da loro raggiunta direttamente dall'Artide (24)].

Una determinata corrente di pensiero, che fu predominante nell'anteguerra, della quale il principale esponente fu Hans F. K. Günther, **identificava** senz'altro la popolazione indoeuropea con la "razza" nordica (ma sarebbe stato e sarebbe più esatto dire: il **tipo nordico della razza europide**), passando poi alla conclusione che ancora oggi il tipo nordico sarebbe "l'umano per eccellenza". Questo, non nel senso di una superiore intelligenza (differenze di "quoziente intellettivo" non ne sono state riscontrate, né allora né adesso, fra i principali tipi genetici europidi o nord-est asiatici, né il Günther suggerì mai niente del genere), ma in ragione di certe proprietà **caratteriali** che renderebbero il tipo nordico (identificato con quello indoeuropeo) nel modo più naturale un signore e un dominatore nato. L'identificazione in questione era (ed è) per lo meno esagerata; ma è assodato che il tipo nordico doveva essere **molto frequente**, se non proprio predominante, fra gli indoeuropei arcaici e **predominante**, se non proprio esclusivo, **nelle loro classi dirigenti**. Ne segue che la percentuale di sangue indoeuropeo in una determinata popolazione doveva (e deve) essere strettamente correlazionata alla proporzione di elementi nordici in essa riscontrabile, concentrati prevalentemente nelle sue classi dirigenti. Quando lo studioso-principe della fenomenologia storica della de-indoeuropeizzazione in Europa meridionale e in Asia, accompagnata dal riemergere del substrato pre-indoeuropeo inizialmente sottomesso, Hans F. K. Günther (25), prende come indicatore di questa tendenza la diminuzione della percentuale di individui di tipo nordico, egli adotta un'ipotesi di lavoro sicuramente sempre valida.

Le cose, però, nei tempi **contemporanei/moderni**, potrebbero avere preso un indirizzo catagorico anche per il tipo nordico. Già negli anni Trenta Julius Evola (26) osservava che i popoli nordici contemporanei *'presentavano qualità fisiche, di carattere, di coraggio, di resistenza ... ma atrofia dal lato spirituale'* (27), per poi aggiungere che la facilità con cui quelle popolazioni avevano accettato il cristianesimo prima e il protestantesimo dopo, non deponeva certo a loro favore, e infatti, fatta la splendida eccezione dei sassoni, le genti (germaniche (le più nordiche ancora esistenti) resistettero alla cristianizzazione molto meno che certe popolazioni delle Alpi o del Baltico, che sangue nordico ne avevano molto meno. Quanto al protestantesimo, per dovere di esattezza, va fatta la puntualizzazione che il mondo nordico per eccellenza - la Germania settentrionale e la Scandinavia meridionale - si fermò al luteranesimo. Portatore del calvinismo, che è la forma **terminale** del protestantesimo, fu piuttosto quel tipo misto mediterraneo-nordico, con netta predominanza del tipo mediterraneo, che faceva e fa da base alla popolazione dell'isola inglese.

Già ai tempi suoi, Hans F. K. Günther era stato contestato, in certe sue conclusioni, da altri studiosi tedeschi che avevano indicato come, in Germania, le caratteristiche "asiatiche" della componente alpina della popolazione avessero dato alla nazione tedesca delle qualità di stabilità psicologica che non le furono se non estremamente utili (28). E a una conclusione ana

(24) Cfr. Jean Haudry. *Indoeuropéens*, cit. e anche Ludwig Kilian. 'Zum Ursprung der Indogermanen'. Habelt. Bonn, 1983. (25) Hans F K Günther 'Rassenkunde Europas', cit: "Lebensgeschichte des hellenischen Volkes". Franz von Bebenburg. Pähl. 1965: *Lebensgeschichte des römischen Volkes*. Franz von Bebenburg. Pähl, 1966. (26) Julius Evola. *Sintesi*. cit.

(27) Julius Evola. *Rivolta* cit.

(28) Cfr l'introduzione all'edizione italiana di *Rassenkunde Europas*, cit.

107

loga arrivò, forse suo malgrado, lo stesso Günther (29) riguardo ai romani prischi (un misto 2/3 nordico, 1/3 alpino), ai quali la componente alpina avrebbe dato una tempratura di stabilità e un'inclinazione all'operosità e alla sistematicità abbinata ad un forte senso pratico, che se appiattiti certamente la loro mitologia rispetto ai greci e ai germani, li rese comunque idonei, nel mondo dei "fatti", a successi militari e politici che non hanno mai più avuto l'uguale.

È probabile che **adesso** anche le residue genti nordiche, trascinate dal gorgo della decadenza caratteristico di questi tempi, abbiano preso la via del tramonto, e che poco possano servire come riferimento per rovesciare il vedico *Kali Juga* (fine del ciclo storico-cosmologico). I nordici, o parzialmente tali, sono forse diventati paradossalmente un **pericolo**, in quanto qualche volta (vedi il mondo americano) hanno messo e mettono le loro residuali qualità animiche al servizio proprio dell'accelerazione di questa stessa decadenza (30).

(29) Hans F K. Günther, "Lebensgeschichte des römischen Volkes", cit. (30) In riguardo, di utile consultazione è Silvio Waldner, "Deformazione", cit.

108

CAPITOLO 3

CASISTICHE CONTEMPORANEE E PROSPETTIVE

3.0 INTRODUZIONE

Si chiude con un capitolo in cui, dopo aver indicato delle casistiche empiriche contemporanee che si legano a quanto descritto più sopra in questa III parte e, dopo avere ricordato alcuni andamenti storici che hanno portato alla condizione contemporanea, **si propone uno scenario per un futuro relativamente prossimo** che, per quanto ovviamente ipotetico, è basato sia su dati di fatto che su una logica ragionevole. Queste conclusioni dovrebbero come minimo far pensare ogni lettore che abbia seguito con attenzione l'intero svolgersi di questo testo.

3.1 I NUOVI PIGMEI

La tendenza al nanismo è fortissima negli ebrei (così il già citato Richard Goodman) (1), che in questo modo rivelano la loro qualità intrinseca di genti del tutto particolari. Ci sono due malattie ereditarie che portano al nanismo, delle quali una (la disautonomia familiare) è **esclusivamente** ebraica; l'altra (il sindrome di Bloom) lo è **quasi esclusivamente**. Non a caso la prevalenza di "nani" - "pigmei" - fu notata da tutti coloro che conobbero zone urbane ("ghetti") abitate maggioritariamente o esclusivamente da ebrei.

Se la tendenza al nanismo - alla **pigmeizzazione** - è un fatto particolarmente attinente al nostro assunto, vale anche la pena ricordare che essa non è **l'unica** fenomenologia degenerativa specifica che colpisce gli ebrei. Il Goodman (ebreo) identifica 132 malattie genetiche che sono molto più presenti fra gli ebrei che fra i non-ebrei e, di queste, 20 colpiscono soprattutto i sefarditi (gli ebrei di "più vecchia data", vedi più avanti). L'80% dei casi conosciuti di degenerazione spugnosa dell'encefalo si danno in ebrei aschenazi ("neoebrei") e il 90% dei casi della malattia di Tay-Sachs (che porta alla cecità) sono rilevati su soggetti ebraici. (C'è una sola affezione ereditaria specifica alla razza negroide: l'anemia falciforme. Non se ne conosce nessuna, così specifica, in alcun'altra razza.)

Anche le psicosi involutive: la schizofrenia e la depressione maniacale, sono molto più frequenti fra gli ebrei che fra i non-ebrei. C'è da credere che anche le deviazioni sessuali siano più frequenti fra gli ebrei che fra i non-ebrei, anche se il Goodman non si sofferma su questo "dettaglio". La morbosa e tremebonda attenzione che la Bibbia e il Talmud dedicano a questi argomenti, oltre a rivelare una mentalità degenerata in chi scrisse quel ciarpame, sembrerebbe indicare che si trattava di casistiche particolarmente frequenti fra gli ebrei,

(1) *Richard Goodman, Genetic...*. cit.

109

molto più che fra altri tipi di popolazioni. A chi ha lo stomaco forte si raccomanda la lettura di certi passi del Talmud (2).

3.2 EBREI, CHAZARI, CALVINISTI

Gli ebrei hanno sempre aumentato il loro numero attraverso il **missionarismo (non è vero che gli ebrei non abbiano mai fatto proselitismo)**; il loro fu un proselitismo di tipo semplicemente diverso da quello dei cristiani e dei musulmani), e ciò facendo dimostrarono sempre un istinto infallibile. Gli individui o, meglio ancora, le intere popolazioni che furono e sono convertite all'ebraismo, prima dimostrano un immediato collasso nel loro orientamento metafisico (perversione della razza dello spirito), seguito poi dalla metamorfosi psicologica (perversione della razza dell'anima), la quale, ma a più lunga scadenza, si riflette a sua volta nel "soma" (perversione della razza del corpo). Non è un caso che gli ebrei, per loro stessa ammissione, siano una **razza** di tipo del tutto particolare. A parte un missionarismo capillare che esercitarono ancora sin dai tempi classici (3) e che non è mai cessato (ma che dal punto di vista strettamente numerico non fu mai particolarmente importante; esso infatti era mirato a catturare individui che potevano "fare comodo"), gli ebrei acquisirono poi grandi masse di correligionari (e quindi, alla lunga, di **"co-razziali"**) in almeno due occasioni: con la conversione dei chazari (VII-VIII secolo d.C.) e con quella dei calvinisti (a partire dal Cinquecento). Un terzo processo di conversione è in atto anche ora, un argomento che si sfiorerà un po' più avanti. In tutti i casi, il tramite dalla normalità all'ebraismo fu una qualche religione neoebraica: nel caso dei calvinisti, il cristianesimo, in quello dei chazari è lecito supporre che possa essere stato l'islam, da loro, se forse non propriamente professato, almeno formalmente ben conosciuto.

I chazari furono originariamente una popolazione turcofona stanziata nella pianura fra il Mai Nero e il Mar Caspio (4). Secondo l'enciclopedia giudaica l'82% delle persone che ora sono ufficialmente ebrei, hanno una origine chazara. Questa è la cifra accettata anche da Richard Goodman, mentre secondo Hans F. K. Günther potrebbero essere più del 90% (5). Quindi, con l'acquisizione dei chazari, gli ebrei hanno moltiplicato il loro numero per un fattore di almeno 5 e forse di 10; e dopo 12 - 13 secoli dalla loro conversione i chazari sono diventati, in ogni possibile dettaglio, anche di "pura" razza ebraica: orientamento metafisico, psicologia, soma.

L'acquisizione dei calvinisti (i "puritani", come essi vengono detti nel mondo americano) ebbe conseguenze ben più importanti, sia dal punto di vista numerico che da quello storico (6). Che i calvinisti **non siano "cristiani" ma ebrei**, fatto già acutamente percepito dall'ec

(2) *Iustinus Bonaventura Pranaitis, El Talmud desenmascarado'. Milicia, Buenos Aires. 1976 (originale 1892). Il Pranaitis, ex-rahbino, appunto perché "vnascherò" il Talmud. fu assassinato dai bolscevichi subito dopo lo scatenamento della Rivoluzione Russa.*

(3) *Cfr. Gian Pio Mattoño. "Antigiudaismo", cit.*

(4) *Sui chazari, cfr. Hans F. K. Günther Rassenkunde des jiidischen Volkes . cit. e anche Maurizio Blondet. 'I fanatici dell'Apocalisse', Il Cerchio. Rimini. 1995.*

(5) *Hans F. K. Günther "Rassenkunde des juidischen Volkes . cit.*

(6) *1 calvinisti non si dichiarano apertamente ed esplicitamente ebrei perché. facendo finta di essere "cristiani", possono portare avanti i loro piani più comodamente e con minore rischio,*

clesiastico spagnolo Sebastián Castellón (7) alla fine del Cinquecento, fu esplicitato con dovizia di documentazione e di analisi storica e psicologica da quell'impareggiabile storico e psicologo del fenomeno capitalista che fu Werner Sombart (8). Dopo il Sombart, studi come quello di Heinrich Wolf (9) e uno recentissimo di Romolo Gobbi (10), dimostrano come ormai il calvinista abbia raggiunto pienamente la seconda tappa, quella psicologica, nella direzione dell'ebraizzazione totale (quindi, in meno di cinque secoli). La sua integrazione anche somatica alla razza ebraica è solo una questione di tempo. Per quel che riguarda l'aspetto politico dell'ebraicità **reale** (e del suo "cristianesimo" di facciata) negli indirizzi della superpotenza americana, di utile consultazione è l'agile libretto di Maurizio Blondet (11). Calcolando che gli americani (o comunque coloro che utilizzano l'idioma americano) possano essere in tutto circa 400 milioni e che gli ebrei ufficialmente tali, al giorno d'oggi, possano essere 20 - 25 milioni, con l'acquisizione dei calvinisti essi hanno moltiplicato la propria consistenza demografica per un fattore di almeno 15 e forse fino a 20.

Anche se le sue origini furono nella Svizzera francofona, dove qualche calvinista rimane ancora, e spezzoni di calvinismo ci sono in diversi luoghi dell'Europa occidentale (Olanda, Francia meridionale, Germania occidentale), la roccaforte di questo nuovo ebraismo è ormai, e da oltre tre secoli, il mondo americano. Questo non deve sorprendere, data la qualità involuta di quegli ambienti. Ciò è avvenuto attraverso un processo storico - del tutto ben documentato - che incominciò nell'isola inglese già nella seconda metà del Quattrocento, e trovò il suo coronamento alla fine del Seicento, quando il mondo americano divenne (e continua ad essere) il mondo calvinista/ebraico per eccellenza. Una situazione che ai giorni nostri permane più che mai ed è, come tutti sanno dopo i recenti sviluppi internazionali, di inaudita attualità. Fatte le dovute eccezioni, in ogni americano si può vedere sempre un calvinista, anche se nominalmente egli potrà dire di essere "anglicano", "cattolico", "luterano" o magari induista, buddista, confuciano o islamico. Nell'isola inglese i calvinisti esplicitamente tali sono sì e no il 25% della popolazione, eppure l'Inghilterra (e le sue propaggini) è diventata, e con incredibile rapidità a partire dalla fine del Seicento, il paese calvinista per eccellenza (lasciandosi indietro Olanda, Svizzera, ecc.). Sono di Heinrich Wolf (12) le affermazioni secondo le quali *"Ohne das Erkenntnis der engen Verbundenheit von Angelsachsen und Judentum und Freimauerei kann man die Geschichte der letzten Jahrhunderte überhaupt nicht verstehen [Quando non si riconosca lo stretto legame fra gli anglosassoni e gli ebrei e i massoni, non si può assolutamente capire la storia degli ultimi secoli]"* (13) e *"Für die Pharisäertum der Engländer ist der Ausdruck "cant" verbreitet ... or sei die Kunst die Dinge scheinen zu lassen was sie nicht sind [C'è un termine specifico, cant, che è divenuto di uso corrente per indicare il fariseismo inglese ... si tratta dell'arte di far vedere le cose quali esse non sono]"*. La tipica e specifica ipocrisia degli americani, attraverso cui affiora la loro **ebraicità**, è stata descritta in modo eccellente da Hans Hartmann (14); e un'autrice americana,

(7) Citato da Georges Batault, *Aspetti della questione giudaica*, Ar, Padova. 1983 (originale 1921). (8) Werner Sombart, *Der Bourgeois*. Duncker und Humblot. München/Leipzig. 1923 (originale 1913). (9) Heinrich Wolf *Weltgeschichte*, cit. (10) Romolo Gobbi, *America contro Europa*. M&B. Milano. 2002. (11) Maurizio Blondet *Chi comanda..*, cit. (12) Heinrich Wolf. *Weltgeschichte*. cit. (13) Citato anche da Julius Evola. *"Mito"*. cit. (14) Hans Hartmann. *Cant, die englische Art der Heuchelei*. Junker und Diinnhaupt. Berlin. 1940.

Nesta Webster (15), descrive in modo dettagliato e quasi allucinante l'ebraizzazione palese

- galoppante della società londinese a cavallo fra i secoli XVII e XVIII. È da allora che incomincia in pieno la storia **collettivamente criminale** delle genti americane.

Oggi si potrebbe essere spettatori di un ulteriore balzo in avanti dell'ebraismo. La tendenza è che le chiese cristiane vogliano disfarsi di quelle residue incrostazioni europee che le rendevano, appunto, "cristiane", per cercare di ricongiungersi con la loro antica radice giudaica. Dei nuovi calvinismi (che si etichettano "luterani", "cattolici", ecc.) sono in gestazione in tutte le terre cristianizzate.

Ma se l'ebraismo in sé porta al nanismo, eccoci allora davanti al vivaio su scala globale, e per gli eoni cronologici futuri, dei nuovi pigmei.

3.3 CONFRONTO FRA IL MONDO PREISTORICO E QUELLO CONTEMPORANEO: UNO SCENARIO POSSIBILE

Si conclude prospettando un possibile scenario storico-futurologico per un futuro che potrebbe essere anche

abbastanza vicino - senza scapito di quella "relatività del tempo" di cui si è parlato al Cap. 5 della I parte. A chi volesse eventualmente approfondire, raccomando qualche altra mia opera, dove questi temi vengono trattati per esteso (16). Qui ci si limiterà alla considerazione dello spazio geografico europeo, ma qualcosa di strettamente analogo dovrebbe essere valido anche per quello nord-est asiatico.

C'è almeno un parallelo evidente fra l'Europa contemporanea e quella che ci viene prospettata dal *record* fossile. Se in un antico passato essa era zeppa di neandertaliani, **ora è stipata di extracomunitari**, generalmente di religione musulmana. Un'ovvia conseguenza, data dalla logica dell'intero discorso, è che, se negli ebrei, in tutta la loro estensione e data la conclamata inclinazione genetica, abbiamo già identificato i pigmei del futuro, **nei musulmani dobbiamo vedere, in linea generale, i futuri neandertaliani**.

Insomma, ci si trova davanti a due decorsi storici paralleli che si avvereranno in modo più

- meno simultaneo: (a) lo sgretolamento del complesso sociale ed economico delle terre ancora civili come conseguenza, in massima parte, della diminuzione implosiva di quella popolazione capace ancora di "fare qualcosa", quindi di **valere** qualcosa, come conseguenza di invecchiamento e denatalità. (b) Quando verrà meno il nostro sistema sociale funzionale e organizzato da parassitare, allora è probabile che anche il numero degli extracomunitari in Europa diminuirà molto in fretta: per fame, per malattie, per criminalità, ma certamente non prima che costoro siano riusciti a causare prevedibili ed ingentissimi danni.

Si può allora prospettare una situazione nella quale isole, più o meno organizzate e civili, rimarrebbero qua e là a macchia di leopardo - o anche collegate fra di loro per formare reti - mantenute all'esistenza da quel che resta di una popolazione ancora razzialmente valida,

- comunque non inficiata da un livello di meticcio sufficiente per obliterare completamente le sue capacità. Essa andrebbe a costituire nuove culture, ma di tipo residuale e crepu

(15) Nesta Webster, *Secret societies and subversive movements*, Christian book of America. Hawthorne (America). senza data di pubblicazione (anni Ottanta) (originale 1924).

(16) Silvano Lorenzoni, *Monoteismo*. cit.: "Equilibrio". cit.
112

Casistiche contemporanee e prospettive

scolare, forse analoghe a quelle già presenti in Europa nei tempi mitici dell'inabissamento di Atlantide; sul tipo ad esempio di quella dei megaliti o dei Balcani, civiltà che riuscivano ancora ad offrire una tollerabile qualità di vita e un valido livello culturale. In parallelo a tutto ciò, vi sarebbero i nuovi "neandertaliani" i quali, completamente incapaci d'altro, eserciterebbero un'economia parassitaria di tipo criminale ai danni di chi ancora fosse in grado di produrre, segnata dal riaffiorare di quel cannibalismo che caratterizza **sempre**, in modo spesso determinante, l'intera economia di quasi tutti i selvaggi. Questi individui, almeno inizialmente, godrebbero (come godono) dell'appoggio organizzativo di quel che resta di vari raggruppamenti politici "umanitari" o delle varie chiese cristiane, ma sarebbero altrettanto violentemente contrastati da squadre armate organizzate proprio per proteggere gli ^{ultimi} resti delle genti europee. A questo punto vorrei precisare che un simile scenario non è il frutto di una mente affetta da "mania di persecuzione", da odio sfrenato o altre patologie del genere, ma è solo la semplice e più che probabile estensione di un fenomeno **che esiste già nel nostro attuale orizzonte storico**, e che, viste le oggettive condizioni ambientali e le sua dinamicità, di esso possiamo ipotizzare certamente un grande futuro. Qui io descrivo solo ciò che so e vedo, e cerco di comunicarlo a chi legge questo libro il quale, molto probabilmente, di tutto questo, almeno in Europa, nulla sa, quindi ben poco può vedere.

Ma certi tempi si stanno approssimando molto velocemente. Per esempio: in Sud Africa gruppi bianchi hanno costituito una comunità chiusa sull'ansa del fiume Oranje, che si chiama "Orania" e vive di agricoltura e artigianato. Oggetto continuo di infiltrazioni e rubeie da parte dei negri, possono difendersi solo approssimativamente, (lato l'attuale clima, diciamo "politico", imperante ormai da quelle parti. Negli Stati Uniti d'America, tra molti componenti di razza bianca si sta facendo strada l'idea di costituire nel Nord-ovest uno stato bianco che comprenderebbero circa il 20% dell'attuale territorio, lasciando il resto alle ormai onnipresenti e onnipervadenti masse di "colore". Nell'America meridionale si è andati ancora più avanti passando alle vie di fatto, soprattutto in quei paesi in via di totale disfacimento che sono la Colombia e il Perù, dove, fuori dai centri urbani maggiori, comandano ormai le masse meticce organizzate e galvanizzate dalla guerriglia marxista e dal narcotraffico ("uniti nella lotta"). Qui alcuni proprietari terrieri di origine spagnola **hanno già organizzato eserciti privati**, con i quali contrattaccano con successo tanto la guerriglia che il narcotraffico, **costituendosi di fatto a nazioni indipendenti rispetto a quei governi centrali che ormai non servono più a nulla!**

Ma questa situazione inizia già a profilarsi anche molto vicino a casa nostra, anzi, proprio **DENTRO** casa nostra. Soprattutto in Francia dove, recentemente, veniva denunciato proprio il nuovo razzismo da parte degli immigrati contro gli studenti "bianchi". Ma anche nel resto dell'Europa, dove proprio l'Olanda, "paradiso" della via europea al *melting pot*, ha ufficialmente ammesso il più totale fallimento di ogni tentativo di integrazione razziale. Si assiste ormai allo **spostamento delle frontiere verso l'interno**, con il consolidamento di *enclaves* etniche e razziali extraterritoriali dove i cosiddetti extracomunitari la fanno decisamente da padroni (17). Tutti del resto conosciamo

la situazione insostenibile di molte città italiane: Torino, Genova ecc. Ma allora, non vi sono dunque più speranze? Vi è un precedente che deve consolarci (ammesso e non concesso che non intervenga qualche cosa **prirna**): alla lunga anche questi nuovi e inassimilabili neandertaliani, tronco morto proprio come gli altri,

(17) *Illustrato in un opuscolo politico italiano del settembre 2002*

113

con le stesse modalità già descritte andranno incontro alla loro estinzione naturale.

Come conseguenza poi del riscaldamento globale (18) (l'altro grande problema legato indissolubilmente a quel momento di degenerazione radicale chiamato "modernità"), si può facilmente ipotizzare un certo spostamento verso l'Artide delle residue popolazioni civili, luogo da cui già erano discese all'inizio del ciclo iperboreo sotto l'egida del principio apollineo, portando ovunque la "cornucopia" inesauribile delle loro qualità. Con ogni probabilità inizialmente esse verranno seguite (o inseguite) da tutto il loro codazzo di parassiti. Ma proprio in quel punto, nell'Artide, come in un bramato ritorno alle origini e in ragione della sua stessa qualità antropogenica, si può prospettare l'insorgere **del nuovo tipo umano superiore**. Tutto questo forse avverrà per quelle leggi di scambio spirito-anima-corpo di cui si è parlato al Cap. 1 di questa III parte, cioè per la quintessenziazione in senso finalmente anagogico dell'ultima sostanza umana superiore ancora esistente sulla faccia della terra. Così tutto il cerchio del divenire storico di molti millenni si chiuderebbe con l'adempimento finale di quell'impulso primario che già il "Padre" Dante nel "Convivio", seguendo Aristotele, aveva individuato: "Lo sommo desiderio di ciascuna cosa, e PRIMA dalla natura dato, è lo ri-tornare allo suo principio!" (19).

(18) *Su questo argomento, cfr. Silvio Waldner, "Deformazione", cit. e anche Silvano Lorenzoni, "Equilibrio", cit. Ci si può aspettare un cambiamento profondo, a corta scadenza di tutta la biosfera. Un recente rapporto scientifico, insabbiato dal governo americano [ma menzionato in un trafiletto de "Il Giornale" Milano del 20-6-2003], prevede che entro questo secolo si potrebbero estinguere il 95% delle specie, animali e vegetali.*

(19) *Dante, "Convivio" (IV, 12, 14)*

POSTFAZIONE

Giunti alla fine di questo libro veramente straordinario vorrei richiamare l'attenzione del lettore sul punto forse più problematico di esso, e precisamente sul parallelismo, tracciato nel terzo capitolo, tra (a) neandertaliani/extracomunitari islamico-africani in genere e (b) pigmei/ebrei.

Per quel che riguarda il punto (a) credo non vi sia bisogno di una ricerca particolarmente complessa e articolata, qui è sufficiente uno sguardo. Molto diverso ovviamente il punto (b); vuoi per l'eccezionale importanza storica del soggetto; vuoi per il suo attuale aspetto fisico, che, ad uno sguardo superficiale, ben poco lascerebbe presagire una simile conclusione. Però resta pur sempre vero che le due patologie che portano al nanismo ("disautonomia familiare" e "sindrome di Bloom") sono prerogativa quasi assolutamente ebraica, e questo è un fatto.

Pur non dimenticando mai questa verità: "Ogni incrocio rappresenta la rottura di due equilibri (somatico e animico) raggiunti attraverso lunghissimi processi di selezione che hanno dato origine a due complessi genetici e fenomenici distinti; quindi in ogni meticcio i risultati di due processi di selezione divergenti vengono messi insieme per forza" (Günther, "Tipologia razziale del popolo ebraico" di prossima pubblicazione per questa stessa casa editrice), verità che vale indistintamente per tutti, una risposta al nostro quesito potrebbe trovarsi nell'origine stessa degli Ebrei. Intendo dire che, mentre, ad esempio, i Popoli Europei sono generalmente il risultato complesso di incroci tra cinque precise razze (nordica, faticca, estide o alpina, baltico-orientale, occidentale o mediterranea), razze che si sono presentate sì in epoca preistorica, ma come risultato di un lunghissimo processo di selezione cioè di scomposizione da una sola razza originaria (Günther), il misto ebraico invece si presenta come una somma di diverse razze: camitica, orientale, levantina, baltico orientale, nordica, ecc, che

non hanno mai avuto un fondamento comune. In questa mancanza di fondamento, che ne fa un prodotto assolutamente artificiale, potrebbe (ripeto: potrebbe) nascondersi la "ragione" vera di quella "maledizione di Abramo" che il nostro Autore invoca come motivo "metafisico" anche della loro futura condizione fisica. Ma a questo punto resta il problema dell'assunzione eventuale della pigmentazione nera, essenziale per farne dei veri pigmei.

Ora abbiamo appena visto che nel misto ebraico si nasconde una forte componente camitica (negroide), e nella piccola comunità yemenita addirittura anche pigmoide. Questa razza negroide è in se stessa fortemente "dominante" mentre, ad esempio quella bianca è, al contrario, una razza fortemente "recessiva". Questo non certo per una maggiore potenza qualitativa del negro, anzi!

L'universo, come sappiamo, è fondato anche sulla legge dell'entropia, cioè sull'esaurimento progressivo dell'energia, e visto che il nostro Autore tra le altre scelte coraggiose ha avuto anche quella di cogliere il problema "fisico" della razza in modo del tutto antimoderno, quasi aristotelico, cioè in modo metafisico, vediamo se anch'io riesco ad abbozzare una risposta allo stesso modo.

Per la metafisica indoeuropea, nei suoi raggiungimenti più elevati cioè quella indiana dei "Veda" e delle "Upanishad", l'universo non nasce come l'atto libero di una creazione ex nihilo da parte di Dio, ma viene determinato dall'ignoranza (Tamas) dello stesso "Dio delle creature". Egli stesso soggetto alla legge del Karma (al di sopra di Lui vi è l'Assoluto incoindizionato Brahma: ma questa è un'altra storia...). Quindi, per questa nostra concezione (nostra in

115

*quanto appunto **Indoeuropea** e non semita) l'universo, in quanto divenire, ha nell'ignoranza il vero fondamento del suo esserci (è la "doxa" di Platone). L'aspetto luminoso di esso (Sattva) nella sua azione può solo mantenerlo in armonia, ma non può annullare il divenire (così anche in Platone: "Politico").*

Lo stesso è per il microcosmo umano, dove la legge dell'entropia si presenta come dominante nella componente assolutamente negativa, tamasica, del negroide, il quale la porta impressa, oltre che nella quasi generale bruttezza morfologica (Darwin vedeva nel loro accentuato prognatismo il segno "dell'idiota e del microcefalo": sono parole sue...), anche nello stesso colore.

Quando, nel tempo, l'aspetto diciamo "luminoso" ma recessivo del composto ebraico, quello per esempio che ne fa, nel bene e nel male, il vero fondatore e motore... "mobile" dell'ordine moderno, avrà esaurito la sua capacità, allora il composto artificiale che lo determina, non trovando nessun fondamento (Urgrund) cui rinviare se stesso per un'eventuale nuova positività, vedrà ergersi come presenza appunto dominante proprio la parte infima di esso che, unita alle patologie esposte, determinerà l'apparizione di quel tipo umano terminale trattato in questo libro.

A questo punto, però, è necessario aggiungere subito che molti sono i popoli sulla terra che si trovano nella stessa condizione razziale degli Ebrei, anche se sono ben lontani dal possedere lo stesso valore storico. E in loro non esiste nulla o quasi, che li possa far rientrare nel discorso appena fatto, per cui ciò che ho detto non ha la pretesa di avere un valore scientifico, ma solo di semplice ipotesi... da tenere comunque in una qualche considerazione.

L'Editore

116